CRESTOMAZIA ITALIANA

POETICA

PARTE SECONDA

VA1 1515017

PRIMA METÀ

DEL

SECOLO DECIMOTTAVO

CX.

La Gloria e l' Invidia.

Quand' io men vo verso l' ascrea montagna,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco;
E dice: andiam, ch' io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l'Invidia al lato manco;
E dice: anch' io son teco. Al labbro bianco,
Veggo il velen che nel suo cor si stagna.
Che far degg'io? Se indietro io volgo i passi,
So che Invidia mi lassa e m' abbandona;
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo a la suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l' altra il vegga, e si contorca e frema.

Zappi.

CXI.

Sogno.

Sognai sul far de l'alba; e mi parea
Ch' io fossi trasformato in cagnoletto:
Sognai che al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto.
Io d' ella, ella di me prendeam (1) diletto:
Dicea: corri, Lesbino; ed io correa.
Seguia: dove lasciasti, ove sen gio (2)
Tirsi mio, Tirsi tuo? che fa? che fai?
Io gia latrando, e volea dir: son io.
M' accolse in grembo: in duo piedi m' alzai:
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio:
Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

ZAPPI.

CXII.

Sopra due belle.

Due ninfe emule al volto e a la favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l'una a l'altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.

(1) Prendevamo. (2) Gi. Andò.

Non sai se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto:
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al pastorello in Ida assiso
Simil coppia giugnea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso:
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

ZAPPI.

CXIII.

La partenza.

Tornami a mente quella trista e nera
Notte, quando partii dal suol natio,
E lasciai Clori, e pianger la vid'io,
Non mai più bella, e non mai meno altera.
Oh quante volte, addio, dicemmo, addio;
E il piè senza partir restò dov'era!
Quante volte partimmo, e a la primiera
Orma tornaro il piè di Clori e il mio!
Era già presso a discoprirne il sole;
Quando le dissi alfin: ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partii; chè cieca sorte, e destin cieco
Voller così; ma come, ahi, mi partissi
Dir non saprei: so che non son più seco.

ZAPPI.

CXIV.

Gli occhi d'Amore.

Fillide al suo pastore:
Perchè senz' occhi Amore?
E il suo pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei
Ch' esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

ZAPPI.

CXV.

La Fortuna.

La Fortuna è una Dea senza cervello:
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello,
De le genti ama sempre le più rie,
Ed è de la virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie:
Quindi è che sempre ruba e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.
E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti;
Così Fortuna appunto usa è di fare:
Chè giorni non vi sono, ore o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

FORTIGUERRI, *Ricciardetto*, canto VIII.

CXVI.

Il buon poeta.

Ma perchè non m' offusca sì la vista
La difesa ch' io prendo de' poeti,
Ch' io voglia porre in così chiara lista
Subito quei che *la marina Teti*
Sanno nomare, e *la palude trista*
D'Averno, e di Vulcan le industri reti;
E sanno dir *begli occhi, ed aureo crine,*
Fronte d'avorio, e labbra coralline;
Io dico chiaro che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente: ma vo' che m' imprima
Un non so che di nuovo, che d' incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.
Vo' che le umane e le divine cose
Sappia quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose,
Sopra l' aere più puro ei batta l' ale;
E de la terra ne le parti ascose
Entri, e discorra come l' acqua sale
In cima a' monti, e come perdut' abbia
Il sal che avea ne la marina sabbia.
In somma, quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta

A nascere fra noi raro destina.
Ma non vo' già che da l'alba a compieta
Diguazzi ognor ne l'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.
Chè quasi in ogni età furo ben molti
E sommi duci e sommi imperadori
Che in braccio ancora de le muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'april non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori,
Come gli uomini illustri che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.
E quanti fur, che, con la toga in dosso,
In mezzo a i padri ne l'ampio senato,
Il poetico foco da se scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute a la patria; ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato!

FORTIGUERRI, *Ricciardetto*, canto IX.

CXVII.

Lodi della vita oscura.

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma;
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma

A' cenni altrui; nè tra speme e timore,
Misero invecchia, e più miser si muore.
Quel piacer che si cerca, e che si crede
Che stia ne' gran palazzi e in grembo a l'oro,
Tempo è che ignudo a la superna sede
Rimenò de le Grazie il santo coro:
E de le spoglie sue rimase erede,
Per nostro scherno, il barbaro martoro;
Il qual vestito de' suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova empie d'affanni.
Solo tra' boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia; e gode l'ore sue tranquille.
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle:
Nè fa distinzion tra Giove e quelle (1).
Ond'è che in vano si lusinghi, e spere (2)
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere:
Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere.
E con ragion: perchè il Fabbro perfetto
Che con peso, con numero e misura
Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.
Povero sì, ma dolce e saporito,
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello:

(1) Cioè Fille e Nice. (2) Speri.

Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano a l'oro ed a l'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.
La vecchierella a la più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma;
E tien la nuora in luogo di sirocchia,
Talchè lite fra lor non si costuma.
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: chè al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.
Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge (1),
E poi, lontan, vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge (2).
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrari affatto a la vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.
Ma questa conoscenza più m'accora:
Chè son costretto in così chiara corte
A stare infin che non avvien ch'io mora.
Deh perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell'ora
Che a te guidommi la mia trista sorte?
Chè ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

FORTIGUERRI, *Ricciardetto*, canto X.

(1) Piaggi. (2) Oltraggi.

CXVIII.

Sopra la compassione.

Penso sovente che l'umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali;
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quale in guerra viva, u' (1) dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita;
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure:
Onde mirabil cosa è come dure (2).
La povertà ci affanna; e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L'amore ci riempie di tristezza;
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti:
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte, e legni infranti;
È la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.
In somma in ogni tempo o in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli, al parer mio, solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo, è morto.
Perchè se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

(1) Ove. (2) Duri.

Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde (1):
Onde non ponno (2) l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di qua viene
Che abbiam tanto dolor de le altrui pene.
Chè se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti,
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello.
Ma natura ci diè senso e cervello,
E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro, senno, e intelligenza:
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per altro s'accresce l'amarezza,
Chè, come dice il Savio in sua sentenza,
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli che men sanno.

FORTIGUERRI, *Ricciardetto*, canto XV.

(1) Accordi. (2) Possono.

CXIX.

La rana.

FAVOLA.

. . . . . Piene son di mille mali
Tutte le strade de la vita umana,
Siano chiassetti, o vie ample e reali.
Dunque che si ha da far? Ciò che la rana
Consigliava una volta a' figli suoi,
Che uscir volean de le loro pantana.
Figliuoli miei, che? vi pensate voi
Quinci partendo aver vita tranquilla,
La quale non v'affligga e non v'annoi?
Qui siam cibo talor d'alcuna anguilla;
Ma se ne andrete per li verdi prati,
O pe' campi di questa o quella villa,
E serpi e falchi e topacci affamati
Faran di tutti voi strage sì fera,
Che sarete ad un tratto esterminati.
A cui il figlio maggior, con aspra cera,
Madre, rispose, dunque il fango e l'erba
Sarà nostra magion e giorno e sera?
Certo sorte migliore a noi si serba
Uscendo fuora; abbiamla avanti gli occhi:
Dunque si lasci questa vita acerba.
Ed ella a lui: tu parli come i sciocchi.
La natura ci ha fatti pe' pantani;
E ne' pantani hanno a stare i ranocchi.

Ciò detto, slargò l'acqua con le mani,
Bassò il capo, alzò l'anche, e andonne al fondo,
Lasciando ne la riva i figli insani.
Così dich' io. Liborio, in questo mondo
Ogni stato ha i suoi guai: e chi desia,
Mutando il suo, trovarne un più giocondo,
Cade in una grandissima pazzia.

FORTIGUERRI, capitolo IV.

CXX.

Sopra la nobiltà.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo, d'una in altra etate,
Fra' nostr' avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi.
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi:
Infin che a le capanne ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile;
E il meschin trovo pareggiato e il grande.
O nobiltà, com' è negletta e vile
L'origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile.

MANFREDI.

CXXI.

Giuramento alla donna amata.

Vaga angioletta, che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
Ed or beando vai quest' aure e questi
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man, per quelle labbra io giuro;
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti;
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi (1),
Ch'io già morronne (e sorte altra non curo);
Che, se ben gelosia del suo veneno
M'asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier che al tuo candor recasse oltraggiò;
E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla a pieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

MANFREDI.

CXXII.

Per nuova monaca.

Poichè scese qua giù l'anima bella
Che nel sen di costei posar dovea;
Incerta errando in questa parte e in quella,
Niuna degna di lei salma scorgea.

(1) Facesti.

Qual basso luogo è questo? e chi m' appella
  Qua giù dal ciel? sdegnando ella dicea:
  E già per ritornar, di stella in stella,
  Era a l' alta onde scese, eterna idea.
Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
  Entrò nel vago destinato velo:
  Vago bensì, ma pur di lei non degno.
E già lo sprezza; e già, colma di zelo,
  Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
  Tutte le vie di ricondursi al cielo.

Qual feroce leon che assalit' abbia
  Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia:
  Quei d'elce o quercia a l'alte annose braccia
  Ricovra, e schiva del crudel la rabbia:
Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
  Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
  Con l'unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
  Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia:
Così costei, che del leon d' inferno
  Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
  Su i santi rami del gran tronco eterno;
L'ira non teme più del fier nemico:
  E lo vedrem, pien d'aspro duolo interno,
  Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

Vergini, che pensose, a lenti passi,
  Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
  Dipinta avendo in volto la pietate,
  E più ne gli occhi lagrimosi e bassi;
Dov' è colei che fra tutt' altre stassi
  Quasi Sol di bellezza e d' onestate?

Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi?
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla: oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai;
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

MANFREDI.

CXXIII.

Trasformazione di Canopia e del figliuolo.

In così dir, si vide il pargoletto
Che al sen tenea, rimpicciolirsi a un tratto;
Le braccia in ali, e 'l labbro in sottil rostro
Cangiarsi; e un augellin tutto comporsi;
Che la lingua sciogliendo in dolci canti,
Lamentevoli sì, ma pur soavi,
Rapido saltellava e sen fuggia;
Rapido ritornava sorvolando,
Rapido s'aggirava, ed incostante
Ritornava a la madre; nè sapea
Dove tornar, dove fuggir cantando,
Se a lei sul crin, su gli omeri o sul seno
O sul materno braccio non posava;
Senza saper quai sien le poppe o 'l grembo;
Chè nulla più de la primiera immago
Vedea, nè di sua madre ombra apparia.
Poichè Canopia in quel medesmo punto

Sentissi il piè fatto radice, e tutto
Vide (se a veder più valeano gli occhi)
Assottigliarsi il corpo in verde canna;
Le mani in foglie, e 'l crin converso in tiglio;
Nè più aver fronte, ma un cespuglio misto
Di frondi minutissime e di fiori
Verdastri; e d' un odor grave e sonnifero
Spargersi tutta; e così viva starsi . . .
In arborea sembianza; e sentir spesso
Vicino il figlio garrulo e canoro,
Essa canape fatta, ei canneruolo;
Essa del figlio consolando i lai,
Esso a la madre rammentando il fallo,
Che in sì varia natura trasformolli:
Fin che la falce a lei tronchi le piante,
E metta in fuga lui dal grembo amato,
Che al caldo Austro a narrar voli i suoi casi.

BARUFFALDI, *Canapaio*, libro V.

CXXIV.

Sopra la città di Roma.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città; di cui, quanto il Sol aureo gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua rovina.
Queste le mura son cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia o ammira;
Queste le vie per cui con scorno ed ira
Portar barbari re la fronte china.

E questi che v'incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opra,
Men dal furor, che da l'età, securi.
Ma in tanta strage, or chi m'addita e scopre
In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizi e Curi?

GREDINI.

CXXV.

L'amante rigettato.

Pur m'avete una volta,
Lodato il Ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte o giorno,
Volete a verun patto
Che al vostro albergo io mi raggiri intorno.
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesia; morta è pietà;
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d'amore il male,
Posso andare a mia posta a lo spedale.
Questi accidenti strani,
S'io fussi un uom collerico e irascibile,
O men del mondo e de le donne pratico,
Mi farian sciorre i bracchi, e darmi a' cani.
Ma, perch'io son flemmatico,
L'avermi a disperar stimo impossibile.
E benchè il dar ne i lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d'un amator sprezzato;

Ne le sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.
Ch' hanno che far le nostre sciocchezze
Colla gente di sopra?
Altri pensier che questi
Hanno in capo le stelle. Ed al destino
Penso che nulla importi
S' altri lo chiama autor del suo travaglio:
Chè degli asini al ciel non giugne il raglio.
Nè men seguir l'esempio
Di certi amanti io voglio,
Che da l'amata lor mandati a spasso,
(Oltre al pianto e al cordoglio)
Chi vuol precipitarsi,
Chi tra l'acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi;
E cento appresso e mille
Strane pazzie, più che da far, da dirsi.
Con questi io non m'impiccio;
Nè per cagion sì lieve
In error caderei tanto massiccio.
So che non v'è maniera,
Per provar se la morte è buona o trista,
Di dar per alcun tempo
La propria vita in attual deposito;
Chè del morire al mondo
Usa (1) una volta sol far lo sproposito:
E perchè da tornar quassù tra' vivi
Un che crepa una volta
Più non trova il sentiero;

(1) S' usa.

In vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.
E se ben m'udiste spesso
Dir: ben mio, voi sola adoro;
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso;
Nè soffrirei, per dirla giusta, poi
D'oltraggiar me per far servizio a voi.
Da chi s'ama esser disgiunto
È un gran mal; ben me n'avveggio;
Ma, s'io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio:
E chi privo non è di senno appieno,
De' due mali imminenti elegga il meno.
Dunque, senza pensarvi,
Eleggo a dirittura
Di campar quant'io posso,
Con tutti i mali ancora
E tutti i guai che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L'esser da l'idol suo mandato sano,
In vari tempi e modi
Usa tant'arti e frodi,
Che gli ribalza alfin la palla in mano;
In cercar simil cosa
Io, che son d'altra pasta,
Non vo' mettermi a risico
Di perder il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin qui tanto che basta;
E risolvo, a strigarla in due parole,
Di non voler anch'io chi non mi vuole.

BALDOVINI.

CXXVI.

La donnola, il coniglio e il gatto.

FAVOLA.

Verso oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La Donnoletta
Del palazzo d'un giovine Coniglio
Tutta lieta s'impadronì.
Ne l'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò;
Giusto nel tempo che il Coniglio stava,
Tra valli amene e rugiadosi prati,
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco, e a suo bell'agio,
Sen va verso il suo palagio.
Avea la Donnoletta agile e destra
Messo il muso a la finestra:
Numi ospitali! e che vegg'io là drento?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà, Madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa e rumore.
L'accorta dama dal naso appuntato,
Con maniera obbligante,
Rispose che la terra

È del primo occupante.
Vorrei sapere adesso,
Dicea l' usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N' ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te;
E non più tosto a me.
Quivi Giován Coniglio
Allegò l' uso e la consuetudine.
Questa, rispose, me ne fa padrone;
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l' ha:
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
E ben, e ben, Monsù,
Che importa adesso stare a tu per tu?
Rimettiamla in un terzo: e questo sia
Il dottor Mordigraffiante.
Questo era un gatto, di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita:
Un buon uomo tra' gatti, e di coscienza;
Di sguardo malinconico e coperto;
Giudice a fondo, e nel mestier esperto.
Gian Coniglio per arbitro l' approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
De l' unghiuto animale.
Mordigráffiante dice: vi consoli
Il Ciel, o miei figliuoli,

Come io vi metterò presto d'accordo.
Accostatevi a me; perch' io son sordo:
Le gran fatiche e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S'accostò l'uno e l'altro litigante.
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la Donnoletta ed il Coniglio;
Indi se gli mangiò:
E in tal maniera la lite aggiustò.
Lettor, tienti la favola a memoria:
Chè se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

CRUDELI.

CXXVII.

Contro la soverchia coltivazione dei monti.

. . . . . Omai negletta
Del culto pastoral la nobil arte,
Poco spazio o terren resta a gli armenti;
E già, toltosi il più, gli ultimi avanzi
L'aratro vincitor de' paschi agogna.
Ma (quel ch'ignoto esser un tempo, o strano,
Solea) de' gioghi a le più eccelse cime
Co' vomeri per fin s'è giunto. E dove
Con mirabil lavor Natura cinse
D'altissime foreste e boschi annosi,
Insuperabil siepe, i monti e l'alpi,

Per difender i colti aperti piani,
E 'l difetto adempir di travi e legna;
Dove mille e mill' altre erbe e radici,
Di sapor, di virtù, d' aspetto varie,
E di fere e d' augei popolo immenso
Ripose ed annidò, per vitto ed agio
Nostro, e piacer e vestimento ed uso;
L'uom solo (o sempre al proprio danno, e sempre
Contro 'l vero util suo disposto e pronto
Umano ingegno!) l'uomo solo, o sia
Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Costume e 'l natural ordin sconvolto,
Non con le scuri solo, o con le faci,
Via s' aprì colà su, di rischi e affanni
Nulla curando, a desolarne i vasti
Selvosi tratti, e i smisurati dorsi
Di cenere a coprir, con onta e atroce
Ira e dolor de la gran madre Idea;
Ma con la stiva inoltre, e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe,
A franger glebe e sbarbicar radici,
Tutta intorno a squarciar l' aprica terra,
Salì tant' alto; nuova forma, nuovo
Uso e lavoro ad accettar forzando
Le superate alpestri cime, e altero
Altra norma lor dando ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da dispetto
Punta e da sdegno, sè vedendo e 'l sacro
Stuolo de l'alme vergini compagne,
Oreadi, Amadriadi, e quant' altre
Aman boschi abitar, e tender arco,

Co' seguaci Silvani, e con le intere
De' selvaggi quadrupedi e volanti
Disperse legioni, esser costrette
Lunge dal natio regno e da le sante
Poprie sedi antichissime, ricetto
Tranquillo altrove a procacciar, Diana
Molti preghi e sospir, molti lamenti
Contro Cerere e Bacco innanzi a Giove
Ch' un dì portasse, è fama, e acerbamente
Molte cose movesse. O giusto padre,
Alto gridando, se non t' è men cara
Di Cerere Latona; e di Saturno
Se a la prole la tua pospor non ami;
Me figlia dal tuo figlio e da l' ingiusta
Tua sorella difendi; e certa e salda
D' or innanzi pon legge, cui non vaglia
Caso o tempo a mutar. Sin che rapace
Il mio impero usurparsi, e quegli stessi
Confini violar che di tua mano
Por volesti qua giù sacri al mio nume,
L' una e l' altro, com' or, presuma ed osi;
Tal io possa ne i loro: e come alteri
Van de gli onori a me dovuti, io pure
Vaglia i loro a turbar. Sì disse: e rati
Fece tai preghi il genitor, l' eccelsa
Testa piegando, onde tremò l' Olimpo.
E da quel dì, tolto ogni freno, dove
Lor fu aperta la via, rapidamente,
Sospinti da la Dea, scesero al piano
Venti, turbini e nembi, onusti i vanni
Di grandini e procelle alto sonanti,
Miste a folgori e tuoni (chè contrasto

Non trovar più ne le recise braccia
De gli atterrati frassini, de i vasti,
Divelti abeti, de i già tronchi faggi,
De gli aceri, de gli orni), a versar quanti
Pon (1) volando rapir da gorghi e stagni
L' ampie nubi, e dal mar, diluvi d' acque;
A inondar le campagne, a render vane
De' pii cultori le speranze e l' opre;
Anzi a un tempo medesmo intere balze,
E antichissime selve, e rupi, e sassi,
E dure zolle giù rotando, e ghiaie,
Con orribil fragor, a poco a poco
I monti a trasportar nel salso fondo.
Incominciaro allor, ricchi di tante
Spoglie, a gonfiarsi, e 'l molle dorso e 'l fianco
Di dì in dì a sollevar, torrenti e fiumi;
E predando essi ancor, superbi e insani,
Letti e freni a sdegnar, ripari e sponde.
Allor del regno suo geloso e incerto
Cominciò a farsi, e a paventar Nettuno:
E vedendosi in seno isole estrane,
Ignote sirti, e non più viste sabbie,
Col germano si dolse, e minacciante
Prese ad armarsi, e farsi a tutti incontro.
Tosto cessar gli antichi patti. I fiumi
Maggiori, gli altri minori, e quanti mai
Scendon di Nereo in grembo a cercar pace,
Ne provar le prim' ire; e a dietro spinti,
Rispingendo essi ancor chi venia sopra,
Fiumi, fonti e ruscei volsero a gara,

(1) Ponno. Possono.

Con la medesma forza ond' eran volti.
Mutò leggi natura: altro di cose
Tenor successe. Già depresso l' alto,
Sollevossi l' umil: e d' anno in anno
Più s' accrebbe cagion onde pesanti
I prescritti confin rompesser l' acque,
Giù piombando ne i pian da l' alte rive.
Dove il vomero pria, l' erpice, il rastro
Colti feano (1) i terreni, ivi novello
Di remi e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve, e si poteo (2), con strano
Cambio, palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
Principi e regi, voi ch' avete in mano
Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
Ne togliete tai danni e tante stragi,
Onde i popoli afflitti, e incolta e mesta
L' arte rustica langue, ed osa a pena
Di commetter al suol gli usati semi,
E le terre impiagar col ferro acuto,
Sol per giusto timor che d' anno in anno
A rapirli non scenda o turbo o fiume.
Per voi 'l primo lavor, lo stile antico
Ripigli il buon villan. Restisi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il rastro,
Col faticoso bue; si renda al monte
Il lanifero armento ed il barbuto,
A pascolar le rivestite zolle
Per gli erbosi sentieri. Erga e dispieghi,
Qual già un tempo, l' altier tronco e le frondi

(1) Facevano. (2) Potè.

La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio,
Il foltissimo pin, il tasso, l'olmo,
Il frassino, l'abete; utile a l'aste
Quello, e questo a solcar il regno ondoso.
Rieda a' gioghi la selva: ad essa torni
Qualunque ha piuma o vello; e più non cali
Fera o lupo a predar agnelli e capri,
Ma l'insidie e 'l furor oprando in alto,
Ivi del fallir suo paghin la pena.
Si ricavin da sè l'antico fondo,
Dentro i loro confin ristretti, i fiumi;
E scendendo, qual pria, placidi e piani,
Quel di che abbondan più portino al mare.
Tutto in fine il primiero ordin riprenda:
E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
A salvezza comun, d'erbe e di piante,
D'ogni frutto miglior, di viti e grani
Rider i poggi, ed esultar le valli.

SPOLVERINI, *Coltivazione del riso*, libro I.

CXXVIII.

Irrigazione di campi.

Ma l'attento cultor che a tempo mosse (1)
Gli acquidotti a osservar, gli argini, i fossi
Dispensator de l'acque; e a questo e a quello
Diè, qual volle ragion, ordine e forma;
Or di gioia riempia il core e 'l guardo,

(1) Si mosse.

Liberamente in giù correr mirando
Larghi i ruscelli ad allagar suoi piani.
Già n' annunzia l' arrivo, e lietamente
Precorrendo il cammin, con batter d' ali,
Con festevol garrir, turba d' augelli
In mille modi ad osservarli invita.
Già s' ascondon le glebe, e sciolto il freno,
Di canal in canal, di varco in varco
Stendonsi l' acque; infin che a poco a poco
D' un cristallino vel tutto coperto
Trovasi aver l' antica madre il grembo.
Appaion rari, galleggiando intorno,
Entro a que' gorghi, in que' nascenti laghi,
Fangosi abitator, mill' empi mostri;
La gracidante rana, l' agil topo,
L' informe scarafaggio, il mortal rospo,
La biscia immonda; e volto in barca il tetto,
La lumaca, e l' umil corna in antenne;
Verso i liti vicin, verso le opposte
Isolette natanti ognun cercando,
Per quell' umide vie, condursi in porto.

SPOLVERINI, *Coltivazione del riso*, libro II.

CXXIX.

Trebbiatura.

Qui di fretta è mestier, d' ardire e forza;
Qui di por mano a gli scudisci e a' lacci:
Ch' ora comincia il più. Nessun stia indarno.
Questi accoppi fra lor, quei volga in giro

Le animose cavalle; e i lunghi, intorti,
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga, e al corso inciti.
Bel veder le feroci, a paio a paio,
Pria salir l'alte biche; e somiglianti
A' festosi delfin quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi or profonde, or lente or ratte
Sovra d'esse aggirarsi; e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani.
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo;
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col curvo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d'inutil paglie, e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e 'l pestio. S'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e 'l duro terren rara e pesante,
Senza vento, percota estiva pioggia.
L'une l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e 'l dan. Talor diresti
Flagellato paleo ronzar d'intorno,
O di naspo legger versata ruota:
Dal cui mezzo il rettor, de le fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Ha qualche pausa. Indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l'interrotta danza,
E l'anelito, e 'l suon. Tal fuma e spira

Fiato, anzi foco, da le aperte nari;
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar de le seguaci,
Molli ed umidi n'hanno i lombi e l'anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo,
Per li tessali pian corsero errando
Del centauro le figlie; e non diverse
L'erte orecchie vibrar, nitrendo a l'aure,
Di Saturno e Nereo le false spose.

SPOLVERINI, *Coltivazione del riso*, libro IV.

CXXX.

L'amante di tutte le donne.

Nascondetevi, o vezzose
Pastorelle, quante siete:
Semplicette, non vedete
Chi vi spera incatenar?
Vien da l'Alpi quel pastore
Che per tutte sa languire,
E godendo di mentire,
Sa per tutte sospirar.
Linco è il nome ch'ebbe in sorte:
Nome noto a quante belle
Vanno a pascere le agnelle
Su la Trebbia e in riva al Po.

Egli crebbe come cresce
  Lungo pino in alto monte:
  Da le fasce, in bruna fronte
  Nero crine dispiegò.
Fu suo studio e suo costume
  Mutar spesso cielo e lido:
  Egualmente a tutte infido,
  Egualmente lusinghier:
Incapace di costanza:
  Quel che dice a Clori, a Fille,
  Lo ridice ad altre mille;
  Solo intento al suo piacer.
Dice a Clori: mai non vidi
  Più bel collo, e più bel ciglio:
  Perde il latte e perde il giglio
  Uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: mai non arsi
  Per occhietti più vivaci:
  Solo in questi le sue faci,
  Per mia pena, accese Amor.
Così, ricco di menzogne,
  Va cercando chi gli creda;
  Come instabile la preda
  Cacciator cercando va.
Non è povero di lodi:
  Ne sa dar quante conviene:
  Sa che son dolci catene
  Per legare ogni beltà.
Accusato, non sol pronte
  Ha sul labbro cento scuse,
  Ma ritorcer sa l' accuse
  Sul sorpreso accusator;

E rivolgere s'ingegna
In suo merito il delitto:
Nè quel volto, sempre invitto,
Teme assalto di rossor.
Se bellezza da la cuna
Non gli fe di sè gran parte,
Consigliarsi sa con l'arte,
E il compenso rinvenir.
Lo vedrete sempre in chiome
Odorose, imanellate,
Ed in vesti sempre ornate,
Tutto vago, comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
Se vi prega e vi lusinga,
Ah per lui mai non vi stringa
Vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso,
E sbandito dal cor vostro,
A i suoi monti, come un mostro
Di scoperta infedeltà.

FRUGONI.

CXXXI.

L'isola di Cuccagna.

Ma i pensier vostri altrove non volgete,
E de la nave mia seguiamo il corso:
De la nave, che, come inteso avete,
Lungo spazio di mare avea trascorso;
Nè però ancor le fortunate e liete

Piagge, e de' monti butirrosi il dorso
Scoprir poteva; e s' aggirava intanto
Non vi saprei ben dir dove nè quanto.
Quand' ecco Gradellin, che a la veletta
Stava, inteso a spiar ogni confine,
Vide da lunge biancheggiar la vetta
D' alcune clementissime colline
Così coperte di ricotta schietta,
Come le nostre di nevose brine;
E Cuccagna, gridò, se non traveggo,
Cuccagna, amici miei, Cuccagna io veggo.
Cuccagna, s' udì tosto a ripigliare
Da la festosa ciurma e da' soldati;
Cuccagna, rispondean gli scogli e il mare;
Cuccagna, il cielo, e i venti imbalsamati
Di mille odor soavi e senza pare,
Che spirando venian di tutti i lati,
Non d'incenso, di mirra, ovver di costo,
Ma di salami, e di bragiuole arrosto.
I passeggier; come se avesser penne,
Impazienti di veder la terra,
Salgono a gara le superbe antenne;
Chi l'artimone, e chi il trinchetto afferra;
A le girelle alcun stretto si tenne;
Gridando: a l'armi a l'armi, guerra guerra:
E in questo dir l'avventurosa armata
A l' isola felice era arrivata.
Chi mi darà le voci e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ali al verso presterà, che vole (1)

(1) Voli.

Tanto, ch'arrivi a l'alto mio concetto?
Ben or si converria di bondiole
Armar la pancia, e rafforzar il petto;
Chè cantar deggio i colli e la campagna
De la non più veduta, alma Cuccagna.
Fiumi di burro a tutte le stagioni
Scorrendo vanno, e dilagando i prati;
Dove nascon per erba i maccheroni,
E per ghiaia ravioli maritati;
Ed anitre e pollastri, oche e capponi
Di frittelle pasciuti e saginati,
Che penne avendo di lasagne, intorno
Volano al quietissimo soggiorno.
Sorge un colle, nomato ivi Bengodi,
Dove di latte una fontana spiccia:
Ombra vi fan le viti in vari modi
Altre erranti, altre avviute di salsiccia;
Che mettono un salame a tutti i nodi,
Ed in luogo di foglie han trippa riccia.
A concimar la vigna e il colle tutto,
Quivi il lardo s'adopera e lo strutto.
Le quercie che del Sol frangono il raggio,
Hanno per ghiande ritondetti gnochi;
I quali giù tornando nel formaggio
(Ch'altra sabbia non trovasi in que' lochi),
Invitano ciascuno a farne il saggio.
Nè v'ha mistier di guatteri e di cuochi:
Perchè d'un ventolino al caldo fiato,
Tutto cotto ivi nasce e stagionato.
Vinto a l'odor di tali cose e tante,
De la nave ciascun tosto si slancia;
E a' dolci cibi che si vede innante,

Troppo piccola aver duolsi la pancia.
Ciascuno brameria d'esser gigante
In questa guerra, o paladin di Francia;
Ciascun quanto più può distende il ventre,
Acciò più torta o più polenta v'entre (1).
Nel butirro talun si gitta a noto,
E vi s'immerge, e vi diguazza drento:
Sotto le quercie alcun sdraiato e immoto
Stassi aspettando il susurrar del vento,
Onde cadono i gnochi; e ad ogni moto
Alza repente il naso, e abbassa il mento:
Ognuno in somma lietamente obblia
La noia e il mal de la passata via.

QUIRICO ROSSI.

CXXXII.

Dialogo di un pastore e un fanciullo.

PASTORE

Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch'io pur cerco dal mattino?

FANCIULLO

Il suo gregge è qui vicino;
Ma, poc'anzi, a quella via
Gir l'ho vista: e la seguia
Quel suo candido agnellino.

(1) Entri.

PASTORE

Nè v'er' altri che l'agnello?

FANCIULLO

Sopraggiunsela un pastore.

PASTORE

Ahi, fu Silvio.

FANCIULLO

Appunto quello.
Ma ti cangi di colore?

PASTORE

Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è amore.

ROLLI.

SECONDA METÀ

DEL

SECOLO DECIMOTTAVO

E PRINCIPIO

DEL

DECIMONONO

CXXXIII.

Il cuor liberato dall' amore.

Grazie a gl' inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice;
Al fin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore:
E son tranquillo a segno
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi, amor.

Non cangio più colore
  Quando il tuo nome ascolto;
  Quando ti miro in volto,
  Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
  Sempre ne' sogni miei;
  Mi desto, e tu non sei
  Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
  Senza bramarti mai;
  Son teco, e non mi fai
  Nè pena nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
  Nè intenerir mi sento;
  I torti miei rammento,
  E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
  Quando mi vieni appresso:
  Col mio rivale istesso
  Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
  Parlami in volto umano;
  Il tuo disprezzo è vano,
  È vano il tuo favor:
Chè più l'usato impero
  Quei labbri in me non hanno,
  Quegli occhi più non sanno
  La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
  Se lieto o mesto or sono,
  Già non è più tuo dono,
  Già colpa tua non è:

Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella;
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir:
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso,
Tutto si può soffrir.
Nel visco in cui s'avvenne
Quell'augellin talora
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:

Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento,
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo; ma sol, parlando,
Me soddisfar procuro:
Parlo; ma nulla io curo
Che tu mi presti fe:
Parlo; ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante,
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

METASTASIO.

CXXXIV.

Riposo di Diana.

Quand' ecco d' improvviso ognuno innalza
Del monte inver la cima attenti i lumi:
Un drappello di veltri in giù si sbalza,
E abbaia, e fruga, e annasa cespi e dumi:
E veggon Diana che da un' erta balza
Discende a visitare gli altri numi.
Ella fa che la lite non si estenda,
Con l' alta maestade e reverenda.

La cacciatrice Diva, a la foresta
Seguitò il lepre timido e vigliacco,
Anch' essa vuol entrare a questa festa;
E a se raccoglie ogni sagace bracco.
Cala il can su le zampe la sua testa,
Sdraiato sul terreno il ventre stracco;
Ansa dal cavo fianco, e caccia innante
La sua riarsa lingua tremolante.

Essa, cui langue affaticato il piede,
Gitta fra l' erba la faretra e l' arco,
E, mostrando a que' Dei le fatte prede,
Appoggia a un troncon vecchio il fianco scarco.
Ogni dio le fa cerchio; ognun le crede
Se dice: questa acceggia ho colta al varco:
Uccise ho a un colpo sol queste due lepri,
Che a un tempo uscian da' lor natii ginepri.

Sue prede eran pernici, eran fagiani,
Erano gallinelle e starnoncini:
Chè non segue Diana animai strani,

Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli e fini.
Veste or pensieri agevoli ed umani,
Nè più guerriera assal gli antri ferini:
Or tordi e starne fa segno a' suoi colpi,
Non cinghiali, non orsi, o lupi, o volpi.
Perchè se tra noi s'amano le piume,
Se or si fugge il periglio e la fatica,
Par che arrida anche a i Dei sì bel costume,
E sdegnin viver su la foggia antica:
E perfin Marte, quel suo duro nume,
Che ogni delizia avea per sua nimica,
Or di gire a la guerra ha preso in uso
In aureo svimer da i cristalli chiuso.
Già la Dea lassa ver la fronte calda
Sventola il lieve cappellin di paglia;
La treccia slaccia, che prima stretta e salda
Stea (1) sotto un reticel di verde maglia;
Talvolta scuote al gonnellin la falda:
E a la narrazion più si travaglia;
Nè cicala ella sol, ma con le braccia
Figura i casi de la dubbia caccia.
Mentre alleggía la Dea così l'angoscia,
E in lungo tragge il suo vario sermone;
Palpa una ninfa a un can l'orecchia floscia,
Che tremola gli casca e penzolone;
Un'altra pela ad un fagian la coscia,
E sclama intenerita: almo boccone!
E chi misura il becco a la beccaccia,
E chi al lepre i mustacchi in su la faccia.

(1) Stava.

Pur tre prudenti Naiadi ed acute,
Novel conforto a la molesta sete
Volgendo in mente, non da altrui vedute,
Partir de l'orto taciturne e chete:
Ne l'onde si tuffaro, e l'onde mute
Chiusersi sovra i lor capi quiete:
Zucchero e fraghe esse portaron seco
Dentro al paterno ed agghiacciato speco.
Nuova confezion ivi formaro,
Lo zucchero mescendo al succo espresso;
Succo che non riman liquido e raro,
Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso.
E poichè dentro a vetro puro e chiaro,
Con rigoglioso colmo, l'ebber messo;
De l'acque uscite, a Diana l'offriro;
Che al sorso primo trae lungo sospiro.
Sospira di piacere e di dolcezza,
E va alternando con le lodi i sorsi:
Perchè la verginal sua bocca avvezza
Non ebbe a tal diletto a i tempi scorsi.
E la madre Pomona anch'essa apprezza
De' sorbetti l'amabile comporsi,
Onde ribes estiva e portogallo
Vidersi incappellar poscia il cristallo.

ROBERTI, *Fragole*, canto II.

CXXXV.

Il precipizio.

Era tranquillamente azzurro il mare;
  Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
  Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso
  Cieco sotterra il corso, ivi formava
  Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desio di rimirar qual s'aggirava
  A spire il flutto, e tratto poi dal peso
  Perdeasi assorto ne l'orribil cava,
Me mal saggio avviò fin allo steso
  Dentro i profondi golfi orlo del masso,
  E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo.
  Dall'erta caddi, e un caprifico verde
  Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti, che il terror fuga e diperde,
  Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
  L'Alma, che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l'infelice vita
  Sospesa al troppo docil tronco stette
  Fra certa morte e vacillante aita.
Su l'onde in rotator circoli strette
  Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
  Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille
  D'atro sudor m'irrigidì le avvinte
  Mani al sostegno mio, che quasi aprille

Fra cento vane al mio pensier dipinte
  Idee, che furo in un momento accolte,
  E cangiate e riprese e insiem rispinte.
Sconsigliato tentai co le rivolte
  Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,
  Arrampicarmi a le pietrose volte;
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
  Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
  Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè a l'arbor, che al grande urto si scosse,
  Temei col raddoppiar l'infausta leva
  Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da' fremiti io metteva,
  Che dai concavi tufi e dalle grotte
  Un eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
  Sul corpo mi pioveam ghiaie ed arene,
  E l'ime barbe già scoppiavan rotte;
Già l'Alma ingombra avean larve sì piene
  Di morte, che pareami, anzi io sentia
  Le inghiottite acque entrar fin ne le vene;
Perchè il vortice infranto, che salia
  In larghi spruzzi dai spumanti seni,
  Col ribalzato mar mi ricopria.

VARANO, visione I.

CXXXVI.

Il turbine.

Dal nembifero mosse alto Apennino,
D' atri vapor nitrosi un turbin carco
Su l' albeggiar del rorido mattino,
E l' opposto fendendo aere più scarco,
D' oscure lo coprì nubi spezzate,
Che a lungo stese e poi ricurve in arco
Scendean, salian or sciolte, or aggruppate;
E dopo l' urto divideansi rotte
Da lampi lucidissimi e segnate,
E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda.
Seco traean grandine, vento e notte.
Del Re de' fiumi a la populea sponda
M' avvidi il pien d' orror nembo appressarse
Per lo increspar retrogrado de l' onda,
Pel lume fier che sovra l' argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta ne gli occhi a me si sparse,
Ch' io colle man difesi il ciglio chiuso.

VARANO, visione II.

CXXXVII.

Il fenomeno detto la Fata Morgana, al faro di Messina.

Null' aria commovea l' acque, nè vento;
  Pur gonfio il mar sicano insorse e nero,
  E il calabro spianossi, e qual argento
Lustro fosse, di sè fe specchio vero
  Co la cima erta sul trinacrio lido,
  E il basso piè ne l' italo sentiero.
In questo pel chiaror cristallo fido
  Tante immagin vid' io, che a l'alma parve
  Che l' occhio fosse in presentarle infido.
D' infinite colonne un lungo apparve
  Ordin egual; ma in un baleno monche
  Sembrar, chè la metà somma disparve;
E in quella parte ove rimaser tronche,
  Si piegar tutte, e di sè fer molt' archi
  Rozzi, e simili a quei de le spelonche,
Che si mostraro a l' improvviso carchi
  Di vaghissime torri e di castella;
  E anch' esse, qual fumo che l' aria varchi,
Spariro, e in vece lor nacque novella
  Di piramidi sculte aspra foresta,
  Indi ampia valle a fiori pinta e bella;
E in mille colli e in mille armenti questa
  Cangiossi ancor; tal ch' io sclamai: traveggo?
  O sogno forse con pupilla desta?

VARANO, visione V.

CXXXVIII.

L'aurora boreale.

Colà, dove Aquilon serba i ridutti
  Gelidi venti, che poi scioglie irato
  Contra le selve annose e i salsi flutti,
Dal polo fin de l'oriente al lato
  Con luce di sanguigno ardor feconda
  Si tinse il taciturno aere stellato;
Tal che de l'Eridan presso a la sponda
  Ne rosseggiaro al ripercosso lume
  Gli uomin, le navi, i tronchi e l'erbe e l'onda.
Mentre, seguendo il nuovo suo costume,
  Ardea purpureo il ciel, gli apparve al lembo
  Un, che l'aure inondò, ceruleo fiume;
E da l'azzurro e dal vermiglio grembo
  Rai ne sgorgaro or agitati or cheti,
  E ondeggiamenti del focoso nembo,
E globi che splendean come pianeti,
  E lucide corone ed archi e liste,
  E argentee volte e pescarecce reti.
Ben conobb'io nel meditar le viste
  Fiamme dipinte con mirabil'arti
  Raccolte da natura e fra lor miste,
Che i sottili nitrosi efflussi sparti
  Dal gelo acuto per gli aerei campi
  Salir del zolfo ad irritar le parti
Dal sole attratte, quando avvien che avvampi
  Alto del Cane sotto l'ignea stella,
  E allor scoppiaro in color vari e in lampi.

Sparia, poi riaccendeasi ogni facella;
Ed era or l'ostro illanguidito, ed ora
Fea di vivo fulgor mostra novella.

VARANO, visione VI.

CXXXIX.

La tempesta di mare.

La fronte il cavo abete avea diritta
Là dove il passaggier al lido ibero
Su le salse di Gallia acque tragitta;
E i tesi lini a un aquilon leggiero
Spiegando, qual se avesse a i fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
Turbin, e il mare fra contrari venti
Per dirotta fortuna alto divenne;
Sì che i nocchieri al lor periglio intenti
Salir pe' gradi a l'aspre corde intesti
Le agitate a raccor tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,
Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna;
Ma tal fe la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito accenna,
L'ampia vela aggruppando a l'arbor carco,
Divelti fur da la tremante antenna:
E come augei l'aure fendendo in arco,
Dopo un languido oimè sparver assorti
De' golfi irati nel terribil varco.

Notte recando e verno erravan sorti
  Nel tenebrato ciel nuvoli spessi,
  Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti;
Ed al crescer de l'ombre i flutti stessi
  Parean del legno sormontar le sponde,
  Crescendo mole e feritade in essi.
Venian pugnando insiem grossissim' onde,
  Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
  Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare a la gonfiata parte
  Levavasi la nave, e al sen più basso
  Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d'un sasso
  Restammo in pria; ma la vicina morte
  I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar, benchè invan, col pondo forte
  De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno
  S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte:
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
  Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
  I tempestosi fiotti ebber a scherno.
Privi di Sol, di guida e di soccorso,
  Stesi sul pian del legno combattuto,
  Squallidi per immenso mare scorso,
Piagneam col timonier, che avea perduto
  Fra le infinite acque e l'orror notturno
  Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel vulturno
  Traportator spignea la poppa errante.

VARANO, visione VII.

CXL.

Il prato.

Spinsi, qual uom mosso da voglie strane
  Di cammin novo, su i parmensi liti
  Le piante da la via retta lontane;
E campi attraversando, e rinverditi
  Solchi, ove in frondi par che sviluppato
  Il seme a biondeggiar le spiche inviti,
Dopo un bosco da querce annose ombrato,
  Giunsi in aperto piano, in cui senz' arte
  Stendeasi ricco di germogli un prato.
Il vasto loco pien di vario-sparte
  Folte erbette, che nulla arbor, nè fratta
  Con intralciati rami ingombra o parte,
Dolce allargommi il cor; cui sembra intatta
  A par del guardo aver sua libertate
  L' immenso avidamente a scorrer atta.
Qui nel varco di quelle a fior smaltate
  Piagge il fianco posai sotto rugoso
  Olmo d'opache insiem foglie intrecciate,
Ove il puro aere, il rezzo ed il riposo
  Grato a stanchezza invogliò più l' ingorda
  Vista a vagar per l' ampio strato erboso.
Rotto ora il lato spazio era da lorda
  Trave d' un altaleno, onde pendea
  Vaso a trar l'acqua avvinto a docil corda,
Or da capanna vil, su cui serpea
  L'ellera, i cerri ad agguagliar avvezza,
  Che l'aride nel tetto alghe radea:

Rozzi obbietti al pensier; ma la rozzezza
  Spirava per l'erbifera pianura
  Lieta semplicità, se non bellezza.
Scorrea la morbidissima verzura
  Favonio, cui son le odorate rose
  E i molli gigli amica e facil cura,
E quelle umili piante e rugiadose
  Piegando, inteneria colla diffusa
  Aura le fibre lor sotterra ascose;
Mentre il passero grigio, e la delusa
  Spesso da' rai de gli aggirati specchi
  Lodola, e a l'arduo vol la rondin usa,
Aleggiando sceglieau i levi stecchi
  Per tesser nido a la futura prole
  Di molle creta e di sermenti secchi.
Il suolo, ove arator non mai si duole
  Che a fecondarne i germi indarno ei sudi,
  Di cui cultor è con Natura il sole,
Sì adescato m'avean, che a me que' rudi
  Campi s' offrian leggiadramente ameni
  Più assai de' colti co' più eletti studi.

VARANO, visione X.

CXLI.

Il deserto.

Mi trovai dentro a vasti campi aperti,
In cui non allignò mai verdeggiante
  Erba nè pinto fior, nè irrigò fonte
  Con limpid' acque le frondose piante:

Non rupe nuda nè selvoso monte
  Ivi s'ergea; ma sol di sabbia piene
  Valli ampie si perdean coll' orizzonte,
Sfumando i confin lor ne le serene
  Vie dell' etere azzurro. Unica al guardo
  Lungi splendea ne le solinghe arene
Mole alta fin dove ferir può dardo;
  E colà il grande e non più visto obbietto
  M' invitò il passo per tristezza tardo.
Sul terren da qualunque arte negletto
  Maravigliando io gia che l' occhio avvezzo
  Sì a lungo fosse a non mai vario aspetto;
Ch'io dal Sol non varcava all' ombra e al rezzo,
  Ma sempre egual fendea lume, e la stessa
  Aria nullo spirante odor, nè lezzo;
E sol qua e là de la men grave e spessa
  Arena sorgea fuor con fiacche forze
  Macchia di spini appena sorta e oppressa,
Ch'io m'avvidi esser nido in cui rinforze
  Vipera od aspe il giovanil veleno
  Da le svestite loro aride scorze.

VARANO, visione XI.

CXLII.

Le sorgenti dell'Arno.

Vago di penetrar perchè Natura
  Non mai d' Arno gli umori appien consumi,
  E incerto ancor se del mar l' onda impura

Per sotterranee ghiaie e schiusi dumi
  Feltrata salga a le montagne, e scenda
  Partita in rivi ed in perpetui fiumi;
Io l'erta ascesi d'una roccia orrenda,
  Che in mezzo a l'appennine Alpi nevose
  Le vie tosche e l'emilie avvien che fenda;
Ch'ivi scontrando ognor le rigogliose
  Acque scorrenti da l'origin prima
  Disvelarne credei le fonti ascose.
Stendeasi larga quell'alpestre cima
  In scabri sì, ma rinverditi prati,
  Benchè ad aspro soggetti indocil clima.
Questi d'argin informi e di solcati
  Dorsi e di gore e d'ineguali fosse
  In varie strane fogge eran vergati.
Cento scorgeansi in essi, ove serbosse
  La pioggia, late vasche, altre già vote
  D'acqua, altre sceme, altre ricolme e grosse.
Di là salii balze più eccelse, e note
  Solo a i rapaci augelli, e trovai boschi,
  Spelonche e abissi, in cui giaceano immote
Le nevi e ghiacci, o splenda il giorno o infoschi,
  Non mai squagliati, perchè troppo inerte
  È il sole a riscaldar quegli antri foschi.
Vidi in altre caverne al ciel scoperte
  Grondar le linfe dal pendio condotte
  De le inzuppate e a i raggi terre aperte;
E da più alte selve altre dirotte
  Fonti precipitando in tufi e in greppi
  Perdersi dentro a fesse rupi e a grotte.
Lassù pur il cammin fra schegge e ceppi
  Rosi, e pomici mai non viste altrove,
  Tentai, nè come il superassi io seppi;

E colà rimirai voragin nove,
  E rappresi entro a quelle e sciolti umori
  Del libic' Austro per l'estreme prove,
E campi squallidissimi, peggiori
  Di quel ch' uom finger possa, alberghi solo
  Di nevi e di gelate acque e d' orrori.
Da tai di tante piogge in erto suolo
  Serbatoi vasti un sovra l' altro stanti,
  E dal vario del Sol girar dal polo,
E da i venti fra lor vario-spiranti,
  E da i vapor che il sotterraneo foco
  Alza entro al monte, e striscian fuor grondanti,
Argomentai che il misto ordin del loco
  A prestar atto sia continue l' onde
  Spinte in giù da la scesa a poco a poco
O fra sterili sassi, o erbose sponde;
  E il fiume tragga sol perenni l' acque
  Da i montani antri e vasche, e non d' altronde.

VARANO, visione XII.

CXLIII.

La peste di Messina.

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
  Io co la guida, qual amante figlio
  Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d' orror carca e di periglio,
  In cui morte di mille umane spoglie
  Lordo rendea l' insanguinato artiglio.

Fuor de l' abbandonate immonde soglie
  Giacean gli avanzi de la plebe abbietta
  Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
  Di gangrenose bolle; altri avvampati
  Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
  Non pel velen, ma pel languore infermi,
  Fra l' altrui membra putride sdraiati;
Ed altri in lor natio vigor più fermi,
  Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
  Sorti fra l' ossa accatastate e i vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
  E per orecchie róse e labbra mozze,
  Da i volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par de le più rozze
  Al comun fonte per attinger l' acque
  Gian nude il piede, e il crin incólte e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
  A un lieve sorso, e chi raminga e sola
  Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, cui parte d' affanno invola
  L' alterna vista, si guatavan fiso
  Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato a l' improvviso
  Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
  Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
  L' aria muta fra inospiti deserti
  Colmi di sabbia, e d' acque privi e d' erbe;
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
  Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
  Querele erranti per gli spazi aperti:

Sì che il lor suon acutamente tetro
  Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,
  Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso;
  Immoti i sacri bronzi, e a le notturne
  Lampade tolto di risplender l'uso:
Le armoniose canne taciturne;
  E senza l'immortal vittima l'are,
  E senza nenie pie le squallid'urne.

VARANO, visione V.

CXLIV.

Sopra lo stesso argomento.

In mezzo a valle solitariá e vasta
  Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
  Di cento adusti ceppi ampia catasta.
Con picche armate in ferro adunco, e lorde
  Di melma, tratti eran que' corpi al rogo,
  Cui più vita sì dura il cor non morde:
Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
  Marital strinse, ignudi, e insiem confusi,
  Da vicin tolti e da rimoto luogo:
E fra questi (ah! chi fia che adombri o scusi
  D'alta necessitate il gran delitto?)
  Vivi che ancor movean gli occhi non chiusi,
Ma palpitanti col ronciglio fitto
  Ne la gola i sospir versando, e il sangue
  Dal collo in sì crudel foggia trafitto.

Strascinata ogni donna ed uom esangue
  Ad arder con pietà tanto inumana,
  Come striscia per terra ignobil angue,
La faccia avea deformemente strana,
  E questa sì, che non serbava alcuna
  Orma in sè lieve di sembianza umana.
Sorta era già quella che il mondo imbruna;
  Pur le tenebre sue folte allumava
  L'ardor dei roghi e la splendente luna.
Un vecchio allor mirai, che immobil stava
  Presso a la pira, e le rugose e smunte
  Gote di lagrimoso umor bagnava.
Egli, torvo ne gli occhi, e al petto aggiunte
  Le incrocicchiate man, sciolse tremando
  Tai voci a spesso sospirar congiunte:
Ahi misero! perchè non perii quando
  Da me l'amata figlia il crudo mise
  Colpo di morte eternamente in bando?
O perchè almeno allor me non uccise
  Duolo, ira e orror, ch'io l'insepolte e grame
  Sue membra vidi in brani esser divise?
Mentre scagliate su putrido strame,
  Oh memoria feral! fur de' voraci
  Cani serbate a saziar la fame.
Che far potei privo di spirti audaci
  In curva età, povero d'agi e d'oro
  Tolto a me da le ree destre rapaci?
Chè il mio guerra mi fe ricco tesoro
  Più che il tosco mortal fra le sconvolte
  Leggi, e un empio poter maggior di loro.
Oh fortunate appien l'anime sciolte,
  Cui l'ultimo destin l'ultimo porse
  Scampo fra tante pene insiem raccolte!

Oimè! l'aria, in cui sparto il velen corse
  Fra l'infocata estate e i roghi accesi,
  Rende la vita del respiro in forse.
L'acqua dei fonti, in miglior stella illesi,
  Or calda e di maligni atomi carca,
  Ributta i labbri nel gustarla offesi.
La terra stessa non appar mai scarca
  Di sordidezza marcida e di lezzo,
  E il piede ognor vermi e putredin varca.
S'io miro, il guardo a i dolci obbietti avvezzo
  S'infosca al fumo, e sol forme atre scorge,
  Che gelido nel cor destan ribrezzo:
S'i' ascolto, aspra a l'orecchio origin porge
  D'inconsolabil lutto il fremer tronco
  D'urli e di lai, che disperato sorge.
La mano il tatto abborre, e fin un bronco
  Arido sfugge d'afferrar, e al braccio
  Sta giunta come ad un marmoreo tronco.
Ah! pronta ecco la via d'uscir d'impaccio:
  Nè v'ha duopo a dar fine a gli anni oscuri
  D'acuto ferro, o d'annodato laccio.
Già m'invita la pira ardente; i duri
  Affanni questa accolga, e le invan sparse
  Lagrime, e all'ombra mia pace assicuri.
Disse; e debil, ma fier venne a gittarse
  Fra l'altissime fiamme, ove in un punto
  S'abbronzò, frisse abbrustolato ed arse.
Da questa del furore ostia disgiunto
  Fui per la guida, e dietro a le sacr'orme
  Presi un sentier che a l'onde era congiunto;

E in una torre un ragionar informe
  Udii, e qual suol ne' deliri incerto;
  Poi col crine irto vidi un uom deforme,
Che piombò su le selci aspre da l'erto
  Col capo volto, e ne schizzar le miste
  Cervella al sangue fuor del cranio aperto.
Io torsi gli occhi da l'immagin triste;
  Ma in quel momento altra crudel m'assalse.
  Vergata il volto di livide liste
Furente donna il vicin tetto salse,
  E in pianti vaneggiando e in folli risa
  Si gittò dentro a le voragin salse.
Scorsa la via poco dal mar divisa,
  Io teneri mirai bambin leggiadri
  Con bocca di marcioso umore intrisa
Succhiar il tosco da le spente madri;
  E altri miseri meno in fra le troppe
  Sventure lor presso gli afflitti padri
Di capre miti le villose coppe
  Stringer scherzando; e queste ad essi il latte
  Docili porger con benigne poppe.
Mentre a l'occaso eran le stelle tratte
  Col pianeta minor dai raggi smorti,
  Con cui l'ombra la prima alba combatte,
Scoprii fra il frombo di percosse forti
  Un giovane guerrier sparuto e fiacco,
  Ferri agitando a doppia fune intorti.
Non armato venia d'elmo e di giacco,
  Ma coperto le ingorde ulceri solo,
  Che tutto lo rodean, d'ispido sacco.
Un cadaver parea ritto sul suolo;
  Pur su la fronte un non so qual soave
  Cipiglio avea d'invidiabil duolo.

Talor, poichè più lena il piè non ave,
  Languia de' servi in braccio, e poi movea,
  Raddoppiandosi i colpi, il passo grave.
Mentr' ei di sè lo strazio orribil fea,
  Rinforzando a la voce il debil suono,
  Gridò: Figlio di Dio, che a questa rea
Anima il divo sangue offristi in dono,
  Perch' ella de' pensier empi e de l' opre
  Chiegga e in quel sangue trovi ancor perdono,
Eccola a i piedi tuoi. Più non la copre
  La sua ribelle a te misera carne,
  Che ulcerata e corrosa i nervi scopre.
Oh immenso, oh invitto Amor! che per sottrarne
  A l' eterno penar sì breve prova
  Di duol volesti a nostro scampo darne,
Quanto la tua pietade in me rinnova
  Il rimembrar de' falli miei più crudo!
  Ah! lagrime non già, ma sangue piova
Il moribondo cor, che in petto io chiudo.
  Guardami: a te le man gelate io stendo;
  Quelle apri tu del sacro corpo ignudo,
E le mie teco stringi al tronco orrendo.
  Tu le tue piaghe desti a me, che amasti;
  Ed io quai piaghe vili, oimè, ti rendo!
In così dir gli omeri enfiati e guasti
  Sì duro flagellò, ch' io gridai quasi:
  Deh! cessa, e tanto scempio omai ti basti.
Ei da l' ossa poichè svelti ebbe e rasi
  Gli egri carnosi brani, in seno a quelli
  Che gli fean scorta ne gli estremi casi,
Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
  Dolcissima spiegò sul volto pace,
  E gli occhi fisi al ciel sembrar più belli;

Poi, come suole semiviva face,
Che nel ratto sparir più s' avvalora,
Lieto sclamò: ti seguo, ove a te piace
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
Muto e ombrato da gli ultimi pallori
Spirò l' anima pia verso l' aurora.

VARANO, visione V.

CXLV.

Il terremoto di Lisbona.

L' ore presso al meriggio eran già corse,
Quando muggiro i sotterranei fochi
Per la nova che il cielo esca lor porse.
Ben de la terra in pria languidi e fiochi
I moti fur; ma il zolforoso nido
Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
Del popol tutto, a Dio chiedendo pace;
E altamente mugghiarne i colli e il lido.
Il pian divenne a i dubbi piè fallace
Nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti
Bronzi non tocchi dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
Testuggini de' tempii, e le più ferme
Torri ne la serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme
Salvo dal suol, che incerto or s' erge, or cala,
A l' ima soglia; e a le mie membra inferme

Pel terror diè il terror più fervid' ala,
E de la porta fra le arcate bande
Fuggii saltando la tremante scala.
M' assordò allor mirabilmente grande
Precipitoso scroscio, e d' ogn' intorno
Scoppiò qual tuon che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno,
E de la luce desiata invece
Mestissime appariro ombre dattorno;
E in men che scorre una sei volte in diece
Divisa parte di volubil ora,
Squallido la città cumol si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
Fra spezzate finestre, archi e colonne
Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L' eccidio fier, di cui non mai potronne
Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
Sole, e l' alterno urlar d' uomini e donne,
E il volto de la guida impallidito,
Ch' io non so come aggiunta erasi meco,
Mi rimembrar l' estremo dì compito
De le terrene cose; e per quel cieco
Aere temei su la fulminea nube
L' eterno rimirar giudice bieco,
E le angeliche udir ultime tube;
Ma la guida, che pria giacque pensosa,
Qual coniglio che in macchia ascoso cube,
Ripigliando vigor, disse: già posa
Stabile il piano. I tetti mal sicuri
Ha questa sede, e l' altra pur dubbiosa
Che a fronte stassi, incerti serba i muri.
S' apre al fuggir la via. Vincer fa d' uopo
Col senno e coll' ardir colpi sì duri:

Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol, dopo
  Un profondo sospir, ne seguii l'orme
  Ignaro de la strada e de lo scopo.
Stranamente il sentier s'ergea difforme,
  Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
  Di pietre, e in massa inegualmente enorme
Di travi e intorti ferri e marmi e stucchi,
  E seggi e letti e deschi ancora tinti
  Di sparsi cibi e di pampinei succhi:
Pur da necessitate i piè sospinti
  Battean quel calle, e s'arrestavan lassi
  Dal cammin spesso malagevol vinti.
Oh quante volte in alternar i passi
  Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
  Scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante, arrampicandomi al funesto
  Monte di tetti o affatto svelti, o scemi,
  Dal tetro fondo udii lo strider mesto
De' semivivi, che ne' casi estremi
  Voce mettean fra que' spiragli acuta,
  Sclamando: oimè! perchè ne calchi e premi?
L'orrida via d'ogni conforto muta,
  E di ruine e di fiaccate o rase
  Ossa, e di membra luride tessuta,
Fiero obbietto m'offerse: onde rimase
  Sì oppresso il cor, che il novo a gli occhi assalto
  Superò quel de le pendevol case.
Marmorea fascia nel piombar da l'alto
  Uom guasto avea, che da soggetta loggia
  Tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde in cruda foggia
  Senza capo giacea l'informe tronco
  Lordo, e grondante di sanguigna pioggia.

L' un braccio e l' altro bruttamente monco
  Per le strappate mani, e trite in mille
  Pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il duce mio sotto quell' atre stille
  Varcò il sentier; ed io con lena stanca
  Ristetti e con attonite pupille;
Quand' ei mi disse: i passi tuoi rinfranca,
  Chè siam presso al confin. Vana e vil tema
  I piè t' annoda, ed a te il volto imbianca.
Il suo dir e l' oprar destò l' estrema
  Forza ne' miei smarriti spirti, e feo
  L' anima del terrore inutil scema:
Tal ch' io vinsi passando il cammin reo,
  E a la meta arrivai tinto del sangue
  Che il palpitante ancor busto perdeo.
Qui nel mirar giovane madre esangue,
  Piansi; e ben tratte avria l' acerbo caso
  Lagrime da un' irata orsa, o da un angue.
Precipitato largo trave a caso
  Su l' imbrunite e stritolate cosce
  De l' infelice donna era rimaso.
Non lungi in quella età che non conosce
  I propri danni, un vago pargoletto
  Figlio accresceva a lei l' ultime angosce.
Sciogliendo ella con man smorta lo stretto
  Vel su le poppe, benchè infranta e oppressa,
  Chiamaval dolce a l' amoroso petto:
Ed ei carpone invan moveasi, ed essa
  Sospirando, e guardandolo sembrava
  Dogliosa più di lui che di sè stessa.
Noi con pronto vigor, che ne prestava
  Di caritate il zel, trarla d' impaccio
  Tentammo, e dal gravoso arbor che stava

Su lei rappresa omai dal mortal ghiaccio:
  Ma per quante scegliesse arti l'ingegno,
  Ahi! non fu pari al buon voler il braccio.
La donna allor: per sì bell'opra il degno
  Guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
  Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.
Me de le piaghe mie la doglia intensa,
  E il terribile colpo a morte spinge,
  E già m'annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che nel suo pinge
  Volto l'aita che per lui richieggo,
  Fugga il destin che di perigli il cinge.
Per voi salvo egli viva, altro non chieggo;
  E allor morte mi fia riposo e gioia.
  Ma dove è il figlio mio, ch'io più nol veggo?
Ah! date a me fra l'affannata noia
  De l'alma e il palpitar de' membri estremo,
  Che almen lo stringa al seno anzi ch'io moia.
Io coll'uffizio di pietà supremo
  Il fanciul presi, e a quel languente il porsi
  Petto pieno d'amor, di forze scemo;
Ed ella, che sentì l'amato porsi
  Pegno nel grembo, di più forti armata
  Spirti ed affetti al cor materno accorsi,
L'annodò, lo baciò colla gelata
  Bocca, sclamando: il Ciel ti doni un padre.
  E tenera e dolente ed agitata
Le molli del bambin carni leggiadre
  Troppo in morir compresse, ed in un punto
  Spirò l'anima il figlio e insiem la madre.
Da spettacol sì amaro ebbi compunto
  Cotanto il sen, ch'io colla guida sparsi
  Largo di pianti umor a i primi aggiunto.

Salimmo indi ambo ove parea levarsi
  Il piano in facil colle, e per i folti
  Pini e cipressi ombrosamente ornarsi:
Ed ecco vacillar da strano colti
  Tremore i colli, e in screpolosi fondi
  Spesso i corpi ingoiar vivi sepolti.
Oh infausta e crudel terra, che fecondi
  Modi d'acerbità varia produci,
  T'apri, e in te guasti e stritolati ascondi
D'un popolo gli avanzi! Ah! le mie luci
  L'aspetto fier più tollerar non ponno.
  Guidami tu, gridai, che mi conduci,
A men orribil loco, ov'io sia donno
  In pace almen fra tanti affanni stanco
  Di chiuder gli occhi nel perpetuo sonno.
Ed ei rispose: affrettati sul manco
  Sentiero ad abbracciar robusta pianta,
  Chè innanzi o indreto il piè portar e il fianco
Ci vieta il terren fesso. Allor con quanta
  Lena potei corsi, e del duce sotto
  La scorta un pino strinsi; e appena a tanta
Velocità bastevol fu il dirotto
  Sì corto spazio, in cui novo e diverso
  Tremito ammarginò del cammin rotto
I cupi abissi, ove poc'anzi asperso
  Di sangue e polve un uom fra sassi e arene
  Non lungi a me precipitò sommerso.
Cessò in breve la scossa, e ne le vene
  Tornò al sangue il color, per cui del monte
  Poggiammo a l'erta con men dubbia spene.
Ivi dappresso a una turbata fonte
  Vidi a l'Ispano Pier del tempio sacro
  Diroccati ambo i lati e l'ampia fronte,

E de l' acque sorgenti entro al lavacro
I traportati e pel terren tumulto
Confusi avanzi insiem del simulacro.
Sovra un marmo sedemmo ancor non sculto,
Scelto del fonte a intonacar la sponda:
Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il singulto
Dal sommo in rimirar ne la profonda
Sua foce enfiato il Tago, e l' Oceano
Scorso su i lidi altissimo co l' onda.
Divorò il flutto i fuggitivi invano
Da gli agitati colli uomini e belve,
Scampo cercando su più fermo piano;
E col moto onde avvien che il mar s' inselve
Gonfio, in secche portò non mai solcate
Le armate navi entro l' opache selve.
Volgemmo il mesto sguardo a l' atterrate
Case, e di sotto a le ruine sparse
Nubi scorgemmo d' atro fumo ombrate
In mille giri verso il ciel levarse,
Che orribile ne dier prova che tutte
Quell' estreme dovean spoglie esser arse.

VARANO, visione VII.

CXLVI.

Il tempio della vendetta di Dio.

Levai lo sguardo, e tal sentenza stesa
Lessi ne' duri bronzi in su l' esterna
Porta con ceppi di diamante appesa.

Il libero voler, che l' uom governa
  Reo de l'iniquo oprar, questo alzò tempio
  A la Giustizia ultrice e a l'Ira eterna.
Gli error miei gravi, e del mio giusto scempio
  L' editto, che in que' carmi aperto scorse
  L'anima conscia a sè del suo cor empio,
Fer sì, che mentre il condottier mi porse
  La man per superar le soglie insieme,
  Gran tempo stetti di seguirlo in forse;
Ma da lui preso al fin conforto e speme,
  Posi tremante il piè dentro i secreti
  Aditi sempre chiusi a l' uman seme.
Giungean al ciel le fulgide pareti
  Scarche di tetto, che al chiaror diviso
  De l' aere sacro il penetrarle vieti.
Nel mezzo eretta un' ara, e in quella inciso:
  Io son principio e fine; a cui dintorno
  Sette fra i Cherubin più ardenti in viso
Davan incensi, e ne rendean il giorno
  Annebbiato da fumi, e il tempio stesso
  Di maestà fra dubbia luce adorno.
Poichè adorato umile ebbi con esso
  L'invisibil di Dio gloria tremenda,
  Che a fral guardo mirar non è permesso,
Sbigottito scoprii negli atti orrenda
  Schiera, che ovunque voli, avvien per tutto
  Che fra eccidio e dolor le nubi fenda.
Vedi, ei soggiunse allor, qual tragge frutto
  L'alma dal vaneggiar de' suoi pensieri;
  Vedi quei che a recar la morte e il lutto
Stanno su l' ale pronti aspri guerrieri
  Coll' occhio attento in aspettar il cenno,
  Contro cui scampo arte o valor non speri.

Quel che calcante armi e trofei t' accenno,
È l' angiol che mutò Nabucco in belva,
E tolse a lui coll' alterezza il senno,
E d' ogni cruda fiera che s' inselva
Lo fe' compagno, onde co' suoi muggiti
Del grand' Eufrate empiè l' acque e la selva.
L' altro ch' agita in aria i vanni arditi,
È quel che ne la notte in ciel segnata
Lo squallor mise ne gli egizi liti,
E scannò i primi figli; e sguainata
Ancor tenea la fulminante spada,
Che di sanguigne strisce era bagnata.
Quegli cui par che da la fronte cada
Gruppo di lampi al suol per cener farne,
D' Asfalte nella fertile contrada
Vibrò le fiamme ultrici a divorarne
L' infame terra, e la consunse, ed arse
De gli empi abitator l' ossa e la carne.
L' altro cui scritto su le ciglia apparse
Sterminator, colle man preste e fiere
Di Siloe in riva il sangue assiro sparse,
E serba ancor de le svenate schiere
A l' asta, che ne' petti armati immerse,
Le ravvolte da lui caldee bandiere.
Questi ne la Giudea, mentr' egli offerse
In sagrifizio a Dio vittime tante,
La strada a l' aure venenate aperse
Del buon re sciolto in pianto a gli occhi avante:
Vedi che ancor la feral tazza aggira
D' orribile furor colma e fumante.

VARANO, visione I.

CXLVII.

La valle della pietà divina.

Ma già de l' ampia valle a noi le apriche
  Piagge apparian di vaghi fior coverte
  E di verdi erbe a impallidir nemiche.
A le dolci acque da' bei rivi offerte
  Giacea prostrata innumerabil turba
  A braccia stese e colle labbra aperte;
E l' acque, il corso a cui mai non perturba
  Limo od alga, scendean da un monte alpestre,
  Cui nebbia o nube il capo altier non turba,
Perchè ardea su la cima alta e silvestre
  Sì chiaro un Sol, che par di raggi privo
  Quel che sorge a fugar l' ombra terrestre.
Talor sembrava inaridirsi un rivo,
  Mentre un altro da lungi entro le sponde
  Gonfio crescea di limpid' acque e vivo.
Nè l'eterna che in lor virtù s' infonde,
  Valea soltanto ad ammorzar la sete,
  Ma purissimo il cor rendean quell' onde.
Qui fin del globo da l' oscure mete
  Vario accorrea popol di volti e lingue;
  E quel che i campi de l'aurora miete,
E quel cui dal color bianco distingue
  Ne l' arsa Etiopia l' annerita pelle,
  E quel cui lunga notte il giorno estingue
Là dove regna il freddo Arturo, e svelle
  Da le piante il vigor coi moti pigri
  De le sue tarde aquilonari stelle.

Qui adorno pur de le squoiate tigri
  Stuolo d' abitator fieri si tragge
  Dal grand' Eufrate e da l' armeno Tigri.
Nè de le nuove americane spiagge
  Manca il rozzo cultor, oh colpa infame!
  Uso le belve ad imitar selvagge
Col sangue umano in satollar la fame;
  Nudo, e coperto sol di penne i lombi
  Insiem tessute con arboreo stame.

VARANO, visione VI.

CXLVIII.

Gli Angeli della morte.

Quando in men che non scoppiano i baleni,
  Il prato inaridò vento che sorse
  Del nevoso Aquilon da i freddi seni,
E dietro al vento un calpestio trascorse;
  Romoreggiando per lo pian battuto,
  Che là donde movea, gli occhi mi torse;
E fra paura e maraviglia muto
  Vidi gran turba in fieri atti, e con volto
  Crudo e in difformità varia sparuto.
Pedestre era la turba, e di quel folto
  Stuolo ciascun tenea croceo dipinto
  D' atra immago un vessillo a l'aure sciolto,
In cui d' illustre donna, o d' eroe spinto
  De l' ombre a i regni bui scorgeasi scritto
  Il nome, e sotto quel: *Da me fu vinto.*

Precorrea quanto è d' una selce il gitto
  La feral schiera un condottier più truce,
  Che il sommo in essa avea scettro e diritto.
A la squallida e rea faccia del duce
  Giunge squallor sotto palpebre immote
  Lo sguardo tinto di sanguigna luce.
Duo serpi sorti da l'orecchie vote
  Di suono striscian senza inciampo e legge,
  Sibilando or al collo, or su le gote.
La trista fronte elmo fasciato regge
  Da corona intessuta a lauri freschi
  Da frusti di spolpate ossa e da schegge.
L' usbergo aspro è al di fuor, ed in rabeschi
  Orridi rilevato, e fuso a scaglie
  Di rinterzati spaventevol teschi.
La destra, cinta da ferrate maglie,
  Stringe una falce contro a belva e ad uomo,
  Barbara e invitta ognor ne le battaglie,
Col segno, ahi vista amara! onde fu domo
  L' antico padre da la colpa antica,
  A l' asta de la falce infisso il pomo.
L' altra man fra la ruggine s' implica
  Di scure briglie, ed un cavallo affrena
  Pallido e spregiator d' ogni fatica,
Che concitato da terribil lena
  Soffia, e di spume il duro morso imbianca,
  Scalpitando e spargendo alto l' arena.

VARANO, visione X.

CXLIX.

La Providenza divina.

Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa
  Di gloriosa pompa e trionfale,
  E sovra il carro eterna donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
  Di colma luna avvien che il disco allumi;
  In cui tinti da man d' arte immortale
Splendon uomini e belve, e in vari lumi
  La notte, il giorno e la nascente aurora,
  E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
  Rifolgora seren; ch' alto sospesa
  Fiamma triangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
  Le irraggia il sen; l' eburnee dita strette
  De la sinistra arcata in parte e stesa
Tien su libro fatal chiuso da sette
  Infrangibil sigilli, in cui l' impresso
  Divino Agnel l' immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio, e su convesso
  Scudo l' appoggia: tra fulminee strisce
  Chi è forte a par di Dio? leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
  Rorido umor che per le fibre gira
  D' ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Niuna o queta belva o indocil tira
  L' augusto carro vincitor de i venti,
  Chè spirito motor le rote aggira.

Cento e più legion di spirti intenti
De la provvida donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d'innumerabil genti:
Altri custodi eletti a i laghi e a i fonti
Dolci, altri a le salse acque, altri a le valli
Erbose, ed altri a i boschi opachi e a i monti:
Altri a i marmi, a le gemme ed a i metalli,
Altri a gli astri, e a l'insolite comete
Igneo-crinite su gli eterei calli.

VARANO, visione X.

CL.

Le feste di Adone.

Tremaro i boschi di Fenicia, e i fiumi
Dal Libano cadenti
Di sanguigno color tinsero l'onde;
E voi, sidonie ninfe, umide i lumi
Di lagrime dolenti,
L'erbose abbandonaste amiche sponde,
Quando da le frondifere
Piagge vedeste la divina Astarte
Empier di lutto le caverne ombrifere;
E l'auree chiome sparte
Sveller co l'ugna, ed abbracciar del bianco
Svenato Adon l'orrida piaga e il fianco.
Quindi l'annua da noi memoria triste
Piangendo or si rinnova
Ne la verde serena età de l'anno;
E flagelli e ululati e voci miste

Di gemiti fan nuova
Di tenera pietà mostra e d'affanno
Intorno al finto e squallido
Adone steso nel mortal feretro;
E a te l'immago del cadaver pallido,
A te il lugubre e tetro,
O Astarte, si consacra onor solenne,
A te cinta or di raggi ed or di penne.
Vaga e cara a gli Dei biblide riva,
Cui per lo mar crudele
Da i lidi sacri a l'immortale Ammone
Contesta urna di giunchi al porto arriva
Senza nocchier, nè vele,
Nunzia felice del risorto Adone.
I venticelli tumidi
Del fiato molle de' cedrini fiori
Volin a te dintorno, e i vapor umidi
Sgombrin coi dolci odori;
Nè fra quante Nettun co l'onde serra,
Sia di te più felice altra mai terra.
Chi del morir del nume, e del celeste
Risorger suo repente
Può l'alto penetrare ordin alterno?
Forse s'adombra nel mistero, e in queste
Vie dubbie a nostra mente
Il vario corso del pianeta eterno,
Che ne l'oscura ed orrida
Bruma da noi ritorce il carro, e torna
Seco traendo la stagion più florida
Del tauro ad infiammar le aurate corna;
E muore ove i suoi rai con debil forza
Vibra, e rinasce ove l'ardor rinforza.

Adone, amor de l'alma dea più bella,
O dal fenicio altare
Tal nome i voti a te porti più pronti;
O più ti piaccia in idumea favella
Tammo chiamarti, e l'are
Vederti erette di Sion su i monti
In fra le nubi e l'iride;
O goda che l'Egitto ognor t'invochi
Nel coperto di lin busto d'Osiride:
Tu in mezzo a l'ostie pingui e a i puri fochi
Risorgi a noi fra i canti e le carole
Col nuovo Sol lucido a par del sole.

VARANO, *Demetrio*, atto III.

CLI.

In morte della sua donna.

L'alma, in cui d'ogni corpo immagin nasce
Pe' sensi, e col desio cresce, e diventa
Esca di lei, che di pensier si pasce,
Le amate in sè volgea di beltà spenta
Rare sembianze, onde ragion fu vinta
Troppo a cader pronta, e a risorger lenta;
E tal forma affinando al cupo avvinta
Suo meditar coll'infiammato ingegno:
Oimè! Amennira, disse, è dunque estinta!
Tant'ebbe il Ciel gli umani voti a sdegno,
Che d'eterna coprì nebbia quel volto,
Su cui partian grazia e onestade il regno?

Ah! se il bennato spirto in vaga avvolto
  Spoglia, e concesso in dono ai bassi chiostri,
  Innanzi tempo esser dovea ritolto,
Perchè in lui tutta unir quanta si mostri
  Virtù divisa fra mill' alme, e poi
  Mesto farne argomento ai pianti nostri?
E perchè al bel fulgor de' raggi suoi,
  Mentre sparia, sì chiaro aggiunger lume
  Per gravar d' atra notte Amore e noi?
Ma, lassa! donde avvien ch' io mi consume
  Fra sì tristi sospir? Vinto pur giacque
  Chi a la mia libertade arse le piume.
Tre lustri il Sol rivolse in giro, e tacque
  De' miei desir l' agitatrice guerra,
  Ch' ella destò, che per mio duol mi piacque.
Pace alfin mi recò lontana terra
  Lunga etade, e men cruda immagin nova;
  Ed or che il fral di lei sceso è sotterra,
Sveglia del foco mio l' antica prova
  Nelle ceneri sue? Dunque l' acerba
  Morte, che tutto spegne, Amor rinnova?
Dunque uno scioglie, e a l' altro il nodo serba
  Più amaro? E per chi è polve e per chi vive
  Va in un colpo di due trofei superba?
Deh! chi mi guida a le infelici rive,
  Ove annebbiate dai lugubri orrori
  Giaccion le membra pie di spirto prive?
Sì che di pianto e di fumanti odori,
  E di fior copra le gelate spoglie,
  E se vive le amai, spente le onori.
L' ultimo cercherei, se pur s' accoglie
  Ne i languid' occhi, scolorito raggio,
  Che in me temprasse l' affannate voglie:

Udrei, o udir parriami il parlar saggio
De le pallide labbra e taciturne,
Use a spirar dolcezza a ogni uom selvaggio;
E strignerei le fredde mani eburne
Con tanti d'amor segni e di pietade,
Che invidia ancor n'avrian l'altr'ossa e l'urne.

VARANO, visione XI.

CLII.

Sopra lo stesso argomento.

. . . . . Io vidi
Ritta fra i venti su l'opaco avello
D'Amennira la forma, e a i segni fidi
La riconobbi. Era il medesmo e vago
Volto che m'infiammò ne' patrii lidi;
L'aria stessa e il color: non avea pago,
Nè mesto, ma tranquillo il viso grave,
E maggior de l'antica era l'immago.
La mente, che le larve oscure pave,
Dal leggiadro sentì spettro diffusa
Maravigliosa in sè luce soave;
E da la piena calma al core infusa
Argomentò che quella fosse un'alma
O dal ciel scesa, o in pace a viver usa.
Fiso io guardava l'impalpabil salma,
Ch'ove avvien che il vel doppio in sen trabocchi,
Stretta avea l'una insieme a l'altra palma;
E a l'alto i lumi da pietà sì tocchi
Volgea, che mai lassù non furo affissi
Nè più amorosi, nè più amabil' occhi.

Tacendo essa, io pur tacqui, o non ardissi,
O me rendesse muto il mio stupore.
Confuso alfin ruppi il silenzio, e dissi:
O mia misera speme e mio dolore,
Fra le spolpate nel funereo seggio
Ossa tue carche di cotanto orrore,
Amennira, ed è ver ch' io ti riveggio?
O pur fra i sogni e i simulacri vani
Del mio turbato immaginar ondeggio?
Da quali ignoti spazi, e alberghi arcani
De gli astri, o de gli abissi a me tu vieni
Tratta di Morte dalle ferree mani?
Ma da qualunque a me sede ti meni
Sì amico volo, ah! tu soave spiri
Grazia, e fra il lutto ancor mi rassereni.
Io già credei che i caldi miei desiri
Dal volto tuo per lunga via divisi
Nulla più dasser esca a i miei sospiri;
Chè interrogai del cor quegl' indivisi
Dal dolce palpitar moti, che furo
Vive poi fiamme, ove a penar lo misi;
Nè in lui conobbi de l' antico e duro
Suo nodo orma pur lieve, anzi mel finsi
Queto, e in sua libertade appien securo;
E d' inni eletti a coronar m' accinsi
Altre labbra ed altri occhi, e i novi rai
De' tuoi più vaghi al paragon mi pinsi;
Ma poichè quella che non rota mai
L' adunca falce invano, al mondo tolse
Teco il lume che ogni altro ombrò d' assai,
Destossi l' ardor mio più forte, e avvolse
Col primo laccio il cor, cui valse poco
L' error suo, che il deluse, e nol disciolse.

Sentii, quando il dì sorse, e quando il loco
  Cesse a la notte, che squallida crebbe,
  L'immagin tua spirarmi affanno e fuoco;
E fin la mia ragion stessa m'increbbe,
  Che tante in meditar sotterra mute
  Tue doti, il duolo e il desiderio accrebbe.
La triste allor bramai mia servitute;
  E quella che parea tua crudeltate
  Col vero nome suo chiamai virtute;
E per sì raro aggiunto a tua beltate
  Pregio e fulgor l'avvelenato strale
  Più acerbe m'inasprì le piaghe usate.
Ahi lasso! or so che l'alma a fuggir l'ale
  Non ha, se Amor contrasta; ed or m'avveggo
  Che Amor, che da virtù nasce, è immortale.

VARANO, visione XI.

CLIII.

La gara pastorale.

FILLI

Io ferma son, poichè un avverso nume
  Coprì di crudo gelo e d'orror cieco
  Dafni, che al viver mio fu scorta e lume,
Di serbargli la fè. Questa ebbe meco
  Indivisa vivendo, e sia mio vanto
  Ch'ei l'abbia in Stige eternamente seco.
Poi libertà mi è cara, e a l'ombre a canto
  Mio piacer solo è sceglier fior da fiore,
  E innamorar i pinti augei col canto.

CLORI

Lingua che sdegna ragionar d'amore,
Oh! sarà dolce inver, degna che mova
I sassi ad ascoltarla, e gl'innamore.

FILLI

Sarà dolce così, che se a la prova
Meco verrai, queste mie nere chiome
Adornerò d'una ghirlanda nova.

CLORI

Io pronta sono a gareggiar. Ma come
Saprem di chi più dolce il canto suona?
Ecco un pastor. Chiamalo tu per nome.

FILLI

Qual da noi due più eletto stil risuona,
Giudica tu, Dameta, e siedi al rezzo.
La lite è il canto, e il premio una corona.

DAMETA

O bellissime ninfe, io sono avvezzo
A giudicar de l'armonia dei carmi,
E a voi giusta darò la lode e il prezzo.
Incominciate. Io qui m'assido a i marmi
Che fan base alla dea. Le frondi e l'acque
Ad ascoltarvi intente esser già parmi.

FILLI

Libertà pria d'amor ne l'alma nacque,
E fra' pastori crebbe e pastorelle
Semplice e pura; e libertà mi piacque.

CLORI

Amor discese in noi da l'alte stelle:
Ei sol regge quest'alma, e la consiglia,
E m'empie il cor d'immagini più belle.

FILLI

Clori ha biondi i capei, bionde le ciglia,
E i languid' occhi del color del mare,
E il roseo volto che a l'alba somiglia;
Ma perchè nudre in sen le fiamme amare,
Co' sospir tronchi e con le luci immote..
Spesso confusa infra le ninfe appare:

CLORI

Filli ha il volto seren, gravi le note,
E nel bel riso i neri occhi socchiude,
E fa due solchi a le vermiglie gote;
Ma perchè dentro il core amor non chiude,
Smarrita spesso fra le ninfe tace;
Ch' odian le ninfe le sue voglie crude.

FILLI

L'olmo a le viti, il muro a l'edra piace,
A i muti pesci i cristallini umori,
Ed al mio cor la libertà e la pace.

CLORI

L'erbe piaccion a l'agne, a l'api i fiori,
Le tepide rugiade al fiore e a l'erba,
Ed al mio cor i languidetti amori.

FILLI

Io piglio, quando maggio i prati inerba,
Fra i vari grilli, quel che allarga e preme
L'ali, e ne trae la melodia più acerba;
Poi men vo fra i pastori, e coll' estreme
Labbra tanti gli do baci, che alfine
Ognun d' invidia ne sospira e freme.

CLORI

Io piglio, quando il dì giunge al confine,
Le lucciole ne' prati ampi ridotte,
E, come gemme, le comparto al crine;
Poi fra l'ombre da' rai vivi interrotte
Mi presento a i pastori, e ognun mi dice:
Clori ha le stelle al crin come ha la Notte.

FILLI

Odi quel rosignuol su la pendice,
Che del visco, ove cadde, ancor si lagna,
E in miserabil metro il canto elice.

CLORI

Odi quel calderin che l'accompagna,
E il visco benedice, in cui s'avvenne,
Ch'ivi trovò la dolce sua compagna.

FILLI

Ier mi sognai che mille bianche penne
Eranmi nate al dorso, e che dal polo
Un venticel quaggiù rapido venne,
Che leve leve m'innalzò dal suolo;
E udii de gli astri il suono, e vidi il giro.
Oh amica libertade! oh dolce volo!

CLORI

Ier mi sognai che mi premean in giro
Tanti lacci di fior, che il core appena
Potea pel gran calor sciorre un sospiro;
E che per alleviar la mia catena
Mi facea vento Amor battendo l'ali.
Oh amica servitude! oh dolce pena!

FILLI

Recò Pandora il vaso, onde a i mortali
Nembo d'affanni eternamente piove,
E Amore il primo uscì fra tanti mali.

CLORI

Pur questo male ancora piacque a Giove,
Che per amor dal cielo, ov' ei soggiorna,
Scese, e vestì forme terrene e nove.

FILLI

Tu d'amor canti, e sai che d'arco adorna
T'ode la casta Dea che ad Attcone
Fe' per fallo minor nascer le corna.

CLORI

S' io d'amor canto, al mio cantar perdone
La casta Dea che pose in Latmo il piede
Per vagheggiar l'amato Endimione.

FILLI

Verdi prati, alte selve, opaca sede
De le Driadi care a i numi agresti,
Chiare, fresche acque, voi fatemi fede,
Ch' io libera anteposi errar per questi
Fioriti poggi, e in tacit' ozio ameni,
A quante Amor tenere gioie appresti.

CLORI

Eterno Sol, che il giorno a noi rimeni,
Aer azzurro, amiche aure giulive,
Nubi dipinte da i raggi sereni,
Fatemi fede voi che il cor non vive
Scevro d'affanni, e pace unqua non ave,
Se d'amor non ragiona, o pensa, o scrive.

FILLI

Soave geme tortora che pave,
Soave il cigno che il suo fato molce;
Ma il tuo bel canto, o Clori, è più soave.

CLORI

È dolce il mele che ogni labbro addolce,
Dolce raccolto appena il bianco latte;
Ma il tuo bel canto, o Filli, è assai più dolce.

DAMETA

Ninfe, a voi cede Orfeo, da cui fur tratte
A l'armonia le belve; e la siringa
Pan vinto appende a l'odorose fratte.
A voi cede il gran Dio ch'ebbe raminga
Pastoral forma, e fe' presso ad Anfriso
Dolce sonar l'otrea rupe solinga.
M'avea il bel canto sì da me diviso,
Che innanzi l'ore al morir mio prescritte
Esser credea nel fortunato Eliso.
Nessuna vinse, ed ambe siete invitte.

VARANO, egloga II.

CLIV.

L' età provetta.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.
Le belle, oimè, che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Trà gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.
Che far? degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no: miglior consiglio
È di goder ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.
A Bacco, a l'amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu, Lieo, ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue (1);
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.
Le belle, ch'or s'involano,
Schife, da noi lontano;
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

PARINI.

CLV.

La caduta.

Quando Orion, dal cielo
Declinando, imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa;
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

(1) Dilegui.

E, per avverso sasso
  Mal fra gli altri sorgente,
  O per lubrico passo,
  Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
  Tosto gonfia commosso,
  Che il cubito o i ginocchi
  Me scorge, o il mento, dal cader percosso.
Altri accorre; e, oh infelice,
  E di men crudo fato
  Degno vate! mi dice;
  E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
  E di terra mi toglie;
  E il cappel lordo, e il vano
  Baston, dispersi ne la via, raccoglie.
Te, ricca di comune
  Censo, la patria loda;
  Te sublime, te immune
  Cigno da tempo che il tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
  E te molesta incita
  Di poner fine al *Giorno*,
  Per cui cercato a lo stranier ti addita:
Ed ecco, il debil fianco
  Per anni e per natura,
  Vai nel suolo pur anco
  Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
  Vile cocchio ti appresta,
  Che te salvi a traverso
  De' trivi dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima, prendi,
Prendi novo consiglio;
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Ne l'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi,
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di porte (1)
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl'imi che comandano a i potenti;
E lor mercè, penetra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noia gli scherzi e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto,
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

(1) Porti.

Ma chi giammai potria
  Guarir tua mente illusa,
  O trar per altra via
  Te ostinato amator de la tua musa?
Lasciala: o, pari a vile
  Mima, il pudore insulti,
  Dilettando scurrile.
  I bassi geni dietro al fasto occulti.
Mia bile alfin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l'animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino, al segno
  Dove natura e i primi
  Casi ordinar, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco,
  Con fronte liberal, che l'alma pinge.
E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa, contro a i mali,
  De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
  Nè s'alza per orgoglio.
  Così dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.

Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto:
E privo di rimorsi,
Con dubitante piè, torno al mio tetto.

PARINI.

CLVI.

Il pericolo.

Invano, invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno da l'età,
Si crederà che scudo
Sian contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e a l'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E per novo periglio
Di tempeste, a l'arbitrio
Darlo del cieco figlio:
Esultando, con perfido
Riso, del suo poter.
Ecco, me di repente,
Me stesso, per l'undecimo

Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:
Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
A al duro sospirar:
Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade;
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei d'intorno
Le volubili Grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual se, parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava! quale
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir!

E a le nevi del petto
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero de l'alme incendio
Permetteva fuggir!
Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon,
Nè quando al coro intento
De le fanciulle lesbie
L'errante, violento,
Per le midolle fervide
Amoroso velen,
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,

Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno a l'onde adriache
Frequente volerò.

PARINI.

CLVII

Da piccoli e remoti principii gli animi divengono facilmente inumani.

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l'altre belle stupide
E di mente e di core.
Ahi, da lontana origine,
Che occultamente nuoce,
Anche la molle giovine
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie
Onde si chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne?

Poi che la spola, e il frigio
  Ago, e gli studi cari
  Mal si recaro a tedio,
  E i pudibondi lari,
E con baldanza improvida,
  Contro a gli esempi primi,
  Ad ammirar convennero
  I saltatori e i mimi;
Pria tolleraron facili
  I nomi di Tereo,
  E de la maga colchica,
  E del nefario Atreo;
Ambito poi spettacolo
  A i loro immoti cigli
  Fur ne le orrende favole
  I trucidati figli.
Onde perversa l'indole,
  E fatto il cor più fiero,
  Del finto duol già sazio,
  Corse sfrenato al vero.
E là dove di Libia
  Le belve, in guerra oscena,
  Empiean d'urli e di fremito
  E di sangue l'arena,
Potè a l'alte patrizie,
  Come a la plebe oscura,
  Giocoso dar solletico
  La soffrente natura.
Che più? baccanti, e cupide
  Di più nefando aspetto,
  Sol da l'uman pericolo
  Acuto ebber diletto:

E da i gradi e da i circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse:
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano,
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde l'onor, la gloria
De le donne latine.

PARINI, ode a Silvia.

CLVIII.

Lodi del sonno.

Già molte cose, e molte sopra 'l sonno
Furono dette in prosa e in poesia,
Che ne gli autori leggere si ponno,
E se ne dicon molte tuttavia:
Che sia cosa cattiva alcuni vonno,
Cosa buona altri vogliono che sia;
Altri ne dicon bene ed altri male,
A misura del loro naturale.
Del sonno d'ordinario suol dir bene
Chi a dormir molto sentesi inclinato;
E da color che dormon poco, viene
Il sonno per lo più vituperato:
Siccome appunto de le donne avviene,
Son lodate da chi n'è innamorato;
E color che non san che cosa farne,
Le sprezzano, e son soliti a sparlarne.
Altri il sonno chiamò sommo diletto
Ristoratore de la stanca vita:
De' graziosi Dei dono perfetto,
De' mali dolce obblio, requie gradita,
De le cure sollievo: ed altri ha detto
Ch'egli ha dal mondo ogni virtù sbandita,
Ch'è fratel de la morte: e v'ha chi dice
Ch'è figliuolo de l'Erebo infelice.

Altri ha detto che l'uom sano mantiene,
E che a gl' infermi è un gran medicamento.
Altri dice che 'l sangue ne le vene
Ingrossa, e il rende al moto tardo e lento.
Io non so tante cose, ma sò bene
Che quando dormo, libero mi sento
D'ogni noia e travaglio, e non vorrei
Che nessuno rompesse i sonni miei.
Il sonno ad ogni cura; ad ogni male,
Se non dà pace, almen dà qualche tregua:
Quando su gli occhi nostri spiega l'ale,
Da noi parte ogni duolo e si dilegua;
E come lasciò scritto un ser cotale,
Le altrui disuguaglianze il sonno àdegua:
E quando io dormo, sono somigliante
A un gran signore, a un prencipe regnante.
Anzi di lor più fortunato io sono,
Chè non mi turba il sonno un timor vano
Che altri m'usurpi la mogliere, o 'l trono,
O che guerra mi mova il gran Soldano.
I sonni miei non rompe il rauco suono
Di fiera tromba, o altro romore strano:
Mi rende sol le notti men tranquille
Il suon talor de le devote squille.
Che se talvolta qualche immagin tetra
L'uomo dal sonno mal contento desta,
Quante altre volte in sogno ei fende l'etra,
Quante volte si trova a una gran festa?
Or trova argento ed oro, o ricca pietra;
Ora si sente una corona in testa:
E molte altre venture spesso s'hanno.
Quando si dorme, con soave inganno.

Io però non mi son mai maritato,
Per dormire i miei sonni in santa pace:
E 'l medico non fo, nè l'avvocato,
Nè 'l ladro, per dormir finchè mi piace:
E quando per esempio ho ben cenato,
Mirabilmente il sonno si conface
Al corpo mio, che subito si sdraia
Sul letto; e poi lascia baiar chi baia.

E mi sovvien d'avervi recitata
Sopra 'l sonno una certa filastrocca,
Che quando un poco più fosse durata,
Sebbene il dirlo forse a me non tocca,
S'addormentava tutta la brigata:
E mentre io non sapea chiuder la bocca,
Gli altri m'accorsi che chiudevan gli occhi,
E col capo accennavano a i ginocchi.

Forse qualche selvatico dottore,
Chi dorme, mi dirà, non piglia pesce:
Questo a me, che non faccio 'l pescatore,
Non importa niente e non incresce;
Massime che già disse un altro autore:
Fortuna, e dormi, il che a molti or riesce:
E poi chi dorme, il prossimo non secca;
E finalmente chi dorme non pecca.

E se fossimo sempre addormentati,
Non si commetterian da le persone
Tante ribalderie, tanti peccati:
Ma non si farian poi tante opre buone,
Nè ci sarebber tanti letterati,
Tanti bei libri d'erudizione,
Tanti altri beni non sarieno al mondo:
Sento che dite; ed io così rispondo,

Rispondo che oggidì, signori miei,
Sono assai rari gli uomini dabbene,
Gli uomini dotti; e sono i tristi e i rei
E gl' ignoranti più che non conviene:
E de le donne, io quasi giurerei
Che si faccia da lor più mal che bene:
Onde se si dormisse tutto l' anno,
Sarebbe assai più l' utile che 'l danno.
N' eccettuo quelle poche, ovver que' pochi
Che hanno la mente ad un bel fine intesa,
Che non passano l' ore in tresche e in giochi,
Ma sopra i libri, o in qualche illustre impresa:
Di questi non sen trova in tutti i lochi,
Chè troppo rara la virtù s' è resa:
Questi han da dormir poco al parer mio;
Se fossi tal, dormirei poco anch' io.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLIX.

Sordità di varie sorti di persone.

Pochi sordi or vi son, ma tanti e tante
Fanno a un bisogno orecchi da mercante.
Quanti e quante, poichè hanno ricevuto
Con promesse e con più d' un giuramento
Un favor segnalato, e hanno ottenuto
Con tuo grave disagio il loro intento;
Se hai bisogno da lor di qualche aiuto,
Tu puoi chiamarli cento volte e cento,
Che la tua voce sparsa va per l' etra,
Nè de gli orecchi il timpano penetra.

O se vi giunge a stento qualche volta,
Entra per una, esce per l'altra banda:
Più d'un di loro estatico t'ascolta,
Che non giunge a capir la tua domanda,
E se pur la capisce dopo molta
Fatica, in pace per lo più ti manda:
Se chiedi aiuto, egli ti dà consiglio
Con ruvide parole e altero ciglio.

Quanti che ne la lor bassa fortuna
T'udivan volentieri e facilmente;
Giunti in alto, fan poi come la luna,
Che le parole altrui non cura o sente:
La tua voce a costor sembra importuna;
E mentre con lui parli umilemente,
Non ti degnan tampoco d'una sola
Benigna occhiata, oppur d'una parola.

Ti chiamano indiscreto e seccatore,
Se i tempi già preteriti ricordi:
Se tu chiedi da lor grazia o favore,
Non ti conoscon più questi balordi:
Grida pure, se sai, fa pur romore,
Che se nol son, costoro fan da sordi:
E non v'è, lo Speroni solea dire,
Sordo peggior di chi non vuol sentire.

Co gli uomini superbi e co gl'ingrati,
Co' cortigiani, i quali del padrone
Godon la grazia, e cogl'indebitati,
E co' somari, e simili persone,
E finalmente cogl'innamorati,
Se non ti fai sentir con un bastone,
Tu puoi gracchiare e stridere a tua posta,
Che fanno i sordi e non ti dan risposta.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLX.

Amore verso i cagnolini.

Quasi ogni donna oggi vuole il suo cane,
E lo vuol di Parigi, o di Bologna,
O di Malta, o d' altre isole lontane;
E molte n'han tre, o quattro, se bisogna;
E taluna di lor che non ha pane,
Non ha pan da mangiar, non si vergogna
Di far patir la fame a' figliuolini,
Per mantenere il cane a biscottini.
Quelle poi che non hanno carestia
De' beni di fortuna, un poverello
Potrebber mantenere, e sal mi sia,
Comodamente, ed anche due, con quello
Che spendono ne' cani: e in fede mia,
È cosa da far perdere il cervello
Il veder tanti ignudi e mal pasciuti,
E tanti cani così ben tenuti.
Fareste meglio a spendere pe' vostri
Figli, o in qualch'altra cosa più importante
Quel che spendete, o donne, a' giorni nostri
In bestie, che in fin d'anno è un bel contante:
Fareste meglio, senza ch'io vel mostri,
A risparmiar, se il ciel vi faccia sante,
Quel che gettate via senza giudizio,
Ch' un giorno forse vi farà servizio.

Se talora voi fate orazione,
  Avete in braccio il vostro cagnolino,
  Il qual vi rompe la divozione,
  E la rompe sovente anche al vicino:
  Se ascoltate una messa, od un sermone,
  Badar solete al cane ogni tantino,
  E disattente scorgovi a le note,
  Arrossisco per voi, del sacerdote.
Non v' osate nè meno inginocchiare,
  Quando l' avemmaria voi recitate:
  E talvolta per non incomodare
  Il can che russa, voi non vi segnate:
  E fate cose tali, che mi pare
  Che col Petrarca dir voi pur possiate:
  Questo m' ha fatto men amare Iddio,
  Ch' io non doveva, e me porre in obblio.
Piovonvi amare lagrime dal volto,
  Donne, e vi veggio colle guance smorte,
  Le vostre smanie e le querele ascolto,
  E del ciel vi dolete e della morte:
  Ah forse un figlio, o il genitor v' ha tolto?
  O forse v' ha rapito il buon consorte?
  Io mi vergogno a dire la cagione
  Di questa vostra desolazione;
Io mi vergogno a dir perchè piangete,
  E siete quasi dal dolore insane;
  Ma 'l dirò pur: voi, donne, vi dolete
  Per la morte d' un vostro amato cane:
  E pure il lume di ragione avete,
  Almen suppongo, e siete pur cristiane,
  E siete donne di qualche saviezza:
  Chi crederebbe in voi tal debolezza?

Voi che la morte di più d' un amico,
E forse forse di più d' un parente
Avete intesa, ed io so quel che dico,
O donne, ad occhi asciutti, o veramente
Avete pianto un po' per uso antico;
Ma breve fu quel pianto ed apparente,
Or per un cane fate tante smanie,
Tanti lamenti ed altre cose stranie.
Voi senza il cane non sapete stare
Un giorno, e i mesi con allegra faccia
State senza il marito: e non mi pare
Che questa cosa troppo onor vi faccia.
Ma tra marito e moglie io non vo' entrare,
Chè non è cosa che mi si confaccia;
Nè voglio far l' ufficio del demonio,
Mettendo mal nel santo matrimonio.
Voi de l' amato vostro cagnuolino
V' accomodate ad ogni impertinenza,
E discacciate un povero bambino
Senza cagion da la vostra presenza:
Volete il cane sempre aver vicino,
Co' figli non ci avete pazienza;
E lasciate di lor la cura altrui,
Fidandovi, Dio sa, donne, di cui.
E mi sovviene appunto d' un bel detto
D' Augusto ad una dama che tenea
Adagiato sul grembo un cagnoletto,
Al qual vezzi e carezze ella facea:
Le chiese Augusto, se alcun pargoletto
O alcuna figlia in casa non avea;
E ad una tal domanda inaspettata,
Quella donna restò mortificata.

Ben s' accorse costei che con modestia
Riprender la voleva quel regnante,
Perchè più cura avea d' una vil bestia
E più diletto che d' un proprio infante.
A le donne io non vo' dar più molestia;
Ma dico ben che vi son tante e tante
Femmine in questo secolo corrotto,
Cui potria farsi un simile rimbrotto.
Le quali son talvolta disumane
Col loro sangue, o almen sono indolenti,
E per un cane, ch' è poi sempre un cane,
S' angustiano e si dan mille tormenti:
Si cavano per lui di bocca il pane,
E caveriansi, sto per dire, i denti:
Lo voglion seco fin nel letto, e spesso
Mangian col cane ad un piattello stesso.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLXI.

Sopra i giudizi che si fanno dei difetti altrui.

Senza vizi non nasce alcun mortale,
Ed ottimo è colui che gli ha leggieri:
Così disser già Orazio e Giovenale,
E i detti loro sono più che veri;
E mi contenterei, per manco male,
D' averli lievi anch' io ben volentieri:
Ma gli ho pesanti e grossi, e quel ch' è peggio,
Benchè grossi e pesanti, io non li veggio.

Il che non solamente a me succede,
Ma succede fors' anche a tutti vui;
Chè Giove due valigie all' uomo diede:
Quella ch' è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede;
Ma vede ben quella de' vizi altrui,
Perchè questa gli pende innanzi al petto,
E in lei vede degli altri ogni difetto.
Quindi vien che ci son tanti censori,
Tanti superbi e tanti farisei...
Io del prossimo mio vedo gli errori,
E vedon gli altri i mancamenti miei:
Vede il padrone que' de' servitori,
I servidor que' del padrone, e quei
Del marito la moglie, ed il marito
Que' della moglie; e così in infinito.
Un' altra cosa inabili ci rende,
Siccome d' aver letto mi sovviene,
A vedere non sol le nostre mende,
Ma quelle ancor di quei cui vogliam bene,
Perchè la vista amor colle sue bende
Mirabilmente ad ingombrar ci viene:
E ciò succede in voi più facilmente,
Donne, che amor è in voi troppo potente.
Certi occhiali vi mette amor sul naso,
Con cui quel che non è vi fa vedere;
E quel ch' è veramente, non c' è caso
Che veder voi vogliate, e se sincere
Esser poteste, io sono persuaso
Che direste che amor vi fa parere
Verdi, dirò così, le cose rosse,
Grandi le lievi, e picciole le grosse.

Un che racconta mille insulse fole,
A voi pare un uom lepido e vivace:
Uno che non sa dir quattro parole,
Da voi si chiama un uom che pensa e tace:
Uom cortese da voi chiamar si suole
Un vile adulator, perchè vi piace:
Uno che lussureggia a tutto pasto,
Amor vel fa parere un uomo casto.

Quanti perdigiornate e quanti sciocchi
Paiòn più dotti a voi del Dottrinale:
E questo avvien perchè per que' capocchi
È guasta in voi la virtù visuale:
Quella benda levatevi da gli occhi
Che avete per quel tale o per la tale,
Quegli occhiali levatevi e quel panno,
E allor conoscerete il vostro inganno.

E se alcune di voi giammai fur cotte
Per un che ad esse andava molto a verso,
Se con lui poscia vennero a le rotte,
Sarà paruto lor così diverso,
Come diverso è il giorno da la notte;
Ed è vero verissimo quel verso
Che dice che non v' è giudizio vero,
Giudizio sano, ove Amor tien l' impero.

E siccome d' amor disordinato
Amano molte madri i pargoletti,
Quindi è che non ponno essere in istato
Di giudicar de' vari lor difetti;
E tal figlio lor par ben allevato,
E par maraviglioso in fatti e in detti,
Ripieno di virtù, che d' ordinario
È pien di quel ch' è a la virtù contrario.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLXII.

Sopra la forza e gl' inganni che alcuni usano alle figliuole circa la elezione dello stato.

Elvia nel tempo di sua gioventute
Poteva avere almeno cinque o sei
Concorrenti; ma fu per sua salute
Nemica capital de' cicisbei:
Pur, visto Marco pieno di virtute,
Ella di lui s' accese, egli di lei:
Lo scelse per marito, ed i parenti
De la sua scelta furono contenti.
Pensate un poco, padri di famiglia,
Se così s' usa ancora al tempo nostro:
Io sento dir che se avete una figlia,
Volete maritarla a modo vostro;
E non guardate poi se a lei somiglia
Lo sposo, o s' egli è un asino od un mostro;
Se uguali sien tra lor, se l' uno vada
De l' altro a sangue, a ciò non vi si bada.
Sento dir che il marito a lei scegliete,
Non colle sue, ma colle vostre mire:
Che il vostro genio consultar solete:
Se a voi lo sposo aggrada, io sento dire
Che il nodo è fatto; e pur voi non avete
Nè da vegliar con lui, nè da dormire;
E non avete mica ad esser dui
In una carne, o genitor, con lui.

Sento dir che se trovasi uno sposo
Che si contenti d' una scarsa dote,
Allor si stringe il laccio doloroso,
Che altri che morte sciogliere non puote:
Al più cercate che sia facoltoso,
Cercate quanto a l' annó egli riscuote;
Quasi bastasse a rendere contento
D' una ragazza il cuor, l' oro e l' argento.
E voi sapete ben che ciò non basta,
E la mettete in un gran brutto imbroglio:
Mal se acconsente, e peggio se contrasta,
Chè vien sempre ad urtare in uno scoglio:
E talor si risolve a viver casta,
Per disperazione e per cordoglio:
Si chiude in una cella, benchè ne abbia
Poca voglia, ed uccel non sia da gabbia.
E più d' un padre ancor con finto zelo
In questa gabbia, anzi prigione oscura
(Quando vi penso, al cuor mi corre un gelo)
Col pretesto di renderla sicura
In questa valle, e di stradarla al cielo,
L' incauta figlia di cacciar procura;
E quando ella è ingabbiata, non le giova
Il dir: mi pento; e molte il san per prova.
Meglio quasi saria tirarle il collo,
Dio mel perdoni, come fa il villano,
O la massara spesso con un pollo,
Chè usar con essa un atto sì inumano:
E pure da taluno, ed io ben sollo,
E da taluna per rispetto umano,
Se non si sforza, almeno si consiglia
Sovente a farsi monaca una figlia.

Comincian dalla sua più verde etade
Ad invaghirla, con qualche promessa,
Del chiostro, benchè il chiostro non le aggrade:
Le dicon che sarà madre badessa;
Che son men dritte al ciel tutte altre strade;
Che starà meglio che una principessa;
Che non avrà i fastidi, nè le doglie,
Nè i disagi di chi diventa moglie.
Le mettono in orrore il matrimonio:
Dicono, screditando il viril sesso,
Che son tutti d'un pel, tutti d'un conio
I mariti ed i giovani d'adesso:
Le dicono che il mondo ed il demonio,
Il che per altro oggi succede spesso,
Tra marito e moglier caccia le corna,
E la pace e il piacer da lor distorna.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLXIII.

Sopra i musici.

L'udir cantare ascoso fra le fronde
D'ombrosa pianta l'usignuol salvaggio,
E la calandra udir, che gli risponde
Per le rime nel suo dolce linguaggio,
Ci fa obbliar le cure alte e profonde,
E a l'allegrezza ci fa far passaggio,
Meglio che i nostri musici non fanno,
E ci sgombra dal cor qualunque affanno.

Non dico che la musica non sia
  Un rimedio, un antidoto possente,
  Per discacciare la malinconia,
  Massime quando è un musico eccellente:
  Ma de gli uccelli il canto e l'armonia
  Altrui solleva forse più la mente;
  E di loro messer Francesco ha detto,
  Ch'alzan da terra al ciel nostro intelletto.
Vero è che udendo de gli uccelli il canto,
  Non s'intende una sillaba, un accento:
  Ma tu, lettor, se il ciel ti faccia santo,
  Quando a un musico stai ben bene attento,
  Credo, ne intenderai giusto altrettanto;
  Io d'ordinario un certo romor sento,
  Ma non giungo a capire una parola,
  Per quanto egli apra un musico la gola.
Gli uccelli almeno non si fan pregare,
  Come fanno oggidì molti cantanti,
  Che prima che s'inducano a cantare,
  Si fanno strapazzar da' circostanti:
  Ma se tu mostri avere altro che fare,
  O fingi non curar de' loro canti,
  Allora sì che, come dice Orazio,
  Ti rendono cantando stucco e sazio.
Basta che tiri loro una sassata,
  Se t'annoian gli augei, che l'armonia
  E la musica è bella e terminata,
  Che tacciono in quel punto, e vanno via;
  Il che non si può far da la brigata
  Co' musici: sebbene a l'età mia
  Molti di lor si tiran dietro i sassi,
  Quai nuovi Orfei, lontan due mila passi.

Quando ha dato un uccel le prime mosse
Al canto suo, seguendo la natura,
Canta, senza ristar, quatt'ore grosse,
Ed anche più senza caricatura:
Un musico or si fa venir la tosse,
Or di far mille smorfie egli procura;
Per giunta poi vuol esser ben pagato,
E cantano gli uccelli a buon mercato.

Passa in oltre tra lor questo divario,
Che gli uccelli del becco anche gentile
Di vitto si contentano ordinario,
E loro basta un cibo scarso e vile:
I musici a' dì nostri pel contrario
Tengono a l'altrui mensa un altro stile:
Voglion mangiar del meglio che vi sia,
E dopo il pasto han più fame che pria.

Io non voglio però che v'offendiate,
Virtuosi cantori e cantatrici;
Anzi voglio, se voi vi contentate,
Che tra noi siamo sempre buoni amici;
Chè cantiamo anche noi, se voi cantate,
Ma cantiam colle debite appendici;
E l'arte che poetica s'appella,
È madre de la vostra, anzi sorella.

Sicchè quasi tra noi siamo parenti,
Quantunque in questi tempi sciagurati
Non ci abbiate nè men per conoscenti,
Perchè siete di noi più fortunati:
Ma questa è colpa de' signor potenti,
È colpa de' moderni mecenati,
Che per tutte appagar le vostre brame,
I poeti morir lascian di fame.

Capisco anch'io che ad un che mi diletta
E che consola la mia mente mesta,
Non dee qualche mercede esser disdetta;
Ma poscia s'intende acqua e non tempesta:
E tanta roba dietro a voi si getta
In quest'età, che maràviglia desta:
E se la cosa non prende altra piega,
I letterati puon serrar bottega.

Pur in questo di voi non mi lamento,
Perchè la colpa non è tutta vostra:
Se vi vuol caricar d'oro e d'argento,
Se con voi solo liberal si mostra
Chi può spendere, io non me ne risento,
Perchè porta così quest'età nostra,
Ne la qual sempre hanno i miglior bocconi
Adulatori, musici e buffoni.

E se m'avessi a lamentar, più tosto
Io mi lamenterei perchè sovente
Nel recitar, con viso franco e tosto
Voi ci storpiate i versi malamente;
E ad un poeta, poich'egli ha composto
Un dramma musical, superbamente
Ora un'arietta, ora un recitativo
Fate cambiare senz'alcun motivo.

E pretendete che a la vostra serva
La nostr'arte, il ch'è contro la ragione;
Ed una bella poesia si snerva
Da un musico in più d'una occasione;
E parlate di noi senza riserva,
E avete in capo tal prosunzione,
Che giudicar di Pindo o di Parnaso
Voi volete, benchè non siate in caso.

Quando ve la prendete co' poeti,
Voi fate uno sproposito, e fareste
Meglio, credete a me, di starvi cheti,
E d'abbassare a' detti lor le teste:
Se uomini foste un poco più discreti,
Quando vedete uno di lor, dovreste,
Se aveste un'oncia e mezza di cervello,
Inginocchiarvi, e fargli di cappello.
Perchè se ciechi affatto voi non siete,
Naturalmente dovreste vedere
Qual obbligo a' poeti oggidì avete,
Che vi tengono in credito il mestiere:
Senza loro cantar voi non potete
Altro che 'l *Dies irae*, o 'l *Miserere*:
Felici voi, che coll'altrui sudore
Sapete farvi in questo mondo onore.

PASSERONI, *Cicerone*.

CLXIV.

Sopra i comentatori.

. . . . . Color che fan comenti,
Dove la loro mente non arriva,
La interpretazion tiran co' denti:
E non v'è autor, per chiaro ch'egli scriva,
Che in mano di costoro non diventi
Pien di misteri e pien d'allegoria,
Che il pover uom non par più quel di pria.

Però disse il Petrarca in flebil suono,
Poichè si vide un gran comento ordire:
Spero trovar pietà, non che perdono,
Che or son rimaso in tenebre e in martire:
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono,
A dame e cavalier piacque il mio dire;
Or de' comentatori assai mi doglio,
Che spesso mi fan dir quel ch'io non voglio.

E m' han lasciato in tenebroso orrore,
Che appena riconosco omai me stesso;
E udendo ragionar del mio valore,
Meco di me mi maraviglio spesso:
Che deggio far, che mi consigli, Amore?
Come m' avete in basso stato messo!
Tornatemi a l' antico stato mio,
E intendami chi può, chè m' intend' io.

Così disse il Petrarca; ed io lo scuso
S' andò in collera, e certo non fu poco,
Se a' suoi comentator non ruppe il muso,
Che l' han fatto parere un uom dappoco.
Tengono un modo sì intralciato e astruso
Costor nel comentar, che in più d' un loco,
O, per dir meglio, in cento lochi e cento
Han bisogno essi stessi di comento.

Hanno costoro un don particolare,
Come suol dirsi, di saltare il fosso:
Dove d' oscurità qualch' ombra appare,
Non si fermano punto e bevon grosso,
E sanno intorbidar le acque più chiare;
E sebbene tra lor si danno addosso,
E fingono attaccar briga, sovente
L' uno ricopia l' altro fedelmente.

Il prender granchi è in lor cosa ordinaria;
Ne prendono de' grossi, e fanno spaccio
Di gran dottrina poco necessaria;
Parlan di ciò di cui non sanno straccio,
E per lo più fanno castelli in aria,
E a' più bei passi di Giovan Boccaccio,
Di Dante, del Petrarca, a quel che osservo,
Fanno perder costor la grazia e 'l nervo.

E molti illustri e classici scrittori
Un obblio tenebroso adesso involve,
E son lasciati in preda da' lettori
A' tarli, verbi grazia, ed a la polve,
Per colpa solo de' comentatori,
La cui dottrina spesso si risolve
In dare a chi li legge una tal noia,
Che manda il testo ed il comento al boia.

Metton costoro in vista tutti i detti
Che 'l loro autore ha tolti da' più degni
Scrittori, e sallo il ciel se gli ha mai letti,
Che s' incontrano spesso in begli ingegni:
Del comentato autor tutti i difetti
Mettono in vista, e scoprono i disegni;
Ciò ch' egli disse a mezza bocca appena,
Essi lo voglion dir a bocca piena.

E dicono color qualche menzogna,
E 'l loro orpello vendono per oro:
Voglion cercare quel che non bisogna;
E diversi scrittori i nomi loro
Veggono poi con biasmo e con vergogna
Registrati per grazia di costoro,
Or troppo curiosi, or troppo arditi,
Ne l' indice de' libri proibiti.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLXV.

Sopra lo stesso argomento.

Oh starebbero freschi gli scrittori
Se avessero a difendere e salvare
Tutti i termini lor contraddittori;
Avrebbero i meschini un bel che fare:
Questa è fatica de gli espositori,
Che ne' comenti loro han da mostrare,
Per quanto e' sia palpabile e palese,
Che 'l loro autore sbaglio mai non prese.
Hanno da sostener, quando si tratta
D' uno scrittor cui facciano il comento,
Contro color che vogliono la gatta,
Che quel buon uom non fe mai mancamento:
Hanno da sostenere a spada tratta
Contro chiunque è d'altro sentimento,
Che quell' autore è il quinto evangelista,
E che, se pur v' è errore, è del copista.
Anzi han da strapazzar quelle persone,
Le quali sono di parer diverso;
E hanno da tirar giù senza ragione
Colpi fieri per dritto e per traverso;
E con cavilli ed ostinazione,
Se si trattasse bene anche d' un verso,
Hanno da sostenere il loro autore,
Peggio che se v' andasse il proprio onore.

PASSERONI, *Cicerone.*

CLXVI.

Sopra la moltitudine dei versificatori.

Oggi non si addottora alcun, che prima
La sua dottrina in versi non si canti;
Senza esser messo da più d'uno in rima,
Oggi non si marita un par d'amanti;
Senza sonetti sotto questo clima
Non fassi officio a le anime purganti;
E monaca non fassi una ragazza,
Se in versi da più d'un non si strapazza.
Chi vergine, chi martire l'appella;
Chi dice che non sa quel che si faccia;
Chi dice ch'essa ha spento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non sia punto bella,
Lodano in versi la sua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome, che son rosse,
E ne sballan pur anche de le grosse.
Vuol versi, quando veste irsute lane
Una fanciulla, e quando si professa
E fa sonare a doppio le campane;
E vuol versi quand'è madre badessa:
Vuol versi quando muore un gatto, o un cane:
Vuol versi un prete quando dice messa:
Voglion versi da noi le cantatrici,
I consanguinei, gli esteri, gli amici.

O, per dir meglio, sono così stolti
Oggi i poeti e tanto poveretti
(Non dico tutti, ma ve ne son molti),
Che sopra magri, sterili soggetti,
Compongon mille e mille versi sciolti,
Fan canzoni, capitoli e sonetti:
E tutto quel che a' nostri dì succede,
Lodato in versi subito si vede.

Se nasce un figlio a qualche gran signore,
Non v'è di lodi al mondo carestia:
Tutto Parnaso mettesi a romore
Per uno il qual non sássi ancor chi sia:
Si profetizza che sarà dottore,
Che saprà varie lingue, e in poesia
Sarà un nuovo Petrarca, un nuovo Dante,
Chi poi per sua disgrazia è un ignorante.

Se prende moglie un ricco cavaliere,
Un Orlando, un Achille, un nuovo Aiace,
Fan nascere i poeti; e aste e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace:
Additan di nepoti immense schiere;
L'un sarà chiaro in guerra e l'altro in pace:
E faran gli uni e gli altri in pace e in guerra
Cose che star non puon nè in ciel nè in terra.

Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i vati, e vendono de l'orso,
Prima che preso l'abbiano, la pelle;
E portano, di penne armati il dorso,
I nascituri eroi fino a le stelle:
E spesso accade poi, come Dio vuole,
Che moiono gli sposi senza prole.

E voi, poeti, avrete ancor coraggio
Di dir che penetrate entro il futuro;
Di dir che in voi scende un celeste raggio,
Che vi rischiara ciò che a gli altri è oscuro;
Che parlate in profetico linguaggio,
E che un Dio rende il vostro dir securo?
Affè, se debbo anch'io far da indovino,
Credo che questo Dio sia il Dio del vino.

Il vino è quello, io non fo cerimonie,
Che vi fa dir, quando vi dà a la testa,
Tante bestialità, tante fandonie
Da raccontarsi a veglia in dì di festa:
Non son, compagni miei, le ninfe Aonie;
Non è Febo che il suo favor v'appresta:
In voi produce assai miglior effetto,
Che l'onda d'Aganippe, il vino pretto.

Dovreste essere omai disingannati,
E non dovreste dir più tante insanie:
Lasciar dovreste omai l'orror de' fati,
Le vie de' venti, e altre parole stranie;
E 'l pegaseo cavallo, e i cento alati
Destrier, su cui fate cotante smanie:
Ma chi d'altro caval non si provede,
Faccia pur conto d'andar sempre a piede.

Voi su questo destrier v'alzate a volo,
O, a meglio dir, d'alzarvi voi sognate:
E a un batter d'occhio l'uno e l'altro polo,
Senza patir vertigini, varcate;
E or mille aureé venture a un fiato solo,
Or mille mali ci profetizzate:
Ma crede a' falsi astrologhi e profeti,
Chi crede a' vaticini de' poeti.

Povero papa, egli starebbe fresco,
Se 'l loro profetar non fosse vano:
Non fassi un cardinale, o sia tedesco,
O francese, o spagnuolo, o italiano,
O sia prete, o de l'ordine fratesco,
Che non abbia a sedere in Vaticano:
Almen più d'un poeta se la incapa,
Sebben più vecchio è il cardinal del papa.

PASSERONI, *Cicerone*.

CLXVII.

Sopra la vanità delle cure umane.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso;
Non rideresti, o Mei? non gli diresti:
Lascia, o meschino: quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto?
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao a le figlie eterna pena.
Ma perchè poi, rivolto a me, pur chiedi
Ch'io m'affatichi; e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno;
E d'Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti, alfin m'adagio e dormo.
Chi vede a vóto andare ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quiete.

Poscia ch' io sì fermai nel cor, la vita
M' è dolce sogno, e sogno è quant' io veggo.
I' solea già d' ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni:
Fra pensieri e ripari, era la vita
Sempre in burrasca; e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d' intorno a gli occhi,
Di mezzogiorno, di mia man m' ho fatto
Buio, tenebre e notte; e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or, avvenga che vuol, dormendo dico:
Ecco il sogno novello. Ho detto, e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l' ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta;
Godiam del sogno: e se da monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l' ardente coda;
Non durerà la visione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' primi anni
M' ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t' affanna e t' affatica:
Util opra farai. Chiaro intelletto
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista: esso è onorato, e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n' ebb' io? l' età fu quella
Che a la garrula vecchia, a lato al foco
De le Fate credea le meraviglie,

E che de le trinciate melarance
Uscisser le donzelle.

Gozzi, sermone VI, *al commendatore Cosimo Mei.*

CLXVIII.

Contro l'ozio e la mollezza.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
De gli Atridi e del figlio di Peleo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti;
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini, e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
De lo Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze. Erano in pregio,
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce (1) di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offerian le nozze
Non di locuste, ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo; ed Imeneo guidava

(1) Chiamasi *pesce* uno dei muscoli del braccio.

A i forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita: e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta;
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
De le mani sfasciate eran le folte
De' Chironi maestri ispide barbe.
Crescean sudando; e l'anime, di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi: in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina de le argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade, e da l'Olimpo
D'Epicuro ne gli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle, e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lieo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete; e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;

Così miglior dietro a' pensieri e a l'opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica; e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator volta la difficil terra,
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di Borea o d'Austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazioni annoda;
E in fin dove ogni stirpe, alta ed umile,
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor de l'arti
Scende la Diva, od il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quiete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come?
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa,
Che chimerizza, e immagina diletti,
Nè mai li trova; un'invisibil peste,
Che là dov'entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche; ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra;
Che in tue brame soffiando, le travolve,

Qual di state talora in mezzo a l' aia
Vento fa pula circuir e foglie.
Dimmi: se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
De lo scocco de l'ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del sole, or de la notte?
E perchè spesso: oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie, cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti: t'accompagnan sempre
Torpor, languore; e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

Gozzi, sermone XII.

CLXIX.

Contro la negligenza dell'educare i figliuoli.

De le balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è ver; ma in un con esse
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati da le poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza;
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo

D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desiato Picche,
Commentator con gli atti e colle gambe
D' antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette; e la condisce
Cucinier nuovo, che i più rari punti
Tutti sa de la gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza, o l' assemblea gli attende
Del gioco. Andar si dee; conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d' aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e a l' ossa onde s' informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, a gli scommessi
Padri e a le madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quiete
Per darsi cura de gli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo,
S' accomodano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti; indi i famigli,
Malcreati, idioti, e spesso brutti
D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
De le vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar de le città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi s' egli può scuoter da tali
Cresciuti allievi l' incrostata muffa.
Quanto n' hai voglia, o Socrate, ti sfiata,

Predica, scrivi, l'onorato esalta
De gli studi sudor: predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.

Gozzi, sermone XVI.

CLXX.

I castelli in aria.

FAVOLA.

. . . . . Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo: e fra suo cuore
Noverava il danar. Ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca;
Tutto a memoria: e fra se dice: oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza, e versa il latte.
Castelli in aria. È la fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano:
Fa come seppia; schizza inchiostro, e fugge.

Gozzi, sermone VI.

CLXXI.

I visitatori importuni.

Oh Diogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d'uno in altro borgo
Potei (1) cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo; e da le prime strida
Del gallo, insino a l'imbrunir del giorno,
L'uscio martella. Chi è là? da l'alto
Suona: eh, son io; di fuori. Ed or la fune,
Ora i serrami, e i gangheri, e le porte,
Per aprir, per serrar, fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri, s'apprese
A le case la fiamma? O di soccorso
Altro v'è d'uopo? Ho umano petto, e sento
Pietà d'umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende; le oziose lacche
Ripiegar su i sedili; e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla; e dire:
Che abbiam di nuovo? Oh sollion molesto!
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi? e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura?
Stringomi allora ne le spalle, e taccio,
Strologo indotto. Oh com'è caro il cibo!

(1) Potevi.

Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vote
Vagliono un occhio: e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto
Quando molto non posso; e il ricco piatto
Volontier cambio nel più sano bue.
Che détti? Nulla. Io non lo credo, amico
De le muse: tu détti. Io giuro allora
Che non détto; e sbadiglio, e fra me dico
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? io mi rallegro quando
So che su l'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali, che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia:
Dilicate stoltezze. A che, se io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s'io scrivo
Ne la mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?
Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei:
Chè quando noncuranza, ed ozio grave
Su l'anima ti pesa, ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. Siedi: parliamo.
Come va, poetino? Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata: furioso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume

L' erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge.
Odi la tua risposta. Umani casi,
Temporali correnti: or son due lustri
Che lo stesso m' avvenne. E mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d' antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti: e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L' eterna rete; hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Da le Furie cacciato, ed urla, e fugge
Da l' orribile immagine materna,
Che diresti se Pilade, pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
Tu rideresti: ed io rido, che sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
De l' amicizia. Chi trovò l' amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L' oro e l' argento, più l' amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuor è vóto. Commedianti,
Diciam la parte; e monimenti ed arche
Mostriam, belli epitaffi, e nulla è dentro.

Gozzi, sermone VIII.

CLXXII.

Sopra i damerini del suo tempo.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n' andava non ier l' altro
Per la via de le merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua, di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d' urto
Ne l' omero sinistro, e passar oltre.
Veggo... ma chi? dirò femmina, o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In su la gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d' un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda de l' occhio, ed una striscia
Lascia indietro d' odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,

Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
De la fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone.
Parecchi paia; e fra me dico: vedi
Falso giudizio ch' io facea di lui!
D' animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic' egli, fuor le scatole e le carte
De le spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:
Spiegansi carte: egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa:
Io noto. Mentre noverà i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch' ei come cutrettola, e su l'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega

Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch' io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Da la saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua, di là su gl'incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette a la lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente

Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino; e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
De l'accese pupille, e un tuono udrai
D'amara lingua, e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

Gozzi, sermone I.

CLXXIII.

Sopra i cattivi poeti.

Sorgi, a l'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello?.... Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio de la notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studi, a lui sono ale.

O poeti godenti, le gentili
Mammelle de le Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è poesia: di là sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or su l'unquanco, or su le man di neve.
Ma che vuol dir, che mentr'ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest'ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noia in te, m'annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, a le muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso: se tu vuoi ch'io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti

L'amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice; in poco d'ora
Detto quanto la mán corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono a la vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena,
Troppo produce: l'arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo.

Gozzi, sermone IV, *al signore Anton Federigo Seghezzi.*

CLXXIV.

Sopra lo stesso argomento.

. . . . . Se tu allevi il bracco
Ne la cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso in obblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
De la cucina seguirà il leccume.
Molti a la sacra poesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;

Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente ne l'alma
Foco di poesia: Sono poeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede a gli altrui costumi. I' vidi spesso
De la caduta neve alzarsi al cielo
Castella a torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte;
Poi salito lassù, detti o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto:
Paroloni che han suono. A l'opra, a l'opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune. Allor fia d'uopo

Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.

Gozzi, sermone V, *all'abate Adamante Martinelli.*

CLXXV.

I buoni giudici di poesia.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria de le affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di Damo; e vie più ride allora,
Che di lui vède imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, o a l'infinito stormo
De le sciocche e volubili civette.
Credimi, amico, da sì nobil donna
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo, poesia, de' rari ingegni
Rara forza, e de l'anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,

Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di poesia comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l'obblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l'odi, onde agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
A l'altre etadi i versi tuoi non sieno.

Gozzi, sermone XV.

CLXXVI.

Sopra le proprie sventure.

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, colto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto
Di rete il cinse; dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome

Infelice de' miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desioso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quieto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne; a me v'aprite e mi accogliete
Alfin tra voi, chè tal quiete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possa stanziar, dove la strazii
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato a l'etade
Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove gl'invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior male è ancora,
Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur, poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idioma, o ignote o vili,
A la lingua d'Italia. Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,

Volgarizzando ben eletti esempi
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho de l'opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch'io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato a i men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spaziare invano
O dov'essa desia: però che intanto
Le bocche vóte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.

Gozzi, sermone XIV, *a sua eccellenza Bartolomeo Vitturi.*

CLXXVII.

Sopra lo stesso argomento.

. . . . . Misero! quale,
Quant' aspra guerra è l'avvilir de l'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
In mio cervello, ed operaio farlo
De gl' ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Da la conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Da le cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato ne la gola e il nome.
È gran tempo, che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran medico greco, a gli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperienza il detta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente obblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noia a cui si parla;
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchii di genti; a chi domanda

Più rispondere a cenni, che a parole;
Morder gli altrui costumi, e de la sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di librai spirto non vile.

Gozzi, sermone XIII.

CLXXVIII.

La madre degli uccellini che ha perduto i figliuoli.

La madre che trovar i figli crede,
Torna, con l'esca in bocca, a l'arbor fido;
E guarda intorno, misera, e non vede
Altro che 'l vóto e depredato nido:
E perchè a tanto mal non sa dar fede,
Spesso gli chiama, e ne raccoglie il grido,
Se da vicino, o in più riposta fronda,
A lei che piange sì, qualcun risponda.
E va e vien da questa a quella parte
Spesse fiate, come amor la mena.
E poichè tanto errò su l'ali sparte,
Che stanca, in aria si sostiene appena;
Da un ramo, a l'aura miserabil parte
Fa de la doglia sua, de la sua pena;
E guarda il cielo, e guarda la campagna;
E non cessa un momento che non piagna.

Lorenzi, *Coltivazione de' monti.*

CLXXIX.

La gelosia.

Cessa: gli Dii mi tolgano
A l'odiata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.
Tuo mi chiedesti: arrisero
Gli avversi Fati; il sono:
Godi, se puoi, rallégrati
Di sì funesto dono.
Lasso! così celavasi
Sotto al tessalic' auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor centauro.
Ardo; un gelato incendio
Pel vinto cor s'aggira.
Se non è questa, (ahi misero!)
Qual de l'erinni è l'ira?
O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda:
Tremo: tu sei colpevole
Di ricercata preda.
O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie e nove,
Ohimè! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.
Tremo se ignote grazie
Ostenta il petto e 'l viso;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.

Parlin segrete, accrescono
  Le ancelle i miei timori:
  Guai se il tuo seno adornasi
  Di sconosciuti fiori.
M' è grave il dì; le tenebre
  Sul mio dolor non ponno;
  E indarno gli occhi invocano
  Il fuggitivo sonno;
Egli non ode; o il seguita
  D' ombre drappel nefando,
  E i sogni a me presentano
  Quel ch'io temèa vegliando.
E un freddo orror la torbida
  Quiete infetta e scioglie.
  Lascio le piume, e rapido
  Accorro a le tue soglie.
Taccion le porte immobili;
  Regna profonda pace:
  Ma nel comun silenzio
  Il mio terror non tace.
E scintillar lucifero
  Sul pallid' asse io vedo;
  E l' alba affretto, e a i talami,
  Gridando, il Sol precedo.
Invan smarrita e attonita
  Rivolgi al cielo i lumi,
  E chiami in testimonio
  De l' innocenza, i numi.
In te di colpa indizio
  La mia ragion non trova:
  Il veggio, il sento: e crederti
  Spergiura e rea mi giova.

D' ogni più nera istoria
  Gli esempi in te pavento.
  Inorridisci: io Biblide,
  Io Pelopea rammento.
Ah m' abbandona, e lasciami
  Preda a i rimorsi miei:
  No, tu con me dividere
  Lo strazio mio non dei (1).
Ahi, questo dì medesimo
  Io barbaro, io profano,
  In te volea commettere
  La scellerata mano.
Degni de l' opra il Tartaro
  Supplizi aver non puote:
  Non l' urne infami bastano,
  Non d' Ission le ruote.
Nè fuggi? e in me s' affissano
  Pietosi i languid' occhi;
  E piangi, e supplichevole
  Abbracci i miei ginocchi?
Cessa: del rio spettacolo
  Tutto l' orror comprendo.
  Cessa. Tu segui? Ah, Furie,
  L' abisso aprite: io scendo.

SAVIOLI.

(1) Devi.

CLXXX.

All' Amata inferma.

Odi; i momenti volano;
Odi una volta, e cedi:
Ohimè, gli Dii ti perdono
Se in Esculapio credi.
Ei l' erbe indarno e i farmachi
In tuo favor prepara,
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.
Lasso! una Furia, immobile
Veglia a le porte, e grida;
L'altre d' infami aconiti
Colman la tazza infida:
Morte l' offerta vittima
Impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, o misera,
È sacro a la vendetta.
Va; con promesse e lagrime
Stanca la tua Diana;
Offendi il casto imperio
Con servitù profana.
Altro giurasti: intesero,
Per danno tuo, gli Dei:
Lo sa Diana: il Tartaro
T' avrà se mia non sei.
Essa al figliuol di Venere
Turbar non osa il regno:
Anzi il difende e il libera,
Il serve, e n' è sostegno.

Mentre Cidippe affidasi
A le devote soglie,
Si vede a piè discendere
L'aurato pomo, e 'l coglie.
O Dea, sarò d'Aconzio,
Ardito amor vi scrisse:
Vide l'incauta vergine
Sarò d'Aconzio, e il disse.
Del giuramento incognito
Indarno il cor si dolse:
Giurato i labbri aveano;
Diana il voto accolse.
L'accolse: invano i talami
Altro imeneo chiedea;
Febbre crudel vietavali,
E il petto infido ardea.
Ah, se ad uguale ingiuria
Dar pena ugual ti piace,
Compi l'antico esempio,
Gran Diva, e accorda pace.
Pace: d'Amor la gloria
Serba: costei si pente.
Partite, o febbri indomite,
Dal bel corpo languente.
E tu, che incerta e tacita
Lasci a' sospiri il corso,
O da terror derivino,
O pur dal tuo rimorso;
Deh, con più fido augurio,
L'ignuda destra porgi;
Rompi il crudel silenzio;
E morte inganna, e sorgi.

Qual speri onor se a l' Erebo
Discendi ombra spergiura?
Quai voti allor ti salvano
Da le roventi mura?
Pria d' una vita inutile
Pietoso il Ciel mi privi;
Poscia gli Dii ti rendano
Le tue promesse, e vivi.

SAVIOLI.

CLXXXI.

Al Sonno.

Ben sotto al carro i vigili
Corsieri atri affatica
Del regnator silenzio
La tenebrosa amica;
Ben cielo e terra e oceano,
Tutto è tranquillo e tace;
Ma non però la tenera
Fanciulla nostra ha pace.
Essa, d' Amor, che l' agita,
Ferita il lato manco,
Stanca le piume incomode
Col giovinetto fianco.
E già del fosco Mennone
La sconsolata madre
Sorse tre volte a togliere
L' ombre agghiacciate ed adre,

E le pupille cerule
  Anco trovò tre volte
  Stanche, e per veglia languide,
  Ma a veglia ancor non tolte.
Deh, a i bruni luoghi ov' abiti,
  Se prece, o Sonno, arriva;
  Se ardesti mai, posandoti
  Su gli occhi a qualche Diva;
Vieni: il leteo papavero
  Scuotan le tempie ingombre,
  E le grand' ali fendano
  Le pigre e rigid' ombre.
Racchiusi usci non vietino
  A te che non t' innoltri;
  E inosservato e placido
  Giugni a le fide coltri.
Più cure aspre e sollecite
  Lor troverai d' intorno,
  Ferme di non rimoversi
  Indi, neppur col giorno.
Ma inaspettato, e carico
  D' oblio, liquor le asperga;
  O lor, toccando, dissipi
  La taciturna verga.
Se su la sponda assidesi
  Amor, si corchi, e taccia;
  O altrove il volo movere
  Finchè tu stai, gli piaccia.
Non manca ov' ei rivolgasi
  Su l' instancabil' ali,
  Se al regno suo soggiacciono
  Gli Dii, non che i mortali.

Che più? se al chiesto uffizio
Altro s' oppon, si toglia:
E a te fedel Silenzio
Guardi la muta soglia.
Col dito al labbro, ei rigido
Il passo a ciascun vieti:
Solo l' entrar sia libero
A miti sogni e lieti.
Figli di te, vestendosi
Di cento ombre leggiadre,
Escan da l' uscio eburneo,
Accompagnando il padre;
Escano, e me presentino
A la fanciulla mia:
Oggetto indarno cercano
Che caro a lei più sia.
Seco fra' sogni ell' abbiami,
Poich' altro a lei non lice;
E i sogni almen le fingano
Il nostro amor felice.
Ma deh però, che fervidi
Non sian ne l' opra assai;
Deh, che la gioia insolita
Non la svegliasse mai.
Sovente ancor Penelope
Sognò del Greco amato,
E nel sognar destandosi,
Credette averlo a lato:
Poi, fra le piume vedove
Stesa l' incerta mano,
De l' error, lassa, avvidesi,
E pianse a lungo invano.

SAVIOLI.

CLXXXII.

Amore e Psiche.

E tu, cura soave
Di tacite donzelle,
Cui mentre Ebe (1) sorride, il giovin seno
Penetri ardito; i nostri carmi avrai:
Nè la candida tua Psiche, e le belle
Forme, e la notte, e gli amorosi guai,
Inonorati andranno.
Or ella è teco; e de l'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio fato,
Dolce memoria suona
Per l'Olimpo beato.
Vergine avventurata, in mortal velo,
Di bellezze immortali adorna apparve:
Stupì vedendo, e l'adorò, la terra.
Venere al terzo cielo
Tornò da' freddi suoi vedovi altari,
Te consigliando a la giurata guerra.
Ma la vendetta in vano
Volgean (2) gli occhi di Psiche:
Ardesti; e a te l'antiche
Arme cadean di mano.
Vittima incerta, entro a funereo letto
Tradotta al monte, abbandonata e pianta,
Giù per valli profonde in ricco tetto,

(1) La Gioventù.
(2) Volgeano in vano, cioè mandavano vota d'effetto.

Peso a un zefiro amico, ella scendea.
Là, di se in forse, i vóti di vivea,
Fra tema e speme, a sconosciuto amante:
E tu le usate prove,
Terribil nume, esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove;
Poi, col favor de l'ombre,
Ti raccogliea ne la segreta reggia
Talamo aurato d'immortàl lavoro:
Ivi a le tue fatiche
Offria dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.
Irrequieta Diva
Che ne le gioie altrui t'angi e rattristi,
Tu da l'inferna riva
L'aure a infestar del lieto albergo uscisti:
La giovinettà intanto
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più ne l'amator celato,
Che spoglie anguine, ed omicida artiglio:
Finchè il terror poteo (1) nel cor turbato
Strano eccitar d'atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudea,
Quando a le quete coltri
Perversa il piè volgea:
Apparia ne la manca
La lucerna vietata;
Era l'infida e mal secura destra
D'ingiusto ferro armata.

(1) Potè.

Primi s'offriro a i desiosi sguardi,
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche gli tocca appena, e n'è ferita.
Scorge la chioma bionda,
Il volto e l'ali; Amor conosce, ed ama:
E cade il ferro; e la lucerna incauta
Coll'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno. A lei vergogna e duolo
L'alma pungean: tu rapido movevi
Per l'aure lievi a volo.
Te ritenne Citera. Ivi t'accolse
La rosata di Psiche emula antica;
E medicava la pietosa mano
L'offese de la tua dolce nimica:
Mentre la sconsolata
Te richiamava, lagrimando, invano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque;
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:
Cara un tempo ad Amore
La rispettaron l'acque.
Lei, che raminga in traccia
Del perduto signor scorrea la terra,
Incoraggì soave
La Dea che al crin le bionde spiche allaccia;
A lei stendea le braccia,
Racconsolando, e la compianse Giuno:
Sola Venere altera
Non calmò l'ire gravi; e su l'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potria l'oscura

Carcere, e i duri uffici?
Chi l'auree lane, e la difficil onda?
Amor, dov'eri? a te che tutto sai,
Come furono ignoti
De la tua Psiche i guai?
Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la tenaria porta,
E por vivendo il piede
Ne' tristi regni de la gente morta.
A lo splendor de l'auro,
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse;
E varcò la palude.
Latra Cerbero invano:
Le gole il cibo, e gli occhi chiude.
Ella passa, e il soggiorno
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.
Deh, qual ti mosse feminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là de l'ira immortale
Era il più orribil pegno:
Ed ecco un vapor nero
Uscia, la cara a te luce togliendo;
E rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor da l'alto,
Vide, e pietate il prese;
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese;
E a più beata sorte
La conservò da morte.

E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
E innanzi al re che i maggior Dii governa,
Narrò di Psiche e di se stesso i mali,
E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante: e Imene,
Siccome piacque a Citerea placata,
Obblio versò su le fraterne pene:
E l'ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea:
Ella bevve, e fu Dea.

SAVIOLI.

CLXXXIII.

Napoli, e suoi contorni, veduti la sera dal mare.

Vedi già di lontan fumar le ville;
E a poco a poco dileguarsi in giro,
E col giorno venir manco, gli obbietti
Onde pareva or or tutta ingemmarsi
Giù per le due gran braccia in mar distese
L'incurvata riviera, e i lidi opposti.
Ma vedi, al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli, e siede quasi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole stelle e inordinati fuochi
Qua e là, da i tetti, e da le logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia;
Che in mar riverberando, a noi rassembra
Tutta avvampar d'incendio la marina.

Sul molo intanto, scintillando, e a Chiaia,
E per la Nova via, scorrono ardenti
Fiaccole, a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee striscie in sul sentier lasciando.
Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvi che, rompendo in fiamma,
Caggion segnando in ciel lucidi solchi,
E poi, gravi di pingue atro bitume,
Van lambendo il terren; larva notturna,
E terror grave al peregrino ignaro,
Che più fuggendo, più sel vede a tergo,
Nè sa che col fuggir, seco lo tragge.
Ma quale, ahimè, fiamma improvvisa io miro
Su quell' erto apparir giogo fumante?
Ah quella certo, del Vesuvio è quella
L' ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme.
Via, nocchier, dà ne i remi; e quinci ratto
Volgiam la proda, e rifuggiam ne l' alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d' un' antica etade orridi scempi:
Quando da prima i sotterranei chiostri
D' un urlar sordo, d' un muggir profondo
Udia dar segni, indi annerarsi tutta
L' aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani intanto abbaiar, nitrir cavalli,
E rompendo i capestri, ir da le stalle
Correndo incerti a la campagna. Oh come
Fuggian da i boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto: oh quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti

Da i nascondigli uscir; chè l'abborrita
Luce già più non abborriano. A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma; ed alberi ed antenne
Strider, piegar, strapparsi. Allor, la bocca
Già rosseggiando da le cime ardenti,
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille,
E tuoni, e fiamme, e folgori. Oh qual vasto
Vomitar d'infocati ignei torrenti!
Quai rivi e fiumi, ridondante piena,
Di bitume, di zolfo, e di metalli
Disciolti, in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere, di calce, e di rotanti
Enormi massi; onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e con gli armenti oppresse
Ville e pastor, città, capanne, e genti,
Ebbero morte a un tempo solo e tomba!

BETTINELLI.

CLXXXIV.

All'orologio.

O d'Anglia nata su l'estreme rive
Macchinetta gentile, onde l'eterna
Virtù motrice misurando alterna
L'ore diurne e de la luce prive;
Su le tue ruote assiso il Tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti, su la faccia esterna,
Volubil freccia in numeri descrive.

Escon divise intanto, ad una ad una,
L'ore fugaci; e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.
Deh, fra tante che t'escono dal seno,
Macchinetta gentile, un'ora sola,
Segna un'ora per me felice almeno.

BONDI.

CLXXXV.

Alla memoria.

O tu, memoria, che i passati eventi
Rapisci al tempo, e da l'obblio difendi;
E al cupido pensier rinnovi e rendi
Quante un tempo provò gioie o tormenti;
Deh tu ne gli anni miei primi e recenti
Con sollecito vol ritorna e scendi,
E quei che incontrerai, trascegli e prendi,
Di più puro piacer pochi momenti.
Poi tutti insieme al mio pensier gli aduna;
E di questo ristora estremo aiuto
L'alma, d'ogni altro ben fatta digiuna.
Onde al misero cor, che il ben perduto
Non ha di più goder speranza alcuna,
Resti il conforto almen d'aver goduto.

BONDI.

CLXXXVI.

I beni umani.

No il posseder, ma lo sperare alletta
L'uom; che nel senso e ne l'idea d'un bene,
Sempre trova minor quello che ottiene,
Finge sempre maggior quello ch'aspetta.
Mesto può fare un cor gioia perfetta,
Se è tal, che di maggior tolga la spene:
Se non lusinga l'avvenir, già sviene,
Nato appena, il piacer che ora diletta.
Per prova il so. T'amai, d'essere amato
Presi lusinga; e il tuo futuro amore,
Sperato solo, mi facea beato.
M'amasti; il seppi: ah che in quel sol momento
S'esaurì la natura; e or langue il core,
Fatto incapace di un maggior contento!

Bondi.

CLXXXVII.

A novella sposa.

Ricca di fregi, dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi a l'incantato lido,
Già del suon pieno che i tuoi vanti ostenta.
Forse n'esulti; e di tue lodi il grido
L'inesperto tuo cor lusinga e tenta:
Ma, scopo a i voti rei di stuolo infido,
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d'indico tesor ricco naviglio
  Giunge aspettato de l'Europa a i mari;
  E ne la sua ricchezza ha il suo periglio:
Chè de l'Affrica rea da i lidi avari,
  Aguzzando ver lui l'avido ciglio,
  Corrono a i remi i predator corsari.

BONDI.

CLXXXVIII.

Il pensiero.

Corri, ma presto riedi, al caro viso:
  Disse l'anima un giorno a un mio pensiero:
  Ed ei, con volo rapido e leggiero,
  M'uscì per gli occhi e corsevi improvviso.
Ma poi che in lui, quasi in suo trono, assiso
  Un bel decoro amabilmente altero
  Vide, e la rosea guancia, e l'occhio nero,
  Dove, qual lampo in ciel, balena il riso;
Fermossi a contemplarlo; e del ritorno
  Già dimentico omai, stupido e muto,
  Da quel dì sempre gli si aggira intorno.
D'avergli aperto il varco invan si pente
  L'anima, e il chiama invan: sordo, e perduto
  Nel dolce incanto, ei non si scuote o sente.

BONDI.

CLXXXIX.

La partenza dalla reggia del Piacere.

Vagan gli ospiti intanto, e in ogni parte
Godono esaminar la reggia aprica.
Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
E mostra, fin ch' ei può, la faccia amica:
Ma innoltra sempre: chè in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai.
Molti il bramano, è ver; ma nol consente
Il Tempo inesorabile, che avanza.
Lieve ei corre così, che non si sente;
Nè indietro ha mai di ritornare usanza:
Spingesi innanzi l' affollata gente,
Che di mal grado va cangiando stanza;
Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
Nè per preghiere o per lamenti aspetta.
Da lui sospinta, al declinar del giorno,
Passa la turba, e di partir s' attrista:
Altri intanto sottentra, e il bel soggiorno,
Che vanno i primi abbandonando, acquista.
Giran quelli, partendo, il guardo intorno,
Nè più il Piacer nè la Speranza han vista;
Chè sol con loro il Desiderio resta,
E la Memoria sterile e molesta.
S' avvian taciti, soli, e senza scorta;
Chè mai chi parte accompagnar non s' usa:
La scontentezza sul sembiante porta
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
Giungono in fine a la dolente porta,

Che guarda a sera, ed è a l'uscir dischiusa;
Dove ognor veglia su marmoreo scanno,
Invan pentito, il tardo Disinganno.
Come uom che di se stesso ha maraviglia,
Stupido ha il guardo, e l'aria grave e lenta;
Stringe le labbra, e ficca al suol le ciglia,
E il fronte chino con la man sostenta:
Fatto cauto per prova, altrui consiglia;
E gli anni scorsi con dolor rammenta;
Guarda indietro sovente, e poi sospira,
E l'albergo onde uscì, bieco rimira.
Da l'altra parte, in vedovile spoglia,
A ragionar con lui Vecchiezza siede.
Gli anni in lei non cangiar pensieri o voglia;
Benchè già incurvi, e le vacilli il piede:
Di non poter più entrar par che le doglia;
E assai notizie a chi vien fuor richiede;
Indi, con voce tremolante e bassa,
Dal bel loco accomiata ognun che passa.
Così lascian l'albergo, allor che il raggio
Diurno inchina a l'occidente, e manca.
Poco lor resta a compiere il viaggio;
Chè il fin s'appressa, e il tardo piè si stanca.
Per loco errando van muto e selvaggio,
Incerti, a destra declinando e a manca:
Chè di cure acutissime e di stenti
Piena è la strada, e di pensier pungenti.
Ma poco van, che inevitabil ombra,
Crescendo, annunzia la funerea sera:
Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra,
E col dì chiude la mortal carriera.
Finisce allora il breve incanto; e sgombra

Il finto albergo, e non appar dov'era.
Apron, miseri, gli occhi; e in quel momento
Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

BONDI, *Della Felicità*, canto II.

CXC.

Il cianciatore.

Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già come
Fuor de la soglia ancor da lungi grida
Con alta voce, e a le atterrite orecchie
Dà de l'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
Non v'è, che un'ora a la incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena, interroga e risponde
Tutto egli solo: e mille cose ei chiede,
Di mille informa; logico ragiona,
Storico narra, ed orator perora:
Nè fiato prende: e se altro a dir non resta,
Ripete ancora; e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
D'essergli appresso. Misero colui
Ch'ei coglie incauto. Ei si contorce invano
De le parole al diluviar dirotto;
Chè forza è pur che suo malgrado ascolti:
Qual pellegrin che per deserta via

Colto a l'aperto da improvvisa pioggia,
Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E, in se ristretto e rannicchiato, aspetta
Che passi o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno a l'impeto che il porta?
Digli che taccia: ei non t'ascolta. Parla
Tu stesso: ei grida, e ti sopprime. Dormi:
Egli segue a parlar. Svégliati: e il trovi
Che parla ancora; e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce.
Come notturno svegliarin se scocca
L'interno gioco, al turbinoso giro
De la veloce sprigionata ruota,
L'elastico martello il cavo seno
Celere batte del sonoro bronzo;
Onde, a' i colpi frequenti, e quai di densa
Grandine spèssi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta,
Di molle sembra artifizioso ordigno,
E sì ruota volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce e assorda,
E, con le mani ne gli orecchi, sforza
A cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno; ch'ei t'incalza, e dove
Non giunge il passo, alza la voce, e parla
Fin che ti vede; e poichè sol rimane,
A parlar segue; e di parlar contento,
Poco si cura poi che alcun l'ascolti.
Cosa ne la natura ei non abborre
Quanto il silenzio: nè a null'altro nacque
Fuor che a parlar. Parlando visse, e vuole

Parlar morendo, e ne la tomba ancora
Continuando de la lingua il moto,
Di franger spera il ferreo sigillo
Che morte al labbro taciturno imprime.

BONDI, *Conversazioni.*

CXCI.

Lo scioperato dormiglioso.

. . . . . Egli non ha nemico
Maggior del tempo: e a consumarlo ei suda,
E mette ogni pensier. L'ozio e la noia
A lui numeran l'ore, e dangli avviso
Del sonar di ciascuna: ond'ei si aggira
Solo occupato de l'impiego eterno
Di chieder sempre e di aspettar che arrivi
Ora il meriggio ed or la sera; e intanto
Il lunghissimo dì passa e distrugge
Su i Caffè in parte, e poi di casa in casa
L'obeso ventre strascinando, e il peso
De l'esistenza sua. Grave egli giunge
In ogni luogo; e al suo venir si stringe
Ne gli omeri ciascuno, ed ogni labbro
Freddamente il saluta. Egli non bada,
Stupido avanza, e ad occupar s'affretta
Quel ch'entrando adocchiò libero ancora
Più morbido sofà. Mira: ei da prima
Le vesti dietro ad ambe man raccoglie;
Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
Vi si sdraia gemendo. Il frale scanno

Cigola sotto l'improvviso incarco
Di tanta soma. Ei guarda intorno alquanto;
E poichè nulla del discorso intende,
E l'orecchio digiuno allunga indarno,
Per fuggir l'ozio al solito s'appiglia
Ingegnoso ripiego; e a poco a poco
Le palpebre inchinando a sopor lento,
La vegetabil macchina e lo spirto
Colloca alfine ne l'anfibio stato
Che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.
Bello il vederne l'anima impotente
Con lunghi sforzi contrastare indarno,
E resister cedendo. A l'occhio intanto,
Già semichiuso, gli appannati oggetti
Mostransi appena; e d'indistinte voci
Lieve susurro mormora a l'orecchio
Semisopito. Ma il sospetto eterno
De' sguardi altrui, gustar nol lascia in pace
La furtiva quiete: e tratto tratto
Scuotesi d'improvviso, e le luci apre
Attonite, e sogguarda; e tosse intanto,
Con accorto consiglio, onde dar segno
Ch'egli è pur desto. Ma di nuovo il preme
Il vincitor letargo; e a lui sul petto
Ricade il capo languido. E di nuovo
Pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.
E poichè tutta l'onorata impresa
Alfin compiè, nè di dormir più spera;
Si rizza in piedi risoluto, e in fretta
Da lo stuol si congeda: e caldo allora
Di nuovi spirti e di sublimi idee,
Passa animoso a pigliar sonno altrove.

Bondi, *Conversazioni.*

CXCII.

Le occhiate della donna civetta.

E chi potrebbe i movimenti e il muto
Vario linguaggio, il magistero e l'arti
Tutte scoprir de le maestre luci,
Al fido specchio, consiglier secreto,
Lungamente educate? Or vibra il guardo
Quasi lampo che abbaglia; or lento e inerte
Errare il lascia indifferente: il niega
Sovente a chi lo cerca, e il volge intanto
A scuotere i distratti. Al suol talora
China gli occhi dimessi, e fa un' occhiata
Lungamente aspettar; poi, quando intenti
Crede gli spettatori, alza improvviso
Le sicure pupille, e gli occhi incontra
Di chi meno l'aspetta, e fino al fondo
De l'alma il cerca, e lo sconcerta: indizio
Di sicuro trionfo. Indi abbandona
La vinta preda, facil opra e breve
Di un sol guardo fugace. Or mira come
Sul volto a Tirsi languida e cadente,
Diresti a caso e involontaria, fisa
D'amoroso desio le luci accese
Pietosamente. Immobile si arresta
A contemplarlo: e poi si scuote a un tratto,
Come allor se ne accorga; e rossa in volto,
Si volge altrove, vergognando quasi
Di avere incauta del suo cor tradito
Il geloso secreto; e fa sembiante

Di sconcertarsi, e timida e confusa
Finge schivar de le sue luci accorte
Il nuovo incontro. Misero se il crede:
Chè tardi poi de l'error suo pentito,
E deriso sarà.

Bondi, *Conversazioni.*

CXCIII.

La bella affettata.

. . . . . Bella saria, ma troppo
Gliel dissero gli amanti; ond' ella, vana
De' plausi lor, la prodiga natura
Viziò con l'arte, e per piacer dispiacque.
Breve viaggio a gl' itali confini,
In poche lune l'arricchì di mille
Ridicole maniere. Al patrio lido
Straniera ritornò. Già vil le suona
Il nativo idioma, e tratto tratto
Chiama in soccorso le adunate frasi
(Pedantesco tesoro) e i motti arguti
Che da la Senna volano leggeri,
E a piè de l'Alpi poi rancidi e stanchi
Cadono in bocca de' lombardi Adoni
E de l'itale Veneri, che a gara
Se li rubano in giro, e senso e accenti
Storpiano gentilmente. Or tu l'osserva
Come languida avanza. Il breve passo
Modera il fianco dondolando; e spira
La grand'aria di corte. Oimè, frenate

(Giunta sul limitar, sembra che implori),
Vulgari lingue (ed a l' orecchio offeso
Forma riparo con la man), frenate
L' incondito garrir: chè troppo, ahi, soffre
L' organo molle e dilicato a l'urto
D' una voce sonora. Innoltra, o alunna
De le galliche Grazie: e voi l'udite
Come dal labbro semichiuso ad arte,
Lascia appena sortir, di suono in vece,
Articolato sibilo soave,
Che di sommessi non uditi accenti
Le tese orecchie tormentando bea.
Nè al labbro solo l'armonia presiede;
Ma il piè, l' occhio e la man, tutto risente
Numero e legge. Il metrico compasso
Misura i moti; ed animan le molle
D'uno studiato meccanismo questa
Macchina armoniosa. Ogni suo gesto
Sprigiona un vezzo; ogni momento scopre
Qualche nuova beltà di brio vivace,
O di lento languor. Sovente obbliqua
Volge la molle guancia, ond' altri possa
Contemplarne il giustissimo profilo
Soavemente declinar: poi dopo
Curiosa ed attonita richiede
Di non sa cosa, cui da lungi accenna,
Quasi fingendo d' ignorarla; e allunga
La destra intanto, e del tornito braccio
Mostra così la degradante e liscia
Rotondità. Che se gentil novella
Talun prenda a narrar, mirala come
Sul volto a chi ragiona immobil ferma

Le intente luci: dal loquace labbro
Par che estatica penda; e pur non ode
Forse, o non bada, e medita frattanto
Di quai vezzi far pompa, e come usarne
Studia in secreto, e ad ogni accento, ad ogni
Pensier diverso i movimenti adatta.
Or sorride improvviso; e pur non v' era
Di ridere cagion: ma il bianco avorio
Di tereti, minuti, uguali denti
Volea scoprir. Poi cangia scena, e mostra
Di conturbarsi, e ricomponsi a un tratto;
E fra la speme ed il timor sospesa,
Stenta il respiro volontaria: e intanto
I simulati palpiti frequenti
Danno pretesto a l'anelare alterno
Del consapevol sen. Che se il racconto
L' artifizioso narratore intreccia
Di tristi eventi; o d' improvviso scossa
Inorridisce con gentil ribrezzo,
O in aria di pietà sul volto chiama
Patetico pallor, che il dolce imita
Languir d'un giglio moribondo: e poi
Siccome face che a spirar vicina,
Sente il soccorso d'alimento amico,
E rediviva a scintillar ritorna;
Tal, se la storia a lieto fin si volge,
Quasi lo spirto le rivenga, anch' ella
Le smorte guance scolorite avviva,
E di sereno giubilo improvviso
Fa gli occhi scintillar. In simil guisa
Si modifica e sforza; e ad aver vanto
Di sensitiva ed irritabil fibra,

Cangia moti e color, e mille affetti,
Che vorrebbe sentir, simula.

BONDI, *Conversazioni.*

CXCIV.

Il discioglimento della conversazione.

Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi
Intorpidisce e allenta. I dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca:
E da quel tocco inimpedibil segue
Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
Fosti che in arco spazioso apristi
Le tue labbra sonore. Il noto segno
Non fuggì inosservato: emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
Fuoco s'apprende, su i fogliosi nodi
Fino a l'estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma;
Tale, a l'esempio tuo, diffuso in giro,
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noia e sonno universale accusa.
Altri chiede de l'ora, altri oziando
L'orologio consulta, e coi vicini
Confrontando il registra. Esauste e vote

Han del garrir le fonti: e già più rare
E più dimesse suonano le voci,
Tarde e interrotte; e del silenzio sono
Gl' intervalli più lunghi. Alfin pur s'ode
Per le sassose taciturne vie
De i lungamente desiati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che a poco a poco s'avvicina, e cresce
Gradatamente; ed a la soglia innanzi,
O pur ne l'atrio, volgono gli aurighi
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi, e gli occhi disiosi; e ognuno
Il proprio nome impaziente spera
Dal servo annunziator. Poichè più volte
Sperarlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, a la fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato
Che suol dirsi al partir. A le lor dame
Porgon le destre i cavalier compagni:
Tutti sortono alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera,
A l'ora istessa, quelle istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme,
Sempre delusa, di godervi un'ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di se stessi e non d'altrui contenti.

Bondi, *Conversazioni*.

CXCV.

La polenta.

L'opera ferve; e già del pranzo omai
L'ultima parte a terminarsi è presta:
Di lesso e arrosto n'han mangiato assai;
E sol l'estremo e miglior cibo resta.
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno e con la testa.
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.
Come talor se rondine discende
Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiuno de' pulcin, che attende,
A l'arrivo di lei solleva il grido;
Ognuno a gara il collo allunga e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nido;
Tale, al recarsi il cibo saporito,
Ognun sorge a veder dal proprio sito.
Cresce ne i nostri campi un seme eletto,
Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda;
Dal natio lido, grano turco è detto;
E mette, al maturar, pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto
(Sì numerosa di granelli abbonda);
Ha lunga barba, e conica figura;
Ed è d'un palmo e più la sua misura.
Ben macinata la farina e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,

E d'ogni crusca si rimonda affatto.
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce a l'onda: e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena.
Nè cessa dal lavor infin che cotta,
In sodo impasto si restringe e addensa.
Dal foco allor si toglie; e mentre scotta,
Sopra si versa a ripulita mensa.
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro e cacio larga man dispensa:
E condito così, grato diventa
Il caldo cibo; e chiamasi polenta.
Giacque lunga stagion, esca abborrita,
Sol tra' villaggi, inonorata e vile;
E da le mense nobili sbandita,
Cibo fu sol di rozza gente umile:
Ma poi ne la città, meglio condita,
Ammessa fu tra 'l popolo civile;
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di cavalieri e dame.
Giunse il gran piatto adunque; e fece in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia:
Nè solo giunse già; chè seco eletta
Venne d'augei multiplice famiglia,
Altri selvaggi, ed altri da civetta,
Ma buoni e cucinati a maraviglia.
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore:
Tocca il fumo a' poeti, e il solo odore.

Bondi, *Giornata villereccia*, canto II.

CXCVI.

Il caffè.

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil Silvio l'armonia diletta,
La turba de gli Dei silvestri a gara
Ne la cucina si affaccenda in fretta;
E, com'è l'uso, a gli ospiti prepara
L'egiziana pozione eletta,
Che, sdraiati su i morbidi sofà,
Bevon pipando i barbari bassà.
Chi di lor nel fornello atto a tal uso
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffè chiuso
Volge intorno abbrostendo, infin che sente,
Misto col fumo, il grato odor diffuso,
E de' granelli il crepitar frequente:
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore,
Vestito a bruno di novel colore.
Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle:
Altri l'occhio, e la man pronta e spedita
Sul vaso tien che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscita
L'occhiuta spuma, pel calor, s'estolle:
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L'impura feccia, che ricade al fondo.
L'opra è compiuta: e su la mensa è presta
Già la bevanda in porcellana fina.
Silvio il zuccaro infonde, e destro appresta

Le colorate tazze de la Cina:
Indi, colma e fumante, or quella or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina.
Gustanla a sorsi: e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.

Bondi, *Giornata villereccia*, canto II.

CXCVII.

Sopra il matrimonio.

Era un bosco la terra; ivano a squadre
Gli uomini errando, e si mescean quai fere:
Sceso Imeneo da le celesti sfere,
La sua possanza ah di qual ben fu madre!
Sacri nomi s' udir di sposo e padre;
Ministro di virtù fessi il piacere;
Saggio divenne amor, dolce dovere,
Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.
Fu di famiglia pria, quel che fu poi
Amor di patria: chè ad amar s' apprese
Ne' suoi se stesso, e ne la patria i suoi.
S' eternar chiari nomi, avite imprese;
Virtù scambiarsi, e s' innestaro eroi:
Sposa, Imene a tal fin sue faci accese.

T' esalti il gregge vil, secol che detto
Fosti a torto de l' oro; io ti condanno.
Fu il vantato tuo bene ombra ed inganno:
Ch' ombra è piacer se nol condisce affetto.

Spegnea in culla il desio facil diletto;
Chè ignoto onor non si dicea tiranno:
Senza fren, senza scelta, e senza affanno,
Era l'auspice istinto, un cespo il letto.
Proprio fessi il comun; leggi e pudore
Ne fur custodi: onde il desio, che sciolto
Disperdeasi pei sensi, invase il core.
Da più parti respinto, in ceppi avvolto,
Concentrossi in un punto: e nacque amore:
Amor! l'Eliso è in questo nome accolto.

Duro nome è dover: d'ogni diletto
Tra le sue mani inaridisce il fiore.
Sdegna lungo riposo alato Amore;
E in braccio a sicurezza assonna affetto.
Non chiude tutto il bello un solo obbietto;
E l'uom di tutto il bello ha vago il core.
Col bel nasce desio, s'allenta, e more:
Chè se varia cagion, non dura effetto.
Sogno è d'accesa mente, eterna fede:
Tu nol soffri, o natura; uom, tu nol puoi;
Chi l'esige è tiran, folle chi 'l crede.
Tal parla il mondo cogli erranti suoi:
Coppia gradita al Ciel, felici Tede,
Smentir l'empio linguaggio opra è da voi.

Santo dover, tu di terren diletto
Depuri il fonte, e ingentilisci il fiore.
Senza la scorta tua che fora amore?
Ebbrezza d'alma, e periglioso affetto.

Se tutto nol concentra un solo obbietto,
  Erra distratto, e vóto langue il core.
  Uom, cerca il bel che non declina o more,
  E avrà stabil cagion costante effetto.
Nè fe senza virtù, nè senza fede
  Amor, nè senza amor gioia aver puoi:
  Mal abbia il guasto cor che ciò non crede.
Per chi sacra a Virtude i pensier suoi,
  Ventila Amore ad Imeneo le tede.
  Sposi, non sogno no: favello a voi.

CESAROTTI.

CXCVIII.

A Fille.

Odi, Fille, e m'aita. Ardo; e del petto
  Tengo a lei che il destò, l'ardor celato.
  Ella o l'ignora, o il finge; e del mio stato
  Prendesi (e il crederò?) crudel diletto.
Mandai nunzio del core un sospiretto,
  Che pian pian mormorava il nome amato:
  Ei gemea verso lei; passolle a lato:
  Ma tornò non inteso, ovver negletto.
Fille, teco ella è sempre: ah dille ch'io
  Per lei, solo per lei, peno e mi sfaccio.
  Ma tu chiedi qual sia: scherzi, o nol sai?
No, non è Silvia o Nice. Eurilla? oh Dio.
  Licori? ah no. Chi dunque? ah, Fille, io taccio:
  Vattene a questa fonte, e la vedrai.

CESAROTTI.

CXCIX.

Alla stanza della sua donna.

Fida stanza romita, ove sì spesso,
Co' suoi dolci pensier, trova ricetto
Quella ch'è de' miei voti il sommo obbietto,
E mi fa, perchè suo, caro a me stesso;
Poichè il mio fato ancor non leggo espresso,
Dimmi: vedesti mai fuor di quel petto
Uscir lento e furtivo un sospiretto
Mormorante il mio nome in suon sommesso?
A, se ciò fu, se un dì mai fosse (oh Dei),
Serbami quel sospir, serbalo intero;
Fa ch'io sugga quell'aure, e il cor ne bei.
Velerà, fida stanza, un bel mistero
Mia gioia occulta; ed il mio sguardo a lei
Dirà sempre che bramo, e non che spero.

CESAROTTI.

CC.

Alla sua donna.

Già la Ragion con più severo volto
S' appresenta de l' alma in su le soglie,
E a se chiama dinanzi affetti e voglie,
E sgrida ogni pensier fallace o stolto.

Un more, un langue, in fuga un altro è volto:
Questo nodo si spezza, e quel si scioglie:
Sgombro intanto il mio cor di vane spoglie,
Resta sol di tue forme impresso e scolto.
Verna su l'alma, ed Aquilon campeggia;
Di fronde e fior tutta la piaggia è sgombra:
Ma l'immagine tua solo verdeggia.
Ella un deserto, unica pianta, adombra:
Tutto colle radici il cor passeggia;
E Ragion con Amor siedevi a l'ombra.

CESAROTTI.

CCI.

Il sospiro.

A i fidi amici, a i cari poggi Estensi
Tornate voi per me, caldi sospiri,
Nunzi di ricordanze e di desiri;
Onde il cor se ne allevii e si compensi.
Vedrete là chi di me parli e pensi,
E chi del mio partir dolce s'adiri:
Qual di voi grazie renda, e quale spiri
D'affetto e d'amistà teneri sensi.
Ben volerà ciascun pronto e giulivo,
Mormorando quel nome a cui l'invio;
Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.
Felice me se un gentil viso e pio,
Mentr'ei sen passa timido e furtivo,
Dolce il sogguarda, e fra se dice: è mio.

CESAROTTI.

CCII.

Atene, Sparta e Roma.

Ecco al suo sguardo, del gran Genio a i cenni,
Mostrarsi Atene, luminoso misto
Di difetti e virtù; d'eroi nudrice,
Punitrice d'eroi; leggiera e grande;
Solo in suo danno del parlar regina;
Sempre ondeggiante in popolar procella,
Sempre discorde; zelatrice ardente
Di libertade, a libertade inetta;
Splendida madre e forsennata amante
D'arti ah per lei troppo leggiadre e belle,
Che in alto soavissimo letargo
L'immerser tutta, onde poi scossa indarno
Al suon de la guerriera emazia tromba
Svegliossi in braccio di fatal servaggio.
Rimpetto a lei la sua rivale altera,
Feroce apparve di virtù selvagge,
La dura Sparta, memorando esempio
Di quanto possa di robusta mente
Ardito genio, che con forza afferra
Alto principio di civil governo,
E le disperse e mal composte parti
A quello trae con violenta destra,
Ed in un tutto armonico le annoda
Tenacemente, e abbatte e svelle e spezza
Senza pietà quanto ripugna ed osta
A i maschi sforzi de la man sovrana.
Sparta, che a tutte passioni umane,

Di natura stupor, travolve il corso;
Ed amistade, umanitade e sangue
Doma e calpesta, ed a la patria n' erge
Atroce ed ammirabile trofeo,
E l'uom fa fera per cangiarlo in nume.
Ma senza sforzi e violente prove,
Quasi del suol latin spontaneo frutto,
Mira, il Genio dicea, semplice e bella,
Far di se mostra la virtù di Roma.
Roma, che de la Fama ancor già spenta
Tutta riempie la capace tromba:
Roma, di tutte l'arti alta maestra
Di conquistar, di conservar gl' imperi:
Che, a forza d' indomabile costanza,
Dietro il suo carro incatenò Fortuna;
E, a tempo e norma, or generosa or aspra
Or audace or accorta, e grande ognora;
D' occasion gl' impercettibil punti
Preparando o cogliendo, e misto a forza
Pieghevol senno, ed a virtudi eccelse
Vizi abbaglianti ed a virtù simili;
Fe l' universo, attonito e sorpreso
Di rimirarsi sua provincia fatto
Per insensibil via, baciar contento
Le sue felici e splendide catene.
Fatal grandezza, che il vigor vitale
De i gran principii, e de le leggi antiche,
Stemprò, disperso in sì remote parti:
Chè troppo denso impenetrabil velo
Tra il guardo altier d' imperiosi duci,
E de la patria l' adorata immago,
Frapponean l' Alpi; e si perdea la voce

De l' alme leggi, in tanti mari assorta.
Quindi l' incauta plebe, e le superbe
Italiche città che diero a Roma
Larve di cittadini, e compri voti;
Vile si fer (1) d' ambizion strumento:
Onde l' antico salutar conflitto
De i dritti alterni de i diversi corpi,
Rotto il costante ed equilibre moto,
Ch' era di libertà fermento e vita,
Cangiossi in aspra e torbida tempesta;
Ov' ella giacque, in alto mar funesto
Di gran sangue civil naufraga e spenta.
O maestà latina, o sacro nome,
O tesoro di gloria, o sudor vani,
O cento lustri e più d' alte virtudi,
A che giungeste! Ecco depreda il frutto
Di tante imprese, e le midolle e il sangue
Bee de lo stato, e lo dinerba e spolpa
La tirannia, quell' esecrabil mostro
Di cento braccia, e di sanguigna bocca
Divoratrice di giustizia e leggi;
Cui vomitò da i baratri profondi,
Per far la terra a se simil, l' Inferno.
Tarda verrà, ma verrà pur, vendetta
(Se non che troppo a cor romano acerba),
Ombre de' prischi eroi, cui fu di morte
Più che di servitù, dolce l' aspetto.
Già di feroci popoli selvaggi
Soffia il freddo Aquilon torbido nembo,
Pregno di stragi, che pei larghi vóti

(1) Fecero.

De lo sconnesso e vacillante impero
Piomba con rovinoso orrido scroscio.
E quel colosso smisurato, enorme,
Che, guasto già da mille vizi interni,
Con forza no, ma si reggea col peso;
Cade prostrato, e colle sparse membra
Ricopre il mondo, chè copria coll'ombra.

CESAROTTI.

CCIII.

L'amatore leggero.

Vola colà dove, in dipinte logge
D'ampio teatro le beltà raccolte,
Più spettacol si fan che spettatrici.
Quanta messe amorosa! Ei la divora
Tutta con l'alma, che divisa e sparsa,
Liba i labbri di Silvia, e siede a l'ombra
Del bel ciglio di Nice; a Cloe tra i crini
Scherza, e striscia, e si perde a Fille in seno.
Vuol tutte a un punto; e d'un sospiro istesso
Il principio è per Delia, il fin per Clori.
Colore, aspetto, ingegno, età diversa
Ugualmente l'alletta. Aria vivace
Gli dà baldanza, ritrosia l'irrita,
Spirto accorto l'adesca; e se riscontra
Pavido sguardo di gentil fanciulla
In cui candore ed innocenza alberghi,
Tosto la vana idea gli empie la mente
Di segnar de le prime amorose orme
Quel core intatto; e di veder già pargli

Modestia che, sedotta e palpitante,
Le difese abbandona, e invan s'asconde
Dietro un leggero focosetto velo,
Che più che di vergogna è di desio.
Così scorrendo ognor di bella in bella,
Pago non è se trionfante in Gnido
Non entra, e cinto de l'idalio mirto,
Conquistator de l'amoroso regno.
Miser: che sempre di piaceri in caccia,
Gli sfuggon sempre; in un forato vaso
Versa un'onda infinita; e quasi a un punto
Gli germogliano in cor diletto e noia.
Sfasciasi intanto il corpo; e move il passo
Affrettata vecchiezza. Il van desio,
Che sopravvive a le defunte membra,
Lo fa segno di scherni: e al fin consegna
De la sua vita gli spossati avanzi
A vergogna, a rimorsi, a doglie in preda.

CESAROTTI.

CCIV.

L'autunno.

Già s'accorciava il giorno; e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte.
Incominciava a impoverirsi il prato
D'erbetta, e il verde a impallidir del monte;
E frequenti stridean del viandante
L'aride foglie già sotto le piante.
L'anno maturo dechinava: ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro

Che quello de la steril primavera,
De gli avidi bifolchi a l'occhio avaro:
La pingue oliva, l'auree e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.
Il dì sorgeva: era sereno il cielo;
Mentre, qual mar, stendea su le soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo.
Fuori i colli sorgean, quasi isolette;
Ed apparian su le lor verdi spalle
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi, e pampani stillanti
Tremolavano i raggi: al pasco erboso
Già i greggi si movean, lenti e belanti:
E ora apparian gli augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.

PIGNOTTI, novella III.

CCV.

I palloni volanti.

. . . . . De lo stupor che desta
Un volante pallone,
A dirti il ver, non vedo la ragione.
Qual è mai la virtù che lo sublima?
Che asconde entro di se, da cui la forza
Per gire in alto e per volar riceve?
Fumo sol vi si asconde, ed aria lieve.
Onde la meraviglia? e quando fu
Nuovo vedere il fumo andare in su?

Or sai la differenza, e perchè il ciglio
Ciascun v' affisa, e si riman stupito?
È fumo, è ver; ma fumo rivestito.
Con varie foggie, per attrar lo sguardo,
In ampio globo ascoso, in varia veste
Il fumo si traveste;
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio:
Ma il più comun vestito è quel di foglio.
Scuotonsi i polverosi scartafacci,
E cento e cento per vestire il fumo
Pongonsi in opra letterari stracci.
Quanti intarlati, nè finora aperti,
Vergini libri, già vecchi, e coperti
Di quella ancor che vi cadè primiera
Polvere inonorata,
Libri cui si fe notte innanzi sera;
A le tignole tolti,
Si schiudono; e disciolti
Dal manto, che quantunque aureo gl' involse,
A l' oblio non li tolse,
Ora impastati al fumo intorno intorno,
Con meraviglia alfin veggono il giorno!
Qua s' innalza un pallone, e ne l' alzarsi
Mostra su l' ampio suo ventre distesi
I magnifici titoli
Di teologiche tesi.
Sdrucite, e insiem confuse,
Volano le poetiche Raccolte.
Oh quante odi pindariche,
Sol di vano rumor pompose e cariche,
Che con sonanti rime,
Mentendo in stil sublime,

Invitaron sì spesso gli uditori
A rimirare il loro eccelso volo,
Nè si mosser dal suolo;
Ecco, con nuovo inaspettato salto,
Pregne di fumo, alfin volano in alto!
Voi pur (chi 'l crederia?) mostri di Pindo
Che, col coturno in piè, da pulcinelli
Travestendo gli eroi
Montate in palco; e voi
Che, impastati di un quarto di commedia,
D'un altro di tragedia,
E il resto di follia,
Daniello ed Elia
In lungo, strano e non inteso gergo
Ragionar fate; e per le colpe sue,
Nabucco in scena trasformate in bue;
Voi che, nati, restate ognor sepolti
De l'oblio fra le tenebre omicide;
Gioite: alfin v'arride
Il fato amico: è giunto
Il fortunato punto
Che tragghiate del pubblico gli sguardi:
E mentre, in giri ora veloci or tardi,
V'inalzate a le nubi,
Quei che speraste in sul teatro invano
Lieti plausi sonori,
Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.
Ma questo, benchè adorno
De le dotte fatiche di Parnaso
E di più d'un Liceo,
Quest' abito del fumo è il più plebeo.
Altri di tela il cinge,

Che di vaghi colori orna e dipinge;
Altri di nobil più, serica veste,
Su cui scorrono, inteste,
E in vago ordine miste,
Auree e purpuree liste.
E il vario suon di gioia ed il clamore
Del volgo, pare a me che sia maggiore
Quanto più ricco e bello
È del fumo il mantello.
Di questa folle ammirazion, di questo
Strano evento tu ridi? e pure in esso
Ravviserai, se con attento sguardo
Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,
L' immagine di ciò che avvien al mondo.
De gli uomini l'immensa
Folla che scorre inosservata e queta
Per l'usata e secreta
Via de la vita, rassomiglia appunto
Al fumo non vestito ancor, che sotto
La sua vera figura naturale,
Senza attrarre un'occhiata,
Per la solita strada in aria sale.
Ma vedi come a un tratto,
Rapidamente tratto
Da destrieri spumanti,
Di ricchi fregi adorni ed aurea briglia,
Stride su i ferrei elastici sostegni
Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:
Vedi come la turba
Stupida il guarda, e riguardando ammuta.
Quei servi rapidissimi e volanti,
Che gli scorrono avanti,

Come i destrieri anch'essi ornati d'oro,
E resi eguali a loro;
Quello stuol d'oziosi impertinenti
Dietro al cocchio pendenti;
L'aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,
Che la vista così fere (1) e l'udito;
Son del fumo un magnifico vestito:
Del fumo, o sia di quel ricco e dorato
Insetto, che sdraiato
Con maestosa impertinenza siede
Sul volante guanciale, e la pedestre
Turba d'un guardo sol degna non crede.
Anzi il rapido cocchio
Par che, stridendo in minaccioso metro,
Gridi superbo *indietro*
Al vil volgo cencioso: ed a punirlo
Che a lui troppo appressò, mentre trapassa,
O l'urta, o allor ch'ei fugge,
D'atro e fangoso sprùzzo asperso il lassa.
Comun fumo negletto era poc'anzi
Quei cui piegansi innanzi
Or cento fronti umíli. E ben, che avvenne?
Quella chiave dorata, che gli pende
Ora dal fianco; quellò
Grande titol novello,
Ch'empie la bocca alteramente, e suona
Con pomposo rimbombo
Su le labbra de' servi ogni momento;
Son del fumo un fastoso abbigliamento.
Vesti del fumo son quelle splendenti

(1) Ferisce.

Croci, santi, legaccie, e stelle, e fere;
E le distinte, altere
Seriche fasce, d' aurei fregi ornate
E di gemme stellate,
Che cingon, quai zodiaci, oblique il seno
Di chi? del fumo: sì, gemmato fumo,
Che rai pomposi, e tremule scintille
Vibrando, le pupille
Del volgo abbaglia sì, che in lui s'affisa:
Chè per fumo nessun più lo ravvisa.
Ma il fumo il più leggiero, il più sottile;
Quellò che il volgo umile
Guarda con più stupor; quello che abbaglia
Tanto chi troppo fiso lo rimira,
Che con strana vertigine
Spesso il capo gli gira;
Quel che cangia ogn' istante
D' abito e di sembiante,
E fregi veste i più pomposi e vani;
È 'l fumo lusinghier de' cortigiani.
Ne la lor fosca e torbida atmosfera,
Su l'ali d' incostante aura leggera,
Quali aerei palloni, errar li mira,
Esposti a le più instabili vicende:
Altri monta, altri scende.
Vedi, quando il favore,
Quasi vital calore,
Riscalda il fumo, vedi come s'alzi
Rapidissimo il globo, e in un baleno
Giunga a le nubi in seno.
Ma si raffredda il fumo; e già ricade
Su quelle onde partì, fangose strade:

E allora, ad onta de la nobil vesta,
Senza degnarlo d'una occhiata sola,
Vi passa sopra il volgo, e lo calpesta.

PIGNOTTI.

CCVI.

Il gatto e il pesce dorato.

FAVOLA.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed a l'argentee conche ed al corallo
Faceano specchio, e a le petrose stille;
Infra i gatti il più bel, Buricchio, assiso,
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mira sotto di se nel picciol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento;
Che di dorate squame fiammeggiante,
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopria
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave;
Sì bel pesce assaggiar tosto desia.

E crede che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più de l'argentea trota e de l'ombrina,
De lo storion sarà più saporito.
Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote:
Stende la zampa il gatto, e l'unghia attuffa
Ne l'onda alquanto, e la ritira e scote;
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s'innalza:
Buricchio attento, il fatal colpo scocca;
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte su l'erba egro e languente
Il pesce: e il gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Ne l'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa;
Burlato, malamente la rodea.
E abbandonando il pesce non finito,
Fra se concluse, pien di mal umore,
Che creder non si deve a un bel vestito,
Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

PIGNOTTI.

CCVII.

La mosca.

FAVOLA.

Da l'infiammate rote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore;
E il robusto aratore
Stava a l'arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno.
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava;
E coll'altra stringea
Pungolo acuto; e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti,
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l'aratro in grave volto
Una mosca arrogante,
Ch'or su l'irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava;
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa,
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
Un moscherino intanto
Passando ad essa accanto,

Le disse: e perchè mai
Tanto sudi e t'affanni? e cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? Ad ignorarlo
Veramente sei solo.
Non lo vedi, balordo? ariamo il suolo.
È assai comune usanza
Il credersi persona d'importanza.

PIGNOTTI.

CCVIII.

Il rosignuolo e il cuculo.

FAVOLA.

Già, di zefiro al giocondo
Susurrare, erasi desta
Primavera; ed il crin biondo
S'acconciava, e l'aurea vesta.
L'aer tepido e sereno,
De la terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti;
Ed il bosco, de gli augelli
Risonava a i bei concenti.

Con insolita armonia
  Entro il vago stuol canoro
  L'usignuol cantar s'udia,
  Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
  Sì soave or lega or parte,
  Che dimostra quanto puote
  La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
  Il bel canto in giù discende;
  Or con volo rapidissimo,
  Gorgheggiando, in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo;
  Stanno gli altri a udirlo intenti;
  Ed avean sospeso il volo
  Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udia di quando in quando
  In noioso e rauco tuono
  Un cuculo andar turbando
  Il soave amabil suono.
E lo stridulo rumore
  Importun divenne tanto,
  Che del bosco il bel cantore
  A la fin sospese il canto.
L'importuno augel noioso
  Dispiegando allor le penne,
  Al cantore armonioso
  A posarsi accanto venne:
E con ciglia allor di grave
  Compiacenza e orgoglio piene,
  Disse al musico soave:
  Quanto mai cantiamo bene!

L'ignorante ed impudente
D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
E con lui tenta sovente
De la gloria esser a parte.

PIGNOTTI.

CCIX.

La rosa, il gelsomino e la quercia.

FAVOLA.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La rosa e il gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro de l'onde chiare,
Insiem de' propri meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la rosa:
Noi sceglie sol, per tessere
Ghirlande a la sua sposa.
Alcun non è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia,
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.

Punta da dolce invidia,
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille,
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E a la sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l' auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti:
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D' Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma, o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v' è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioia altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese:
Vedi là quell'altissima
Deforme quercia annosa?
Guarda che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa.
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.

Ella, come sel merita,
Da la callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l' opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.
In vece d' olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano
E rose e gelsomini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E a le arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani;
Chè forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati;
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obliati.
Io da la spessa grandine,
Io da gli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori.

Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida,
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche a la mia ruina.
Del minaccioso oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde.
E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati;
Domani, guasti e putridi,
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore;
E al suol negletti cadono,
Sformati e senza odore.
Tu che, qual bruto ruvido,
Ogni uom di senno spregi,
Lesbin, se non adornasi
De' tuoi galanti fregi;
Ne' miei fior la tua imagine
Non vedi al vivo espressa?
La vedrai tosto: aspéttati
Tu ancor la sorte istessa.

PIGNOTTI.

CCX.

La chicchera e la pentola.

FAVOLA.

Una dorata chicchera
Di porcellana fina,
Spezzata in più minuzzoli,
Tornò mesta in cucina.
Pria che i rottami inutili
Fosser gettati via,
Che t'avvenne, una pentola
Disse, sorella mia?
La chicchera sarebbesi
Sdegnata un' altra volta
A tal nome; ed ora umile,
Per pietà, disse, ascolta.
Tu sai con che mirabile,
Con che sottil lavoro
Cinese man, di porpora
M'avea fregiata e d'oro.
Sopra bacile argenteo,
D' argento circondata,
Da labbra e mani nobili
Ognora palpeggiata;
La mia fragile origine
Alfin dimenticai;
E in un vaso che cedere
Non volle il luogo, urtai.

Era il vase metallico:
Ed a la prima botta,
In pezzi minutissimi
Caddi schiacciata e rotta.
Forse su l' argomento
Di questa favoletta
Necessario è il comento?

PIGNOTTI.

CCXI.

Il cigno.

FAVOLA.

I fisici più gravi e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora,
E lunghe e dotte e strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Ebbe ne' tempi antichi il cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un' oca o una cornacchia:
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d'erudizione.
Or io per risparmiar d'un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusione,
La ragion ne dirò: perchè i segreti
De la natura san meglio i poeti.
Quando uscì da le man de la natura
Il cigno, anch' esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono ne l' acque.

Niuno di lui però prendeasi gioco;
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti su l' istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d' un orno
Sentì del rosignolo il dolce suono:
E allor vedendo quanto
L' armonia del pantano era discorde,
Del rosignolo chiese a Giove il canto;
Che sul principio fe l' orecchie sorde:
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda ne le soglie,
Si fece allor prestare
Dal cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale
Canto del rosignolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni de lo stuol palustre.
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno,
Gridando che il cantar così, non era
Il tuono e la maniera
Conveniente a la palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza:
L' altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo, è naturale istinto:
Ognun sa come i mori hanno in dispregio
I bianchi, e il diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il cigno,

Che disperato essendo, egli s'indusse
A richiedere a Giove alfin l'antica
Voce discorde: e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella.
E quella schiera, a lui tanto nemica,
Sol si potè placare
Quando l'udì gracchiare.
Infra i balordi, per istar d'accordo,
Spesso, o lettor, convien far da balordo.

PIGNOTTI.

CCXII.

Il cavallo, il bue, il montone e l'asino.

FAVOLA.

Quattro animai, diversi
Di natura e d'umore;
L'altiero corridore,
Il bue, che serio e pien di gravità,
Un bestia parea di qualità,
Un timido montone, ed uno snello
Orecchiuto asinello;
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio,
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista,
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante, ameno
Colto e grasso terreno.

La famelica turba impaziente
Già preparava ed arrotava il dente:
Ma giungendo dappresso,
Videro il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta;
E su l'unico varco stava assiso,
Con torvo e brusco viso,
Nerboruto villano,
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone, e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il destrier generoso,
Del bastone a l'aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe:
Il montone tremava:
Il bue deliberava;
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L'asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta:
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi, l'asino s'avanza;
Del custode a dispetto,
Salta e scorre nel florido ricetto.

Eccolo in mezzo a l'erba
Con la testa superba.
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
De l'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso;
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo;
Così si fa fortuna in questo mondo.

PIGNOTTI.

CCXIII.

La zucca.

FAVOLA.

Dolevasi una zucca
D'esser da la Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umíle.
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile;
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta su l'umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica;
Tanto che giunse a un'alta pianta antica.
I pieghevoli rami avvolse allora

Al tronco de la pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè, fra pochi dì, trovossi giunta
De l'albero a la punta:
E, voltandosi in giù, guardò superba
Gli umil virgulti, che giacean su l'erba.
Questi, ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo (1)
Giungere a l'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.

PIGNOTTI.

CCXIV.

All'Italia.

Italia! o me felice!
Sotto il ciel più sereno,
Bella d'arti e d'artefici
Regina e genitrice,
Nacqui anch'io nel tuo seno.
Le mani alzo a gli Dei,
E il don d'itala cuna
Pregio più che in estrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.

(1) Potè.

Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fe belle,
Nacquero e s' abbellirono
Sol per prender asilo
Tra noi, l' arti sorelle.
Quante man corser pronte!
Quant' alme innamorate!
Ecco a le Dee risplendere
Tutta la luce in fronte
De la natia beltate.
D'eccelso orgoglio oh come
Inusitati moti
L'acceso cor m' investono,
Sanzio, s'odo il tuo nome,
S' odo il tuo, Buonarroti!
Ovunque il guardo io giro,
Cento m' invitan segni
D'are che al Gusto alzaronsi:
Quanti l'aure ch'io spiro,
Spirar sovrani ingegni!
De l'arti io vi saluto
Monumenti diletti:
In voi pascendo l'anima,
In genio anch'io mi muto,
Ebbro de' vostri aspetti.
Altri fra il tuon de' cavi
Metalli ami aggirarsi,
Fra monti di cadaveri;
E l' irto crin si gravi
Di allór di sangue sparsi:
Tu, Italia, in mezzo a l' arti
Pacifica ti resta;

Italia, ecco il tuo imperio:
No, il Ciel non potea darti
Sorte miglior di questa.
Grecia potuto avria
Lagnarsi? un sol sospiro
Trasse ella mai d'invidia
Su l'alta signoria
De' successor di Ciro?
Ma de l'onor più vero
Sempre, se vuoi, ti sono
Tutte le vie domestiche:
Scopristi un emisfero,
E altrui ne festi (1) un dono.
Di tue ricchezze il fonte
Avrai tu sola a vile?
Se, mal suo grado, apprezzale
D'oltremar, d'oltremonte
Ogni spirto gentile?
Qual corra a te non pensi
Estrania ognor famiglia,
Su' tuoi tesori estatica
E in preda a mille sensi
D'invidia e maraviglia?
Reso a le patrie rive,
Se oltraggi alcun frappone
Al vero inevitabile;
Quel che sua invidia scrive,
Detesta sua ragione.
Ma se l'invidia cede,
L'industre peregrino

(1) Facesti.

Giura, per te dimentica
D'aver la patria; e chiede
Farsi tuo cittadino.

BERTOLA.

CCXV.

Partendo da Posilipo.

Addio, beato margine,
Sacro per tanta età
A l'aurea voluttà,
Sacro a le muse.
Se ne le fibre languide
Mi ribollì vigor,
Se néttare sul cor
Mi si diffuse,
Se più letea caligine
A l'etra un vel non fa,
Se a l'arti e a l'amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio: e deggioti
L'insolito avvenir
Ond'eccito i desir
Pigri ed avvivo.
Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel
De le viole.

Com' io sentia, ne l' agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderli
L' industre man tentò:
Forse gli eternerò
Con grati suoni.
Se ben d' Azio (1) ne' numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido;
De' colli, che pompeggiano
In curvo ordine altier;
De gli antri, ove i piacer
Formato han nido.
Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albor,
E vidi i salsi umor
D' oro poi farsi.
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pon (2) ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Da la montagna fuor,
Ne l' ampio suo chiaror,
Cinzia vedea;

(1) Del Sannazzaro.
(2) Ponno. Possono.

E da l' alte vulcaniche
  Foci la fiamma uscir,
  Che il sommo orlo lambir
  Di lei parea:
E vidi in manto argenteo
  I flutti tremolar;
  E l' ali ivi tuffar
  L' aura leggiera.
Da l' arenoso margine,
  Dal sasso al mar vicin,
  Più non vedrò il mattin,
  Non più la sera.
Addio. Se iberno turbine,
  Coll' arme d' Aquilon,
  De l' umile magion
  Flagella il piede;
Gl' incisi sassi a frangere
  Non mova il suo furor:
  Lunga d' un grato cor
  Far deggion fede.
Addio. Se, allor che d' espero
  L' amabil lume appar,
  Verran solcando il mar
  Gli eletti amici;
L' erma mia stanza guardino,
  Dicendo: or più non v' è:
  Come son brevi, oimè,
  L' ore felici!
Oh, il più gentil fra i Zeffiri,
  Erra tra i cedri e i fior,
  E de' ben misti odor
  L' ale ti carca;

E ne profuma l' aere
Quando s' appressi qui,
Dov' io l' accolsi un dì,
L' amica barca.
Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran:
Ma invan fra poco, invan
Ti cercheranno.

BERTOLA.

CCXVI.

Il fiore del prato.

PER NOZZE DI UN AMICO.

È pastorella, è semplice
Nel volto, e più nel core;
È, quella che innamórati,
Come del prato un fiore.
Sta fra l' erbette incognito,
De' pregi suoi contento:
E s' ha men Sol che scaldilo,
Non ha timor del vento.
Altri d' un bello è cupido
Che sia fior di giardino,
In vasi accolto, e celebre
Per nome oltramarino.

Ma che far mai d'un titolo
  Che dal capriccio è nato?
  Oh quanto è meglio scegliere
  Un fior di mezzo il prato!
Sì, le fogliuzze ha tenui,
  Poca fragranza spande;
  Ma è delicato, ingenuo,
  Se non robusto e grande.
Come l'avea nel nascere,
  Ha sempre il suo candore:
  E perchè tutto è candido,
  Ami del prato il fiore.
Gli sguardi non solletica
  Con variopinta testa;
  Ma quel candor soddisfati,
  Ma quel candor t'arresta.
Ah, non di tanto strazio
  Saria cagione amore,
  Se ognor le belle fossero
  Come del prato un fiore.
Sai ch' egli ancora è suddito
  De' fiori al comun fato;
  Ma sai ch'è più durevole
  De gli altri, il fior del prato.
Non cerca ombra o ricovero;
  A sdegno ha la coltura;
  Ei da se solo vegeta,
  Come lo fe natura.
Tal, deh, si serbi Fillide
  Nel volto, e più nel core;
  E sempre per te serbisi
  Come del prato un fiore.

BERTOLA.

CCXVII.

L' incostanza.

Ve' che freme su per l' onda
La più nera traversia:
Che farà la barca mia?
La mia rete che farà?
Disse Cromi, che sedea
Sur un greppo con Nigella:
E risposegli la bella:
Sei qui meco, e pensi là?
Cromi allora: nè a la barca
Nè a la rete io penserei,
Se tu fossi come or sei
Sempre tenera con me:
Ma voi, ninfe, al par de l' onda
A cangiarsi usate siete:
Troverommi senza rete,
Senza barca, e senza te.

BERTOLA.

CCXVIII.

La malinconia.

Non ha, non ha sul viso
L' asprezza, o la burbanza:
In atto è di sorridere;
E pinge il suo sorriso
Le idee de la speranza.

Fisse ha le ciglia; e pare
  Che 'l pianto abbian versato;
  Ma già nol versan; simili
  Ad aspetto di mare
  Quando il túrbo è cessato.
Ama i poggi romiti,
  E lo speco odoroso;
  Ama le sere tacite;
  E son suoi favoriti
  Il silenzio e 'l riposo.
Ma quel silenzio dove
  Al cor Natura parla;
  E 'l cor risponde, e palpita,
  E gli spontanei move
  Sospiri a corteggiarla.
E quel riposo in cui,
  Se al sonno s' abbandona,
  Certa è d'un sogno placido;
  Onde co' pensier sui
  Scherza, se non ragiona.
Malinconia! qui sede
  Meco perpetua eleggi;
  Qui fonda un regno; déttami,
  In premio di mia fede,
  Tutte qui le tue leggi.
Ed or che riede aprile,
  Cerchiamo il sen del bosco.
  Fra i solinghi ricoveri
  So dove è il più gentile:
  Ogni arbor ne conosco.
April su la verzura
  Voglio che teco assiso

Mi trovi. Ah, sonmi un carcere
Le cittadine mura;
E quella, un vero Eliso.
Pur fra le piante e l'erba,
Entro i paterni lidi,
Te, di pochi delizia,
Te, al volgo ignota o acerba,
La prima volta io vidi.
Io su la destra palma
Il mento e l'una gota
Appoggiava: ne' languidi
Sguardi la suddit' alma
Del fanciul ti fu nota.
Poi, ne l'età fiorente,
L'indole mansueta
Per te, l'arti m' ornarono;
E fra l'itala gente
Fui creduto poeta.
E a' boschi fei (1) ritorno,
Ospiti de la pace:
Cantai de' boschi; ingenuo
Fu il canto e disadorno;
Pur so che piacque e piace.
E l'alma apersi a tanti
Amabili tumulti,
Quanti de l'alba il zefiro
Desta fioretti, e quanti
Fa tremolar virgulti.
Tu i fantastici oggetti
Moltiplichi, e colori

(1) Feci.

Di quel dolce patetico,
Per cui piaccion gli affetti
Del cor laceratori.
E tu l' anima infondi
Ne' sassi e ne le piante:
Per te gl' insetti parlano:
Tu crei novelli mondi,
Amabilmente errante.
Un dolce tuo consiglio
Fu che i tesor m' aprio
De' pensieri britannici:
Onde con fermo ciglio
Guardai la morte anch' io.
Tranquillamente fiero,
De le tombe su l' orlo,
Esaminai gli scheletri:
Entusiasta pel vero,
Scesi fra l' ombre a corlo:
E in cor mel posi, e 'l trassi
A le cittadi meco.
Oimè, ch' io posso perderlo,
Se gl' incerti miei passi
Non vengon sempre teco;
E se tu a consigliarmi
Non segui i campi aprici,
E al facil rischio togliermi
Del fasto, e di tant' arti
A fede insidiatrici.
O, chi udir fammi rivo
Che gorgogli fra sassi?
E fra i pioppi che il cingano,
L' usignuol fuggitivo,
Ch' ama frescura, e stassi?

Chi, quand' espero è fuore,
M'apre di selva bruna
Il silenzio, ove penetri
Interrotto il chiarore
De la sorgente luna?
Perchè così t'adoro,
Certo mi si contrasta
Starmi in drappei (1) festevoli:
Ma che far mai di loro?
Un amico mi basta.
Ceda al tempo il mio nome;
E mentre a più begli estri
Le Muse il lauro porgono,
Gittin su le mie chiome
Poche rose silvestri.
No, il genio non mi chiama
Ad aonii portenti:
Ma che potrei lagnarmene?
Un secolo di fama
Merta poi tanti stenti?
Io scrivo, e per me stesso
Fo del mio cor l' immago.
Che son per me gli oracoli
Di critico consesso,
Se l' amistade appago?
Quando noiato o stanco
A l'ermo tetto arrivo
Colle cadenti tenebre,
Malinconia m' è al fianco;
M'ispira un verso; io scrivo.

(1) Drappelli.

O sere, o mio ritiro,
In cui pensier, costumi
Di mille genti io visito;
E qual ape m'aggiro
Su' diletti volumi!
De la mia giovanezza
Retaggi ch'io sol amo,
Fra voi, fra l'amicizia
Mi trovi la vecchiezza,
Cui non odio e non bramo:
E fra' campi mi trovi,
Sempre cultor di schietti
Canti, sempre sensibile,
Quando april si rinnovi,
A i boscherecci oggetti.
Tu, come dio maggiore
Del genial tempio, e come
Dispensator d'un néttare
Che spirto inebbria e core,
(Onorate il gran nome)
Tasso, tù meco; e sempre
Con te vegliar mi giova:
In quel tuo dolce pelago
Di patetiche tempre,
Se stesso il cor ritrova.
Ma in te quanti gran semi
Di divin foco prègni!
Che gelo in me! che spazio
Fra questi punti estremi,
O padre de gl' ingegni!

BERTOLA.

CCXIX.

EPIGRAMMI.

Chi più, di lor, potesse,
Tra Fortuna ed Amor contesa nacque.
Nerina il brutal Davo a sposo elesse:
Chi più? disse Fortuna; e Amor si tacque.

Pasci cupido il guardo in quel bel volto;
Ma in van dal roseo labbro aspetti accenti.
Forse nuda è d' ingegno? Anzi n' ha molto:
Ma vuol vanto di bella, e non ha denti.

O perversa e vezzosa,
Non dir che tosto avran tuoi vizi fine.
Spécchiati ne la rosa:
Perde prima le foglie, e poi le spine.

A Torquato Tasso.

Due chiare itale genti entrano in guerra
Per te già estinto, e ti vuol suo ciascuna:
E vivo, ignudo errar di terra in terra
Ti vider tutte, e non ti volle alcuna.

Al Colombo.

Tu scopri un mondo, e il doni al soglio ibero;
E chiudi i tristi giorni in ceppi indegni:
Dà il suo nome al tuo mondo altro nocchiero:
Questa han mercede i sovrumani ingegni.

BERTOLA.

CCXX.

FAVOLETTE.

La Serpe velenosa
Rampogne al Riccio fea (1),
Ch' altre arme non avea
Che una scorza spinosa:
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
De gl' insetti la plebe,
Che striscia fra le glebe;
O meglio ancor fai guerra
A i grappoli vicini,
Fra cui, lordo di terra,
T' avvolgi e ti strascini.
E il Riccio: e pure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura.
Tanto solo mi diede
Che basti a le difese:
Dolce vita e sicura:
Chè altrui timor non movo,
D' altrui timor non provo.

Ne la lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un topo
A due de' figli suoi:

(1) Facea.

Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete;
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca, di sangue lorda;
A' piè, feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli:
A fuggirlo apprendete.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca.
Un dì, mentre a l'amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto ne la stanza
Vispo gattin s'avanza.
Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia; e ogni atto
È un vezzo, è un giocolino.
Non è già questo un gatto,
Van dicendo coloro,
Intenti a' fatti loro.
Ma l'amabil micino
D'improvviso si slancia.
Uno afferrò a la pancia
Colle zampe scherzose;
E l'altro in fuga pose:
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura;
E prima che morisse:
Padre, di fame io pero;

O padre, tra se disse,
Tu non dicesti il vero.
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora:
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina:
Ei dicea: veder regina
Ti vorrei di terra e mar;
Di superbe vesti adorna,
E di gemme preziose.
Ma perchè, Nina rispose,
L'impossibile bramar?
Se formar desiri godi,
Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso;
Quello alfin che aver si può.
A che pro? l'altro rispose:
Se provai finor, bramando,
Che il piacer vien meno, quando
L'alma ottien quel che bramò?

In erma piaggia solo,
Di canti un rosignuolo
Empieva l'aer bruno,
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo; che disse un giorno
Al musico de' boschi:

Perchè cantar così
L'intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t'ode?
Quello non gli rispose:
Ma da le armoniose
Note che pur scioglica,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
Virtù premio è a se stessa.

Un zefiretto lieve
Movea l'agili penne,
E un fior, che parea neve,
A careggiar sen venne.
Piegasi mollemente
La foglia compiacente;
E poi, nel ripiegarsi,
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce.
Intanto a poco a poco
Crebbe l'amabil gioco:
Il zefiro s'avanza
Con forza, con baldanza;
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie delicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L'ali spiegò pel prato.
Che zefiro spietato!

Somiglia al zefiretto
Il piacer seduttore;
E un innocente petto
L' immagine è del fiore.

Da' Carraresi gioghi a l' officina
D' un illustre scultor tratta una pietra,
Da l' altre pietre che giacean qui sparte
Così fu interrogata: a che, sorella,
A che l' alpina patria hai tu lasciata?
E quella: io sòn venuta a farmi bella,
A diventar l' immago
Di un nume o di un eroe: negletto masso,
Io mi stava sepolta in ermo loco;
E passerò tra poco
(Se chi tratta m' ha fuor, dissemi il vero)
O in sala aurata o in ricco tempio altero.
Nobile è il tuo desio; ti si prepara
Alto destin, ripreser l' altre allora:
Ma qui guardar non dei (1) le statue sole,
Ch' erano, come noi, pietre deformi:
Ah guarda qua, sorella,
Taglienti ferri, e là martelli enormi.
Di un nume o di un eroe pria che l' immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire.

Vuoi saper che sei tu? disse
Al Capriccio un giorno Amore:
Erri sempre; e ne l' errore
Godi inutil libertà.

(1) Devi.

Un leggier desio ti guida,
Che n' ha mille in se raccolti,
Che si slancia a quanti volti
Gli presentano beltà.
Vola intorno il tuo diletto;
Ma non entra in mezzo al core;
Nè sa mai di quel licore
Che si chiama voluttà.
Non conosci tenerezza,
Non raffini il sentimento;
Forse privo di tormento,
Senza aver felicità.
Vuoi saper che sei tu, Amore?
Il Capriccio gli rispose:
Tu di lunghe idee noiose
Malinconico inventor.
La tua brama ti dà pena;
Soddisfatta, te l'accresce:
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor.
E d'un folle non è questo
Il carattere più espresso?
Forse sono un folle io stesso;
Ma di noi chi folle è più?
Vario è il corso d'ogni cosa;
Vario ancora è il genio mio:
Io più godo. E non son io
Folle men che non sei tu?
Sì, rispose Amor, tu passi
Più di me giorni ridenti,
Perchè poco o nulla senti:
Sempre al volgo avvien così.

Ah, son l'anime gentili
Nate al duol: ma quando viene
Il momento del lor bene,
Val per mille de' tuoi dì.

Era il verno; e fean (1) gli augelli
Essi ancor conversazione:
Giovin, vecchi, brutti, belli,
D'ogni pelo e condizione,
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a clarlare.
Una lodola, famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano.
Or narrava aver veduto
Animai (2) di forme rare;
Or, fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente,
Ne la storia poco esperta,
S'annoiava fieramente.
Per più giorni fu sofferta:
Indi alcun par che borbotti;
Sopra tutto i passerotti.
Un de' quai, più petulante,
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove

(1) Facevano. (2) Animali.

A spacciar quelle sue nuove.
È accettato il suo consiglio,
E la lodola ha l'esiglio.
Vuoi tu a gli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

UCCELLI

Pesci, o pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato. In fondo
Del mar, de' fiumi, e chi
Mai d' assalirvi ardì?

PESCI

Augelli, o augelli, voi
Felici più di noi!
Che a rifrovar lo scampo,
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge
Ove fucil non giunge.
Presso a le nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

UCCELLI

Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna,
Dal rischio ci disparte
De l'aquila grifagna?

PESCI

E noi chi salvi tiene
Da le immense balene,

E da gli altri pirati
Pesci; disumanati?
Non ti lagnar de' mali;
Non creder soli i tuoi:
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

Fra' sommi augelli accolto
Era un augel civile;
E con benigno volto
L'aquila signorile,
Il falco, e gli altri grandi
Lo volevano a' prandi,
A le feste, a le cene:
Non si godea d'un bene
A cui l' augello amato
Non venisse chiamato.
Curioso a vedere
Era un furor di gare:
Chè ognun seco tenere
Volealo a pernottare.
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Remoto ei si dicea;
Ma fatto sta che nido
Il miser non avea,
Nè farsen' un potea.
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna:

Alfin tra se discorse:
Eh, son questi i momenti
Onde frutto raccorse
Da amici sì potenti.
Col suo narrar faceto,
Un dì, dopo aver messo
In umor assai lieto
Tutta la compagnia,
Parlar, disse, è permesso
De la persona mia?
Nulla celar più vo':
Stanza ove prender posa
Sappiate ch'io non ho;
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s' avanza.
Di fabbricarla io stesso,
Ho invan brama nutrito;
Invan tentailo, e spesso:
Ne le gambe ferito,
Sono di forze privo;
Ed è mirabil cosa
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita, è ben dilettosa;
Ma potria venir meno.
Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente
Un de' nidi più usati
Cedere a l' indigente.
Ognuno a lui sorrise,
E monti e mar promise.
Ma da quel giorno innanzi

Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi;
E quando lo vedea,
Servo a vosignoria,
Dicea da lunge; e via.
Aspro ver ti si svela.
Vuoi da gli uomini aiuto?
Il tuo bisogno cela:
Se il mostri, sei perduto.

BERTOLA.

CCXXI.

Conchiglie, pesci ed ossa fossili.

Che se ami più de l'eritrea marina,
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro,
De la sanguigna porpora ministro,
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia, e vinse;
Altre si fer (1) (ma invan dimandi come)
Carcere e nido in grembo al sasso. A quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole

(1) Fecero.

Scrisse l'eburneo dorso? E chi di righe,
E d'intervalli, sul forbito scudo.
Sparse l'arcana musica? Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso, assai rosa da l'onde,
La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi, chiocciola o selce.
Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d'Apennino,
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal guardo da l'eterne stelle,
Sopravvenne destin. Lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve:
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin. Da l'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:

Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar, manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona.
Son queste l'ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin, da l'Alpe intatta
Dietro a la rabbia punica discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia; e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato, ed armi
Contrarie ad armi, la deserta Dido.

MASCHERONI, *Invito a Lesbia Cidonia.*

CCXXII.

Orto botanico.

Andiamo, Lesbia: pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile; qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,

A coronar le mense util bevanda;
Qual sorga l'ananàs; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vùol ch'aspre doglie a lui prepari,
Rossa di larghi margini, la pelle.
Questa, pudica, da le dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al Sol si gira
Clizia amorosa. Sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mele:
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca, in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Da l'erbe lasse conosciuto dio
S'aggira; e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento, su gli aperti fiori,
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde;
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! Chè nozze
Han pur le piante: e Zefiro leggiero,
Discorritor de l'indiche pendici,
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo.
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?

Ricerca forse il patrio margo e 'l rio;
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estranea terra, sotto stelle ignote;
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol, per lo spiraglio, i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il Sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella il giorno porta?

MASCHERONI, *Invito a Lesbia Cidonia.*

CCXXIII.

Sopra gl' invidiosi.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me, tuo discepol non indegno, starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh, propizio a i be' (1) desiri,
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' (2) stringer l'armi?
Figlio, i' le strinsi: e assai men duol: ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e se fra' piè ti vedi
Costor; senza mirar, sovr' essi passa.

ALFIERI.

(1) Bei. Belli. (2) Dee. Deve.

CCXXIV.

Alla camera del Petrarca.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, a la cui fama angusto è il mondo;
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

ALFIERI.

CCXXV.

Partendo dall' Italia.

Italia, o tu che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l'aurea tua favella,
E la donna che a me fra tutte è bella,
Ch'or rattener contro sua voglia imprendi;
Verrà quel dì ch'io 'l duro fallo ammendi
D' esser libero figlio a madre ancella,
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra, ove il varco a virtù sol contendi?

Rapido vento oriental m' invola
  Già da la vista di tua infausta riva;
  Ma il cor, l'alma, il pensiero indietro vola.
Fatal contrasto in cui forza è ch' io viva!
  O l'amata mia donna lasciar sola,
  O rivederla ove di pace è priva.

ALFIERI.

CCXXVI.

Ritornando l'ultima volta in Italia.

Per la decima volta or l'Alpi io varco:
  E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema:
  L'italo suol queste ossa mie, deh, prema;
  Poichè già inchina del mio viver l'arco.
Di giovenile insofferenza carco,
  Quando la mente più di senno è scema,
  Io di biasmarti, Italia, assunsi il tema,
  Nè d'aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperienza, e mite
  Da i maestri anni, a i peregrini guai
  Prepongo i guai de le contrade avite.
Meco è colei ch'ognor seguendo andai.
  Sol, che sian pari le due nostre vite
  Chieggiotti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

ALFIERI.

CCXXVII.

Viaggiando per luoghi corsi poco innanzi dalla sua donna.

Per questi monti stessi, or son due lune,
Passava il raggio, la cui striscia aurata
Or vo seguendo; e fea (1) di se beata
Quest' aspra terra da le selve brune.
Nè la via sol mi accade aver comune
Con lei, ma il tetto spesso; e m'è toccata
Anche talor sua coltre avventurata,
Che per me non andò di baci immune.
Qui, dico, il rio cammin noia le dava:
Là, fra scogli quel lago un piacer muto,
Con soave tristezza, le arrecava.
Qui l'atterriva questo bosco irsuto:
E qui di te fors' anco sospirava.
Ed io glien pago in lagrime tributo.

ALFIERI.

CCXXVIII.

Sopra la sua donna.

Candido cor, che in sul bel labro stai
Di quella schietta, che il mio tutto io chiamo;
Per te più sempre che me stesso io l'amo,
Tu più m'incendi che i suoi negri rai.

(1) Faceva.

Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai
  Colti son d'arti e di menzogne a l'amo:
  Non io; che, in prova, libertà non bramo;
  E l'anno è il nono de' miei lacci omai.
Un dirmi ognor soavemente il vero,
  Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve
  Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;
Un profondo sentire in sermon lieve;
  Infra il lezzo del mondo animo intero:
  Bei pregi; a cui servir, non fia mai greve.

ALFIERI.

CCXXIX.

Effetti nobili dell'amore ben collocato.

Tanta è la forza di ben posto amore,
  Ch'anco in contrarie barbare vicende
  Non però mai l'uom dispregevol rende,
  Anzi gli allarga e vie più inalza il core.
Or ch'io son fatto albergo di dolore,
  Veggio fin dove il gran poter si estende
  Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
  Ch'ove regna egli, virtù mai non muore.
Tu, donna mia, mi narri in quelle note
  Con cui di lontananza il duol mi tempri,
  Che ogni dì la pietade in te più puote;
E a me pur vien (1) che il pianto altrui mi stempri
  Il cuore, in guise a me pria d'ora ignote:
  Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

ALFIERI.

(1) Avviene.

CCXXX.

La vita umana.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
  Sempre bramar, non appagarsi mai;
  Dietro al ben falso sospirare assai,
  Nè il ver (che ognun l'ha in se) giammai godersi;
Spesso da più, talor da men tenersi;
  Nè appien conoscer se, che in braccio a' guai;
  E, giunto a l'orlo del sepolcro omai,
  De la mal spesa vita ravvedersi:
Tal, credo, è l'uomo; o tale almen son io:
  Benchè il core in ricchezze, o in vili onori,
  Non ponga; e gloria e amore a me sien Dio.
L'un mi fa di me stesso viver fuori,
  De l'altra in me ritrammi (1) il bel desio:
  Nulla ho d'ambi finor, che i lor furori.

ALFIERI.

CCXXXI.

La malinconia.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
  Al mar, là dove il tosco fiume ha foce,
  Con Fido, il mio destrier, pian pian men giva:
  E muggian l'onde irate, in suon feroce.

(1) Mi ritrae.

Quell'ermo lido, e il gran fragor, mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia, ma gràta, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Ne la pacata fantasia piovea:
E, senza affanno, sospirava io spesso.
Quella ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso:
Nullo error mai felice al par mi fea.

ALFIERI.

CCXXXII.

La libertà.

Neri panni, che sete (1) ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altro insegna;
Io per sempre vi assumo, oggi che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.
Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna,
E a non cor mai d'alto intelletto il frutto.
L'ostro, l'infamia, i falsi onori, e l'oro
Abbian quei tanti in cui viltade è innata,
Pregio, il servire; il non pensar, decoro.
Io per me, sorte estimo assai beata,
Non conoscer nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

ALFIERI.

(1) Siete.

CCXXXIII.

Sopra i propri scritti.

Io 'l giurerò morendo; unica nòrma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo, o pueril desio.
Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti; in cui sbagliai fors' io;
Ma da ignoranza il loro errar s' informa,
Non da malizia: e testimon n' è Iddio.
Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
Pria di quest' ossa annichilato, in tomba;
S' io non cercai del vero ognor la traccia.
Cigno, non l' oso io dir, bensì colomba
Dovrà nomarmi, ove di me non taccia,
Quella ch' eterna l' uom coll' aurea tromba.

ALFIERI.

CCXXXIV.

Al Genio.

Salve, o scintilla de l' eterno lume,
Genio divin. Tu poichè un' alma accendi,
Di qual possa la informi! e qual la rendi,
Che l' uom per poco non rassembra un nume!
Non è pupilla di sì forte acume,
Che là penétri ove lo sguardo intendi;
Nè raggiungon tuo vol, se 'l volo estendi,
D' aquila velocissima le piume.

Di mille obbietti svariati e sparti
  Un ne componi, e d'un mille ne crei;
  Spirto in mille diffuso e mille parti.
Tu 'l creato ideal mondo ricrei;
  Tu raddoppi natura; e tue son l'arti
  Ch'hanno i mortali d'emular gli Dei.

MAZZA.

CCXXXV.

Sopra la musica e i musici antichi.

O ne' bei giorni de la culta Atene,
  Musica, de le belle alme ornamento;
  Quando virtù col tragico lamento
  Dal teatro echeggiava e da le scene.
De' gravi padri a le prodotte cene
  Giungea decoro il dorico stromento:
  Nè a giovin cor periglio era e tormento
  Il notturno apparir d'empie sirene.
A gli uomini 'l cantor sacro, ed a' numi
  Caro, le argive discorrea contrade,
  De le leggi custode e de' costumi:
Gli ondeggiavan di popolo le strade,
  Poco men fatte di letizia fiumi.
  Oh aurei giorni! ahi tralignata etade!

MAZZA.

CCXXXVI.

L'opera in musica.

Oh qual mai s'apre d'improvvisa scena
Vasto teatro, che l'orecchio e 'l guardo
Del par m'assale e mi lusinga! È questo,
Io non m'inganno, il travaglioso aringo
Corso da l'arti emulatrici. Or fanno
Qui vaga pompa di gentil contesa;
Or l'una a l'altra qui s'abbraccia, e forza
Presta e riceve, ed il piacer ricresce,
Raddoppiando l'incanto. Al ciel là spazia
Sublime reggia; e là s'incurva, e posa
Su marmoree colonne il facil arco:
Quella è del mar l'onda, che spuma e bolle;
E questa, ingombra di squallente musco,
È d'Averno la via. Qual fammi invito
Romor concorde di discordi voci,
E a qual l'alma s'atteggia atroce imago!
Che sento; oimè! Freme la pugna: ascolto;
Anzi m'aggiro tra il rimbalzo e l'urto
De' spessi dardi e de' percossi acciari:
Odo le voci languide di morte,
Miste a le grida che vittoria innalza.
Ah! mugge il mar, l'etra sfavilla e tuona;
Ratta scende la folgore, e fa scoppio:
E, fra l'orror de la tempesta, il core
Mi compungon de' naufraghi i singulti.
Ma te, te ben ravviso; oimè, ti duoli
Del Troiano infedel, misera Dido.

Teco mi dolgo, generosa Alceste:
Va, ch'io ti seguo pel cammin de l'ombre.
Me pur tra l'ombre stesse avrai compagno,
Sventurato cantor, vedovo sposo,
Oagrio garzon. Elisia chiostra,
Soggiorno di piacer, campo di pace,
Quanto se' bella! Mormorate, o fonti;
E bisbigliate pur, garrule aurette:
E per le nari cupide l'olezzo
Suggo de' vostri graziosi fiori,
E del vostro seren conforto i lumi.
Torna, amata Euridice, al palpitante
Sen de lo sposo, che varcar poteo,
Solo per te riaver, la pallid' onda
Che ritorno non ha. Furie, tacete.
Torna Euridice. Tal dolce me prende
Di me medesmo obblio; tal mi ricerca
Tutta la facil anima, vittrice
Forza di note lidie, erranti in mille
Giri di melodia, cui spinge e frena,
E in se stesse ripiega, aggruppa e snoda
La voce penetrabile e soave.

MAZZA.

CCXXXVII.

A Giovanni Ansani cantore ed attore illustre.

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno
Uso a far coi potenti

Vil traffico d'ingegno,
E il delitto e la frode
Avvolti in bisso e in porpora
A coronar di lode.
Degno è Nason che accolgalo
Del freddo Istro la foce,
Quando a colui querelasi
Che il Perugin feroce
Spinse a l'orribil fame,
E a l'altro ond'è lo scoglio
Tuttor di Capri infame.
Cadon, derisi serti,
E inaridita fronda,
I lauri al lusso offerti.
Ma eterno il crin circonda,
E contro gli anni è scudo,
Lauro non compro, e libero
Fregio di merto ignudo.
O Ansani, a te non piegansi
Dome province e genti,
Nè gli atrii tuoi rimbombano
Al fragor di clienti;
E pur (difficil vanto)
Per te a la parca cetera
Sposai due volte il canto.
Tal da l'eleo conflitto
D'Enessidemo il figlio,
Due volte al corso invitto
E al pugillar periglio,
Movea al trinacrio tetto
A doppio inno di Pindaro
Invidiato oggetto.

De' prischi eroi le immagini
A suscitar rivolto,
Qual non fosti d'Eacide
L'ire imitando e il volto?
E chi te non ammira
Sotto il sembiante indomito
Del figlio di Semira (1)?
Perfida! e che giovolle
Alma oltre il sesso ardita;
Vincer, con l'Indo molle,
Il faretrato Scita;
Se di rimorso atroce
Eterna romoreggiale
Nel vinto cor la voce?
Invan le cure a tergere
Da l'empio sen profano
Voluttà veglia, e libale
I don più scelti invano,
Che a lei nutre e colora
Col soggiogato oceano
La tributaria aurora.
Misero il reo se crede
Vita condur serena:
Tardo ha talvolta il piede,
Ma certa è ognor la pena:
Ecco, il feral delitto
Presto a punir, lo squallido
Spettro di re trafitto.
Come diverso il veggono,
Lasso! le regie mura

(1) Semiramide.

Dal dì che scese a l' Erebo
Tradita ombra immatura!
Gli aspidi di Megera
Ei scote, e il sen circondane
De l' infedel mogliera.
Esclama: empia, t' affretta:
Vieni, infallibil preda,
Devota a la vendetta:
Meco scender ti veda
Il nero Abisso; e tenti
A nove colpe orribili
Novi eccitar tormenti.
Questo pugnal percossemi,
Da cara man vibrato;
Questo, sacro a le Eumenidi,
Vindice del mio fato,
Pena di te più amara
Prendasi, e il sen ti laceri
Spinto da man più cara.

CERRETTI.

CCXXXVIII.

Sopra la filosofia morale.

Altri studi, altre cure, altro diletto
Grave Filosofia qui al core infonde:
Non quella che, sprezzando umano affetto,
Superba il capo oltre le nubi asconde.
Spazi ella pur sul ciel; scorga i portenti
Noti d' Etruria e d' Albione al saggio;
E il corso a gli astri, e a le comete ardenti
Prescriva i moti del fatal viaggio.

Emulo de gli Dei, l' arduo intelletto
  Contempli pur dietro i suoi voli ardito
  A l' infallibil calcolo soggetto
  L' ampio giro de' mondi e l' infinito.
Ma poi che pro? squarci il suo vel Natura,
  Vincasi del destin l' ordine immoto;
  Ricco d'inutil lume, in nebbia oscura
  Sarò poi sempre, a me medesmo ignoto.
Te dunque seguo, o Dea, te che comprendi
  Tutte de l'uom le passioni ascose,
  E a la patria e a se stesso utile il rendi
  Ne' vari offici ove la sorte il pose.
Per te, dovuti al Cielo, incensi e voti
  Salgon su l'are; e a l'uom l'altr'uomo è caro:
  Per te al candido cor son nomi ignoti
  Ambiziose voglie o genio avaro:
Quindi è che insulti a l' uccisor di Clito,
  Che angusto il mondo finse a le sue brame;
  E a lui che il mar coperse e ingombrò il lito
  Già per la morte di Leandro infame.
Intrepida per te mostrasi un' alma
  Al furiar de la contraria sorte:
  Tal fra i ceppi serbar la prima calma
  Socrate e Focione, in faccia a morte.
Tu intanto odimi, o Dea. Se tuo seguace
  Il cammin di virtù correr degg' io;
  Schifo d' adulator suono mendace,
  Se aver dee nobil meta il canto mio;
Sien lunghi i giorni miei: me d'Egle in seno
  D' un bramato imeneo scorgan le faci;
  Finchè in tremola età venendo meno,
  Porganmi i labbri suoi gli ultimi baci.

Ma se, a me stesso e a le tue leggi infido,
Dando al sentier de la virtù le spalle,
Levar di me dovessi infame grido
Del vizio seduttor battendo il calle;
O se un dì, mia mercè, su le mie soglie
Sparger dovesser mai singulti amari
L' orfano derelitto e l' orba moglie,
Dal sen divelti di paterni lari;
Prima sul fato mio pianto immaturo
Versi la madre; e tra profumi eoi
Disponga i membri sovra il rogo oscuro
Del figlio, che dovea comporvi i suoi.

CERRETTI.

CCXXXIX.

Alla Posterità.

Idolo de gli eroi, terror de gli empi;
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi;
Posterità; se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,
Odili, nè temer che de' nepoti
Tradisca il voto, o falso e te ragioni:
Chè a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.
Unico forse, de le ascree sorelle
Infra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d' Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi.

E mentre offrir godean plebei cantori
A i coronati vizi aonio serto,
Io le neglette osai cinger di fiori
Are del merto.
Ahi, qual età! qual Pindo! Ov'è chi accenso
Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
Chi un Omero oggi imita, o chi l'immenso
Lume d' Ismeno?
Che se, tra il crocidar d' immondi augei,
Qualche emerge talor voce sublime,
Qual obietto, qual segno a dì sì rei
Scelgon sue rime?
Quanti a te giungeran nomi d' ingegni
Ammirandi a la plebe, e vili al prode!
E quanti obblio ne coprirà che degni
Eran di lode!

CERRETTI.

CCXL.

Canto nuziale.

Dal sacro orror Pimpleo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.
Te d'ogni stirpe chiamano
Speme le madri, e i tremuli
Vecchi con voce fioca;
Te il garzoncello imberbe,
Te ogni donzella invoca.
O di costumi a gli uomini
Dolce maestro ed arbitro,

Dal sacro orror Pimpleo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.
Tu a i re sdegnati e a i popoli
Pace ridoni, e candida
Fe di pensier concordi;
Tu in amistade unisci
Le famiglie discordi:
E tu soave imperio
Stendi da l' austro a borea.
Dal sacro orror Pimpleo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.
Per te la zona timide
L' intatte spose sciolgono
A lusinghiero invito;
E cedon, lagrimando,
Al cupido marito.
Per te fama non temono
Casti Cupido e Venere.
Dal sacro orror Pimpleo,
Da le materne selve,
Scendi, Imene Imeneo.
Scendi, dator benefico
Di gioia e di dovizia;
Protettore fecondo
De le città, de i campi;
Animator del mondo.
Quale improvviso strepito?
Strider su i ferrei cardini
Odo la porta. Ei viene.
Sposa, ove fuggi? ah, semplice,
Non lo ravvisi? è Imene.

Invan la chiamo: pavida
Corre, e la madre abbraccia;
E vergognosa e mesta,
A l'altrui guardo celasi
Con la pudica vesta.
Deh non temer, non piangere,
Bella de l'Adria figlia:
Quel che da te sen viene,
È il dio che brami: ah, semplice,
Non lo ravvisi? è Imene.

FANTONI.

CCXLI.

In morte della sua sposa.

Pur quasi serbi ancora e senso e mente,
A lei, che più non m' ode, e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente.
Ahi sposa, ahi sposa! un vol d' ombra fugace
Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioia e la mia pace.
Mira del tuo fedel gli acerbi affanni;
Mira, al tuo dipartir come s' accuora,
Vedovo, sconsolato, in negri panni.
Qual resta il fior se una nemica aurora
Trattien sul grembo l' umida rugiada,
Che il curvo stelo e l'arse foglie irrora;
Tale io restai poichè l'adunca spada
Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
Te per ignota interminabil strada.

Ma, come il fato in pria nostre alme avvinse,
E poi quaggiù provido amor ci unio,
Sicchè due salme in una salma strinse;
Scemo de la metà de l'esser mio,
Or cerco te, come assetata cerva
Ne l'ardente stagion ricerca il rio.
Così parlo e vaneggio: e benchè i' ferva
D'un insano desir, tanto è l'inganno,
Che ragion signoreggia, e vuol che serva.
Però qualor sovra l'usato scanno
A mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d'intorno e taciturni stanno;
Forza è che ne' lor volti io mi consigli,
E or questo or quel vo' che mi venga allato,
Qual più a la madre parmi che assomigli.
Pasco alcun poco il ciglio affascinato:
Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
Che la sposa non è quella ch'io guato.
Sul desco allora smanioso i' sorgo,
E a temprar la bevanda, e condir l'esca,
D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.
Timor nuovo ne' figli avvien che cresca;
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
Deh, padre, per pietà, di noi t'incresca.
Orfani de la cara genitrice,
Per noi chi resta? a noi, pensa che or sei
Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.
Si dividon così gli affetti miei:
Tenerezza, cordoglio; amore e pena;
Quello che mi restò, quel che perdei.

SALOMONE FIORENTINO.

CCXLII.

Il rimorso della coscienza.

M' apparve in truce aspetto, ed ogni vena
Il fier rimorso ad agghiacciar si accinse:
Indi armato d' artigli e di catena,
Senza pietà mi lacerò, m' avvinse.
Quale, oh Dio, mi scoperse orrida scena!
In quai tetri color la penna tinse
Per linearmi in ogni parte scritto
Il giudice, la pena, e il mio delitto!
Volgea la notte: e notte unqua più nera
Di quella non vid'io. Torbidi, inquieti
S' aggiravan fantasmi; e priva ell' era
De' suoi momenti placidi e segreti:
Pareanmi estinti in la stellata sfera
E gli astri erranti, e i lucidi pianeti:
Tante ombre e tante noie ivano attorno,
Che al Ciel chiedea, per respirare, il giorno.
E il dì pur venne: allor su l' universo
Fosco vedea caliginoso velo;
Sbiadate l' erbe, ed ogni arbusto asperso
Di quel color di cui lo tinge il gelo:
Pallido, altrove ciascun fior converso,
Da me torceva l' aduggiato stelo:
Parea sospiro il moto de le fronde,
Flebil lamento il mormorar de l' onde.
Forse così, seguíto il reo consiglio,
L' Eden comparve al genitore antico.
Invan spirava odor la rosa e il giglio,

E il lusingava invano il rezzo amico;
Ch' ovunque egli temea danno o periglio,
Seco portando il suo crudel nemico;
E, da terribil suon l' orecchie ingombre,
Sen gia tremante a ricovrar fra l' ombre.

SALOMONE FIORENTINO.

CCXLIII.

L' Innocenza.

Innocenza son io, che il basso mondo,
Già tempo, fei (1) di mia presenza degno;
E il secolo temprai con fren giocondo,
Ministra e duce del saturnio regno;
Quando ancor non gemea la terra al pondo
De i figli che a mal far poser l'ingegno,
E schivo de' pensieri avari e rei
Giove imberbe ascondean gli antri dittei.
Allor per le odorifere colline,
O in bosco o in valle di begli arbor cinta,
Non ristretti da legge o da confine,
Fere ed uomini avean sede indistinta:
Le ripe de le fonti cristalline
Fur seggío, e l'onde fean (2) la sete estinta;
E d'una stessa pianta erano a tutti
Vel le fronde, ombra i rami, e pasco i frutti.
Io de' biondi fanciulli il vergin stuolo
Or guidava pei clivi a sceglier fiori,

(1) Feci. (2) Faceano.

Ora, festanti, per l' erboso suolo
Volveagli in danza, al suon d' augei canori:
Per me, che di duo cor fea sempre un solo,
Ardea la gioventute in casti amori:
Per me vecchiezza il gel de gli anni sui
Scaldava al foco de le gioie altrui.

Così come talor sotto l' impero
D' un medesmo pastor caste agnellette,
Senza torcer mai piè dal buon sentiero,
Vivean le turbe al mio voler suggette:
Io lor pel giro di lor vita intero
Cara sempre; elle ognor da me dilette,
E al viver liete, e al trapassar sicure,
Sotto lo schermo del sentirsi pure.

O giorni, più che il Sol chiari e lucenti,
Chi vi sparse di nebbia e di tenebre?
Pluto, invidendo a le beate genti,
De i monti penetrò l' ime latebre,
Trassene l' oro, e il fe co' lampi ardenti
Sfavillar su le attonite palpebre:
Egro mortal! l' inusitato obbietto
Ogni vista abbagliò, scosse ogni petto.

Armata allora la volubil destra
Di scettro, e il vago crine a l' aure sciolto,
Scese Fortuna a la magion terrestra;
E Diva salutolla il mondo stolto.
Lieto intanto qual l' ebbe amica e destra,
Superbì, fra le gemme e gli agi avvolto;
Languiron gli altri, e nome ebber di plebe,
Dannati a incider tronchi, e a fender glebe.

Sursero allora le cittadi eccelse,
Di torri incoronate e d' ardue mura;

L'olmo, il faggio, l'abete, il pin si svelse,
E fidossi il naviglio a l'onda oscura;
Da i trucidati greggi allor si scelse
L'esca, il vin si prepose a l'acqua pura;
Allor temprossi il ferro, che al desio
Servir fu astretto di un metal più rio.
Su i vanni allora, più che in pria veloci,
Esultò quella che a null'uom perdona,
Traendo seco da le stigie foci
Nuova di febbri e di dolor corona.
Di brando armati, su i corsier feroci,
Nomi ignoti, apparir Marte e Bellona:
Venian con essi a desolar la terra
(Ahi fiera compagnia) Discordia e Guerra.
Violenze, rapine, odii, omicidi,
Acque di occulto tosco infette e torbe,
Insidie, fraudi, e giuramenti infidi,
Come torrente, dilagaron l'orbe;
Assordarono il ciel d'urli e di stridi
Orfani parvoletti, e vedove orbe;
E di pianto, e di sangue, oscuro nembo
Contaminò de le cittadi il grembo.
Da prima solo infra le urbane torme
Andò baccando la Licenzia iniqua,
E invan trar seco de i pastori l'orme
Argomentossi, per la strada obbliqua:
Ne i campi ancora, ov'era gita a porme (1),
Dileguò infine l'onestate antiqua;
Nè più vidi, fra quante il Sol ne scalda,
Terra in vera virtù fondata e salda.

(1) Pormi.

Or, dacchè nullo in questa bassa valle
Ove accor mi potessi ostel non v' ebbe
(Tant' óltre scorso per l' indegno calle
Fu il mondo, e tanto l' empietà s' accrebbe),
A l' ingrato mortale i' die' (1) le spalle;
E lungo fora a dir quanto m' increbbe;
E vergognando, e chiusa nel mio velo,
Il cammin disegnai prender del cielo.

Teneri infanti, e verginelle intatte,
Non anco esperti di malizia a i danni,
Con piè mal fermo e con voci di latte
Vennermi un tratto, vezzeggiando, a i panni:
Ma in mezzo del sentier volgeano ratte
Le piante, vinti dai terrestri inganni;
E spogliati i costumi almi e leggiadri,
Si raggiungean coi traviati padri.

Sola così, studiando il passo, e insieme
Scontrar bramosa al dipartire inciampi,
Non ascoltata, le parole estreme
Dissi, fra il pianto, a le cittadi e a i campi:
Poi spinsi il volo per le vie supreme,
E mi purgai del maggior lume a i lampi,
Lieta beendo la purissim' aura,
Cui lo splendor di tanti Soli inaura.

Ma come io mossi a la più larga spera,
Pel lucido sentier m' occorser donne
Che, insieme ragionando, ivano a schiera
Avvolte in bianche e luminose gonne.
Eran Virtudi, che a stagion men nera
Del buon viver quaggiù furon colonne;

(1) Diedi.

Ma poichè il mondo reo lor ruppe fede,
Tornavansi a l'antica alma lor sede.
E ben ratto di me s'addieron (1) elle,
E ne gioiro, e mi fer (2) cerchio intorno:
Quindi, scorse le fisse e vaghe stelle
Che del ciel fanno lo zaffiro adorno,
Tutte per mano a le superne e belle
Sedi varcammo, ov'è perpetuo il giorno,
E dove l'anno i mesi non alterna,
Ma olezza e ride in primavera eterna.
Ivi, raccolte ne' bei troni d'oro
Che al trono di Saturno fan ghirlanda,
De la vita immortal dolce ristoro
Ne si porgea di néttare bevanda;
E il canto ci godeam che il vergin coro
De le figlie di Giove attorno manda,
Mentre loro, deposto arco e faretra,
Tenor fa Cinzio con l'arguta cetra.
E già scorso era il tremillesim'anno
Da poi ch'io di quaggiù diedi la volta;
Nè m'era dal giocondo alto mio scanno
A questo secol guasto unqua più volta;
Quando, con l'altre Dee che meco stanno,
Tornai quaggiuso una seconda volta;
E posto il piede fra la gente achiva,
Locai mio seggio de l'Eurota in riva.
Ivi ad un'alma di ben fare accensa
Mi strinsi; e mi godei nel fausto clima,
Or, fra i consigli de la parca mensa,
Onor locando a tutte voglie in cima;

(1) Avvidero. (2) Fecero.

Ora partendo con egual dispensa
I campi, e i doni de la terra opima;
Or traendo a lottar la gioventude
Sol coverta col vel de la virtude.
Breve però fu ne l'ebalie ville
Mia stanza, e presto mossi a la partita:
Ch' ivi ancor le guerriere empie faville
Turbaron l'ore di sì dolce vita;
E di pianti e vagiti a mille a mille
Mi percosser l'orecchia impietosita,
Pei campi, e per gli spechi al sole ignoti,
Gl' infermi figli, e i mal cresciuti Eloti.

LAMBERTI, *Popolazione di Santoleuce.*

CCXLIV.

Il cannocchiale della Speranza.

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel cannocchiale.
Questo, come è d' usanza,
Da l' un de' lati suoi
Ingrandisce l' oggetto oltremisura;
Da l' altro lato poi
Mostra piccola e lungi ogni figura.
Se l' uom dal primo latò il guardo gira,
Il ben futuro mira;
Guarda da l' altro lato,
E vede il ben passato.

FIACCHI.

CCXLV.

FAVOLE VARIE.

In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo usignuolo.
Qui spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera,
Ne arricchiva i molli venti
De la bella primavera.
O sorgesse il Sol da l'onda,
O la notte in bruno ammanto;
Ogni colle ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.
Ne la stessa piaggia aprica
Stava arguta rondinella,
Che, al narrar di fama antica,
L'usignuolo ha per sorella.
Essa udendo l'armonia
Dal suo rustico ricetto,
L'ammirava, e ne sentia
Un dolcissimo diletto.
Venti volte in oriente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risonava il canto intorno:
Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poch' ore,
Che parea non de l'istesso
Ammirabile cantore.

Onde là rivolse il volo
  Ove il caro albergo avea
  Il già tacito usignuolo;
  Ed a lui così dicea:
O mio caro, e perchè mai
  La tua voce or non s'ascolta?
  Onde vien che non ci fai
  Rallegrar come una volta?
Io temea non fosse occorso
  Tristo caso a te di pena,
  Che turbato avesse il corso
  De la tua vita serena.
L'usignuolo a' detti suoi
  Sì rispose: vieni e vedi;
  Vieni e vedi, e dirai poi
  Se mi scusi e se mi credi.
Quel che vedi, è il nido mio;
  Son nel nido i figli miei:
  Or, se pascerli degg' io,
  Come mai cantar potrei?
Molto, è vero, a i dì passati
  Apprezzai de' versi il vanto;
  Or che i figli a me son nati,
  Penso a lor, non penso al canto.
Così disse. Or voi che avete
  Già di padre il dolce nome,
  Deh pensate che ora siete
  Sottoposti ad altre some:
  Date a i figli ogni pensiere,
  Non al frivolo piacere.

Un uom riposto il suo tesoro avea
  In un gran fesso d' un antico muro:
  Chè quivi occulto renderlo credea,
  E da l'altrui rapacità sicuro.
  Per non scemarlo, egli soffria lo stento;
  E sol di vagheggiarlo era contento.
Una gazzera un dì vide costui
  Che stava al fesso a far l' innamorato;
  E, curiosa de gli affari altrui,
  Quand' ei si fu rivolto in altro lato,
  Va, corre al muro, e da persona accorta,
  Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
Non guari andò che ritornò l'avaro
  Per vagheggiar le amabili monete;
  E vide (ahi reo spettacolo ed amaro)
  Vóto il nido affidato a la parete.
  Pensar si può com' ei restò di fuore,
  E qual gelida man gli strinse il core.
Pur, del primo stupor rimesso un poco,
  Tosto si pose ad agùzzar l'ingegno;
  Ed alfin s' avvisò che da quel loco
  Tolto avesse la bestia il caro pegno:
  Corse, cercò, trovollo in un istante:
  Chi l' amato tesor cela a l'amante?
Onde si pose disdegnosamente
  A rampognar la gazzera rapace.
  Dimmi, le disse, bestia impertinente:
  L'oro sei tu di consumar capace?
  Forse mangiar lo vuoi? forse i denari
  Rendon satollo un animal tuo pari?
Signor, per me l' oro non è: lo vedo:
  Disse la bestia, tutta in penitenza:

Se colpevole io son, perdon vi chiedo:
Ma quanto a l' uso poi, la differenza
Stata già non saría grande tra noi;
Ne avrei fatt' io quel che ne fate voi.

In un de' più cocenti
Giorni di colma estate, una cicala
Cantato avea per venti;
Sicchè de gli altri insetti il vicinato
A una tal cantilena;
Che certo non parea d' una sirena,
Erasi alfin noiato.
Si fe' notte: ella tacque. Allora un grillo,
Che avea ritiro di quel palo al piede
Ch' era de l' insaziabil cantatrice
Musico palco e gloriosa sede,
Uscì su l' erba al fresco
De le notturne aurette,
E con tremula voce a dir si pose
Le solite amorose
Sue belle canzonette.
L' udì da l' alto la cicala; e in tuono
Di disdegnosa maestà, tu dunque,
Vile animal, gli disse, ardito sei
Rompere i sonni miei?
Se fosse almen tua voce
Armoniosa, e variato il canto,
Potrei soffrirti alquanto:
Ma così replicando ognor gli stessi
Striduli acuti accenti,
Noioso, anzi insoffribile, diventi.
Il grillo alzò la testa,

E a lei disse: sorella,
Io non so se cantando
Voi vi facciate un' armonia più bella;
Ma so bensì che quanto è lungo il giorno
Voi cantate, ed io taccio e non mi lagno.
Perciò s' io pure or canto,
Datevi pace, e s' io
Soffro il vostro cantar, soffrite il mio.
V' è chi noiar la gente
Pretende impunemente;
Ma se da gli altri poi noia riceve,
Sopportar non la vuole, ancor che lieve.

Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
Una lepre affamata uscì del folto
Bosco, e ne venne in un terren più colto.
Quivi cercando o frutti o dolci erbette
Per dar sollievo a la molesta fame,
Sotto un gran melo giunse; e lì ristette,
Quasi in loco opportuno a le sue brame:
Poichè credea che qualche pomo in terra
Trovato avria, di quei che il vento atterra.
Cercò; ma invano. O i pomi avea raccolti
Diligente il cultore innanzi sera,
O uniti essendo ei fortemente a i folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond' ella gia, piena di doglia, in suso
Verso gli onusti rami alzando il muso;

E dicea sospirando: oh potess' io
Di tanti frutti un solo averne almeno.
Ma il destino crudel, per danno mio,
Nè pur lascia caderne un sul terreno.
Dunque perch' io morir debba di stento,
Fin cessa i rami d' agitare il vento?
Da l'alto udì la sua querula voce
Il melo, e del suo duol pietade il vinse:
E, poi che in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse:
E il diresse sì ben, che de la mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.
Al colpo inaspettato essa, che ignora
Donde venga e da chi, timida fugge;
E la paura prevalendo allora,
Di fame estingue il senso, che la strugge:
Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
L'altra notte ne venne, e a poco a poco
La tema si calmò del caso antico:
Ond' ella uscendo del selvaggio loco,
Sotto il melo tornò, nel campo aprico;
Nè trovando del suol sul verde smalto
Pomi, volgea l' avide luci a l' alto.
Allora il melo a lei disse: e che mai,
Folle, da me pretendi? Io ne la scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
Tu dunque allor che quanto vuoi ti dono,
Disprezzi ingrata il donatore e il dono?
La lepre, udendo ciò, disse: or comprendo,
Signor, de l' altra notte il caso strano.

Mi percosse quel pomo: io, non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or perchè grata appieno esser vi possa,
Fate che il vostro don non dia percossa.

Un fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Ne lo scherzar festevole
D'un gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente,
Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente.
E ne l'infinto mordere
Far gli solea mille atti
Sconci così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.
Ora in aguato stavasi,
Or si movea pian piano,
Or d'un salto avventavasi
Su la vicina mano;
Poi si fuggia; poi rapido
Tornava al gioco usato,
Dal moto lusinghevole
De i diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse:
Alfin da senno il perfido
L'incauta man trafisse.
Pianse il fanciul: ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde da vero.

La finzion del vizio
A vizio ver declina.
A can che lecca cenere,
Non gli fidar farina.

Un gatto professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin da la cuna,
E che, a rapire un boccon buono, avria
Fatto un salto mortal fin su la luna;
Saltò d'un usignuol su la prigione,
E del raro cantor fece un boccone.
Al comune padron fu nota appena
Del domestico musico la sorte,
Che sdegnato giurò di dare in pena
Del misfatto crudel, terribil morte:
Onde ciascun de la famiglia intento
Era in cercar l'autor del tradimento.
Frattanto il reo l'universal minaccia
Da un canto udiva; e gli tremava il core:
Pur disinvolto con sicura faccia
Stava dissimulando il suo timore.
Un reo talor da lo spavento è colto,
E se il labbro negò confessa il volto.
Ei non così; ma con tranquilla cera
La tempesta del cor sì bene ascose,
Che pur un sol de la sdegnata schiera
In lui non mai tal reità suppose,
E concorrer parea già con la calma
Che nel volto apparia, quella de l'alma.
Ma nel colmo però del suo timore
Dicon ch'ei fe tacitamente un voto:
E fu, che se quel suo commesso errore

Fosse restato al suo padrone ignoto,
Non avrebbe mai più preso o mangiato
Uccelli, o carne d'animale alato.
Vano il voto non fu: brev'ora estinse
L'ire; e rimase il traditore intatto:
Ond'ei, sicuro, ad osservar s'accinse
L'astinenza penosa al cor d'un gatto.
Or mentre a l'osservanza ei si dispone,
Eccolo in una fiera tentazione.
Venne sotto l'artiglio un pipistrello,
De' più bei che la notte unqua vedesse:
Ma perchè ha l'ali, e passa per uccello,
Ei rammenta al pensier le sue promesse:
Mosso da l'appetito, al cibo aspira;
Lo scrupolo l'avverte, e lo ritira.
Pur l'animal passò; passò con lui
L'occasion precipitosa e lieve;
Ed il gatto mantenne i voti sui:
Forse perchè la tentazion fu breve.
Ma il folle pipistrel, dando di volta,
Tornò sotto l'artiglio un'altra volta.
Messer lo gatto allor gli salta addosso,
E gli scrupoli serba a miglior uopo.
Io, decide tra se, mangiar lo posso,
Come uccello non già, ma come topo.
Così con dottoral temperamento
Soddisfè l'appetito e il giuramento.

Ricco di pioggia un orgoglioso fiume
Ruppe le anguste sponde,
E, secondo il suo barbaro costume,
Sommerse un campo, e il depredò con l'onde.

Tra le prede ch'ei fece, eran due belle
Zucche tra lor sorelle,
Che, non potendo far forse altramente,
Docili secondavan la corrente.
Una di lor su l'acque
Galleggiava assai più; l'altra più grave
Or si perdea tra i flutti
De la torbida piena,
Or a fior d'acqua si mostrava appena.
La prima, che vedea sè più sublime
De la sorella sua tener viaggio,
E aver seggio de' flutti in su le cime;
Salì in orgoglio; e con aspro linguaggio
A lei disse: infingarda,
Nel profondo che fai? Guarda me, guarda
Quanto di te più sorgo:
Tu sì bassa ti stai, ch'io non ti scorgo.
Ma ti compiango: forse è sì meschino
Il tuo stato, e sì vil, che far non puoi
Quello che facciam noi;
Onde così tu segui il tuo destino.
Udì la vantatrice
Zucca un ranocchio astuto,
Che, per quanto si dice,
Assai genti e costumi avea veduto.
Costui tosto si volse
A la superba, e questi detti sciolse:
O zucca, zucca vera,
Non far tanto l'altera
Su i pregi che non hai,
Nè dispregiar cotanto
La tua sorella che ti nuota accanto.

Sai tu perchè ti stai
A galla più di lei?
Perchè più vota sei?

In un certo villaggio
Un artefice saggio
Di terra cotta una campana fe;
Poscia un color le diè
Tanto al color del bronzo somigliante,
Che ingannato sariasi un negromante.
A veder la campana,
Qual opera sovrana,
Corse la turba villereccia: e mentre
Stava a mirar con inarcato ciglio,
Udivasi un bisbiglio
In questa parte e in quella,
Che replicava: oh quanto, oh quanto è bella.
In questi universali
Applausi de le genti,
Un vento (è dunque invidia anco ne i venti?)
Nel pendente battaglio urtò con l'ali:
Il battaglio agitato
Battè, sonò da l'uno e l'altro lato:
E allor dal rauco suono ed infelice
Conobbe il popol gonzo
Che la bella campana ingannatrice
Era di terra cotta, e non di bronzo.
Talun con l'apparenza
Impone a le persone,
E creder fassi uom d'alta conseguenza:
Ma se mai parla, si conosce allotta
Che quel che bronzo pare, è terra cotta.

Un giovin merlo, ch'era un po' tondo,
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,
Vide una piuma che, a l'aure in seno,
Andava a spasso pel ciel sereno.
Oh! vedi, o madre, quell'augelletto,
Disse, che mostra piccolo aspetto,
E in volar tiene foggia novella.
Dimmi, tra i boschi come s'appella?
Non è un augello, la madre allora
Rispose; è piuma spinta da l'óra.
Ma come? il figlio riprese: il volo
Gli augelli vivi non hanno solo?
Che altri pur voli credo a fatica.
E a lui la madre: se han l'aura amica,
(Credi: del mondo questo è il costume)
Volano ancora le morte piume.

In un campo di canapa, che avea
Il seme ben granito,
A beccare ogni giorno andar solea
Di vari uccelli un numero infinito.
Nel medesimo sito
Stava una Botta di sottile ingegno;
Che si pose a l'impegno
D'indagar la cagion per cui cotanta
Turma d'uccelli s'adunasse insieme
A divorar quel seme.
E diceva fra se: con quella pianta
Si forma il filo; e poi col fil le reti,
Che in aguati segreti
Tese da l'uom, prendon gli uccelli. Or questi
Si danno a tollerar tanta fatica

Perchè di questa pianta, a lor nemica,
La semenza non resti.
Questa mia conclusione è veramente
Lampante ed evidente:
Ma ciò non basta: io voglio
Che noto sia con quale agevol modo
D'una quistione io scioglio
Il più difficil nodo;
E come di leggieri
Io tocco il fondo de gli altrui pensieri.
Perciò si volse, e disse a un calderino,
Ch'erale il più vicino:
Olà, parla sincero: Io so il motivo
Onde voi questo seme divorate.
Eccolo: voi cercate
Che la canapa manchi, e manchin poi
Quelle reti, che a voi
Recan tante sventure.
Madonna, no: non ci pensiam nè pure.
Oh, come no? dunque perchè venite
Così a turbe infinite,
Con un desio sì fervido e vorace,
Questo seme a mangiar? Perchè ci piace.
Di qualche fatto spesso
È la vera cagione a noi ben presso:
Ma che? sottil pensiero
Lungi la cerca, e va di là dal vero.

A la mosca il leone
Disse: fuor di passione
Parla, e accennami quale
Credi che sia 'l più perfido animale.

E rispose la mosca: –
Fra quanti io ne conosca,
Di nessuno mi lagno:
Ma gl' iniqui son due: rondine e ragno.
Fate simil domanda
A l' uomo: ei vi dirà di por da banda
Ogni rancore antico;
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

Passando un fiume torbido
Con soma assai pesante,
Sentia dal fango un asino
Imprigionar le piante.
Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena,
E guadagnava il margine
Con affannata lena.
Un dì con ragli queruli
Il misero somaro
Al fiume rivolgendosi,
Fece un lamento amaro.
Perchè mi dai, dicevagli,
Un sì difficil guado?
È forza del mio spirito
S' io non vacillo e cado.
E, per maggior disgrazia,
A questo reo cammino
Sovente riconducemi
Il mio crudel destino.
Dal fiume, in stil laconico,
Fu a l' asinel risposto:
Va: si porrà rimedio
A questo mal ben tosto.

Dopo due lune, trovasi
Al consueto varco
Lasso e anelante l' asino
Sotto pesante incarco:
E vede in alto sorgere
Avanti al suo cospetto
Un ponte, alquanto ripido,
Novellamente eretto.
Egli si ferma immobile,
E sospirando dice:
Dunque or, sì stanco, ascendere
Dovrò quella pendice?
O fiume, tu mi liberi
Da un mal con altro male.
Ma il fiume: taci, o querulo,
Stoltissimo animale.
Senza cotante smorfie,
Se valicar tu vuoi,
O l'erta o il guado scegliti:
Ambo evitar non puoi.
Passo di fiume torbido
È pur la nostra vita:
Dunque aspettar dobbiamoci
O il fango, o la salita.

D' un bel can sul grasso tergo
Una pulce prese albergo,
E a succhiargli il sangue intesa,
Facea pranzo a di lui spesa.
Chi sei tu, le disse il cane,
Che abitar fra le mie lane,
A mie spalle il gius pascendi?

Signor mio, rispose allora
Quella pulce adulatora,
Son la vostra serva umile,
Che, ammirando la gentile
Cortesia ch' è in voi riposta,
Son venuta a bella posta
Fin da i regni del Perù
A giurarvi servitù.
Messer cane a questi accenti
Non le fece complimenti:
Perchè, a dirla, egli non era
Di quei cani d'alta sfera,
Che si chiaman cittadini;
Ma era un can da contadini.
Pur mostrandosi cortese,
Nel suo tergo più d' un mese
A la pulce lasciò fare
E la cena e il desinare.
Quando un giorno, sovra un monte,
Lupo fier trovossi a fronte;
E focoso, e pien di vaglia,
Impegnò dura battaglia:
Ma gli fu sì avverso il fato,
Che rimase strangolato.
Donna pulce, al caso reo,
Non si perse in piagnisteo
Su la morte del padrone;
Ma del lupo sul groppone
D' un bel salto si lanciò,
Ed a lui diede il buon pro.
Disse il lupo: e tu chi sei,
Che fai plauso a i vanti miei?

Vostra serva, ammiratrice:
Tutta umil, la pulce dice.
Che vuoi tu? Mangiar con voi.
S' è così mangiar tu puoi.
Or la pulce con maniera
Così dolce e lusinghiera,
Fe de i pranzi assai felici
Sul groppon di due nemici.
Forse alcuno in questo fatto
Vuol saper chi sia ritratto.
Io per me nessuno addito:
V'è chi dice un parasito.

FIACCHI.

CCXLVI.

Sopra l' amore del danaio.

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu che il pasto affama, e il fonte asseta;
Tu, lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi; e sei nel resto anacoreta:
L' or, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t' aggiri intorno al chiuso argento,
Come intorno a la macine il giumento.
Benchè ogni via t' impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa;
Qual manigoldo, assidua ti flagella
Miseria, frutto de la piena cassa.
Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
Franca fino a le viscere ti passa:

Nè di scherno ti cale, nè d'ingiuria;
Ma col dì sorgi a meditar penuria.
Il giro de' tuoi campi e l'aia immensa
Mille nibbi, o Arpagon, stancar potria:
Ma le messi sottrai che il suol dispensa,
Già colte; e ubertà cangi in carestia.
Così de i Traci a l'imbandita mensa
Le vivande togliea l'immonda arpia,
E di Fineo su i cibi invan presenti
Stendea l'unghion tra la forchetta e i denti.
Con tenue vitto il ventre a i servi strigne;
Nè a' figli è più cortese, o a l'egra moglie.
Rape e lattughe egli in lucerna intigne;
E conta del basilico le foglie.
Il pozzo e la cisterna son sue vigne:
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.
O tu sordo a ogni pianto, e cor di pietra,
Nè febbre o morte del vicin ti scuote;
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom chi le bisaccie ha vote.
In te non senti il più bel don de l'Etra?
Non sai che l'altrui duol del nostro è cote?
Che amor di se, d'altrui, noi da le selve
Richiama, e ne distingue da le belve?
Nè dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae: ne l'uomo carità è natura,
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina
Se l'esequie incontriam d'età immatura,

Se svien su l'urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro su la scala estrema.
Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè inventò siepe o chiave:
Quei d'altri al nostro, e il nostro a gli altrui petti
Fe scudo; e patto a noi dettò soave.
Poi l'uomo alternò a l'uom soccorso e affetti;
Nè il danno altrui del suo stimò men grave.
Come insegnò a la manca aitar la destra,
Sì l'uomo a l'uom necessità maestra.
Pur l'uomo a l'uom per fame d'oro è lupo.
Ma il vitto a i lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza, a esercitar l'unghione.
Forse a l'incude l'oro vien dal cupo,
Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien? dimmi, o tu che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?
Ma peggio ancor, se apri la man, se n'esce
L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ahi, n'esce a stille, torna a fiumi; e cresce
In ampie somme, che mentì lo scritto.
Come s'offre l'uncin nel pasto al pesce,
Così a l'uom nudo e da l'inopia afflitto
Tu spietato offri un laccio per sostegno;
E ne vuoi tutto, fin le membra in pegno.
Gema indarno il mendico in atrio algente;
Spogli l'are, i parenti; esponga i figli;
Ma l'usure ti paghi, e colla mente
Veggia, anco in sogno, i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli:

Miseri entrambi. Son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.
Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio, e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno e cautela
Quell'avarizia che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò: chi sua pecunia adora,
A i vezzi de l'altrui non è di sasso:
Da l'avarizia al furto è un breve passo.
Quante Erifili, ohimè, vegg'io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori,
Se mesti a noi parlassero i virgulti
Come a Enea, spie del sangue e de i tesori.
Pur la prole spogliar coi graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo (1) tigre in caverna)
L'uccideste; e fremè l'ombra paterna.
Nè denaro si vuol per trarne onore;
Ma onor si vuol per trarne poi denaro:
Sì che tal ch'esser può legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il ben si vende in certi dì più caro;
Ma di virtù poi merca il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipendio.
Muori, guerrier, per le monete, in campo;
Piloto, in mare offri per l'or la vita:
Non temer d'armi nè di nubi il lampo,
Siegui la Furia che ricchezze addita:

(1) Fece.

Sia del tesor, non de la patria, scampo
Il rischio tuo. Nè nobile ferita
T' accresce onor; ma, se denar t' appresta,
La cicatrice anco nel dorso è onesta.

D' Elci, satira V.

CCXLVII.

Sopra la nobiltà.

Sia pur ne gli avi tuoi, ma in quei s' arresti
Nobiltà, nè in te, Ciacco, si trasfonda,
Mentre il nome di quei col tuo funesti,
E il chiaro fonte va in palude immonda.
Mostrami i propri merti: io far con questi
Voglio il tuo stemma, e d' onorata fronda
Voglio al tuo busto circondar le chiome:
Nè a te dia 'l sasso, ma tu al sasso, il nome.
Se la plebe illustrissimo te chiama,
Piangi: scherno divien l' ossequio ingiusto:
In te vogl' io del tenue Arpin la fama
Più che ne l' arme l' aquila d' Augusto.
Benchè di nobil tempra, è inutil lama,
Se ruggine le tolse il fil vetusto;
Durindana e Frusberta (1): e quercia antica,
Quando è secca, si spianta come ortica.
Signor, conosci in te Guelfo e Rinaldo;
Merita gli avi; e ponga te in senato
Il tuo senno, non quel del prisco Ubaldo:

(1) Nomi delle spade di Orlando e di Rinaldo paladini.

Nè vanti chi mal vive, esser ben nato.
Siegui il tuo Pio; nè uscir da eroi ribaldo
E degno di frodar l'oncia in mercato.
Se giusto e mite sei, scendi da Giove,
E dà il tuo cor di nobiltà le prove.

D'Elci, satira VI.

CCXLVIII.

Dori, o la felicità.

Riedi riedi, incauta Dori:
E non vedi che ne l'onde
Febo asconde i suoi splendori?
Gridò Cloe da un'alta vetta
A la figlia giovinetta.
Ella torce allor le piante:
Ma però con volto tetro
Mentre il piede affretta avante,
Volge l'occhio irato indietro.
E anelante e lassa, alfine,
Già del colle sul confine,
Dice: o madre, un vago augello,
Che poc'alto ognor dal suolo,
D'arboscello in arboscello
Dispiegava incerto il volo,
Inseguia; ch'ogni momento
Mi parea con man sicura
D'afferrarlo; e quegli al vento
Dando l'ale, a me si fura.
Breve è il vol, ma sempre nuovo;

Sì che i passi ognor rinnuovo:
Ma l'augello ognor si svia.
Quanto mai, quanto sudore
Ahi mi costa, madre mia,
Quell' augello ingannatore!
A colei, che irata accusa
L'augellin che l'ha delusa,
La prudente genitrice
Pria sorride, e poi le dice:
Cara figlia, di que' vanni,
Del sudor ch'oggi spargesti,
Ah col volgere de gli anni
Il pensier vivo ti resti.
Qual tu errasti sconsigliata
Per l'augel che t'ha ingannata,
Così l'uomo errando va
Per la sua felicità.
Ognor prossima la vede,
D'afferrarla ognor si crede:
Ma, colei spiegando l'ali
Ad un volo più lontano,
Corron sempre, e sempre invano,
Fin che giungono i mortali,
Tra l'inganno e tra la speme,
Infelici a l'ore estreme.

De Rossi.

CCXLIX.

Le uve dipinte da Zeusi.

Quando il pittore acheo,
Emulo di Natura,
La bionda uva matura,
Sacra al padre Lieo,
Pinse; e il pennello espresse
Uve sì belle e vere,
Che le pennute schiere
Venner sovente ad esse;
A mirar quel portento
De l'arte de' colori
Correano a cento a cento
Gli argivi spettatori.
Un dì, nel punto istesso,
A quella tela appresso,
Su' delusi augellini
Ridean, tra lor vicini,
Un ricco mercadante,
Un senatore altero,
E un giovinetto amante.
Ma, ne l'udir quel riso,
Filosofo severo
Gridò, sdegnato in viso:
O stolti, e voi ridete
De gl'ingannati augelli?
E voi simili a quelli
Forse, o stolti non siete?

Verso felicitade
  Tutti, da varie strade,
  Spiccate un volo insano:
  La passione intanto,
  Che in vostro cor si cela,
  Ed a volar vi spinge,
  Sta col pennello in mano,
  E il fin bramato tanto
  In seduttrice tela
  A voglia sua dipinge.
A te avarizia indegna
  Felicità disegna
  Quando dal flutto infido
  Vien la tua nave al lido.
  A te cieca ambizione
  Ne la gloria del brando,
  Ne l' onor del comando,
  La pinge e la compone.
  Di voluttà il pennello
  Fa che tu averla speri
  Nel posseder quel bello,
  Che t' irrita a' piaceri.
Ma dite: un sol tra voi
  V' ha che l' ottenga poi?
  Dal desiato oggetto
  Non partite affamati
  Qual parte l' augelletto
  Da' grappi simulati?

De Rossi.

CCL.

L' arco di Amore.

Prendi, mi disse Amore,
Questo arco feritore,
Di cui ti lagni tanto;
Spezzalo pur, se vuoi:
Quando quest' arco è infranto
Cessano i mali tuoi.
Incauto giovinetto,
D' Amor l' offerta accetto;
E in cento modi e cento
Spezzar quell' arco tento.
Ma ogni forza mortale
Contro quell' arco è frale.
Cercando allor men' vo
Chi diami a l' uopo aita.
L' arco a lo Sdegno do:
Quegli con mano ardita
Franco l' opra intraprende:
Ma intatto poi mel rende.
A Gelosia lo porto:
E coll' arida mano
L' avea colei già torto.
Io n' esulto: ma invano;
Chè forte più di pria
Mel rende Gelosia.
Volgo al Capriccio i preghi;
Che a l' impresa s' accinge.
L' arco par che si pieghi

Mentre colui lo stringe:
Oh breve contentezza!
Lo piega, e non lo spezza.
Allor le Muse invoco:
Arso quell'arco indegno
Spero dal sacro fuoco
Che m'accende l'ingegno.
Ma è van che a quelle esprima
I miei tormenti in rima.
Così passando gli anni
Fra tristezza ed affanni,
Alfin le bianche brine
Caddero sul mio crine:
Vecchiezza, che al mio fianco
Mosse il piè lento e stanco,
Vide quell'arco, rise,
Lo spezzò, lo divise.
Or l'empio fanciulletto
Impaziente aspetto;
Chè de' trionfi miei
Farlo certo vorrei.
Ma indarno, oh Dio, lo bramo,
Indarno a me lo chiamo:
Passa lunge, e qual vento
Da gli occhi miei si fura;
Ed or che nol pavento,
Ei più di me non cura.

De' Rossi.

CCLI.

La Gelosia.

Quando il fanciullo Amore
Mancar de la sua face
Mirava lo splendore;
A farlo più vivace
Ora chiamar soleva il Riso, il Gioco;
Or le Lusinghe e i Vezzi;
Anche l'Ire e i Disprezzi:
E ravvivato ognòr vedeva il foco.
La face un dì languia:
A l'uopo Amor chiamò la Gelosia.
Essa ubbidirlo volle:
Ma l'importuno fiato,
Indiscreto, gelato,
Mentre eccitar fiamma più viva tenta,
Resta la face spenta.

De Rossi.

CCLII.

Amore dà udienza.

Udienza solenne
Amore un giorno tenne:
Il regolar l'ingresso
Fu al Capriccio commesso.
Entraro il Riso e il Gioco:
Ma si trattenner poco.

Con Amore assai più
Parlò la Gioventù.
Fu la Bellezza udita;
Ma colle Grazie unita.
Dopo la Gelosia,
Ascoltò la Follia:
E momenti non brevi
Ad ambedue concesse;
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro,
Passò poi il Tradimento:
Ma nel tornare indietro
Parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
A favellar col nume:
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto
Che avealo bene accolto.
Fu ammessa la Costanza
Coll' Innocenza a lato:
Ma usciron da la stanza
In aspetto turbato.
Avea già udito Amore
Tutto l' accorso stuolo;
E la Ragione solo
Aspettava al di fuore:
Chè, a lei per odio antico
Il Capriccio nemico,
Aveva per dispetto
D' annunciarla negletto.

E allor che il nume vide
Dal lungo udire stanco;
V' è la Ragion pur anco,
Dice; e fra se poi ride.
Quando quel nome ascolta,
Pensoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: è tardi:
Che passi un' altra volta.

De Rossi.

CCLIII.

Amore incatena Cerbero.

Nodosa clava strinse,
Del leone vestì l' orride spoglie,
Nuovo Alcide si finse,
E discese Cupido a l' atre soglie.
Preso a la frode de l' astuto Dio,
Cerbero, per timor di maggior danno,
Tremante il collo a la catena offrio.
Oh quante volte con eguale inganno
L' uomo crede il suo core
Vinto da forza, quando il vince amore.

De Rossi.

CCLIV.

La Gioventù e il Piacere.

Nel giardin del Piacere
Entrò l'incauta Gioventude un dì:
Cortese il giardiniere
I suoi fiori le offrì:
Ma tutti in un istante
Avida possederli essa volea;
Recise, svelse, calpestò le piante.
Ma quando, paga di sua vana idea,
Guardossi in grembo, ritrovolli tutti,
Pel suo folle desio, laceri e brutti.

De Rossi.

CCLV.

La fanciulla e il giardiniero.

Mentre odorosa pianta
D'aranci, entro il giardino,
Di nuovi fior s'ammanta;
Scende a quella vicino
Una gentil donzella,
Che tutti gli raccoglie,
E per sembrar più bella,
Tra il crine e tra le spoglie,
E del sen tra gli avori
Al velo intreccia i fiori.

Ne la stagion gradita
Che il frutto al fior succede,
Dolce desio la invita,
E là rivolge il piede.
Ma quando ella si appressa
A quella pianta stessa,
Attonita rimira
Che carca è sol di fronde:
E piange, e se n' adira.
E il giardinier risponde:
Bramavi i frutti, o Dori?
Perchè cogliesti i fiori?

De Rossi.

CCLVI.

Le piante di gelsomini.

Poichè divenne Fille
Del suo signor consorte,
Lasciò le rozze ville
Per abitar la corte.
Però venia talora
Del padre a l'umil tetto;
E conservava ancora
Per la campagna affetto.
Sopra le siepi un giorno
De l' orticel del padre
Mirando d' ogn' intorno
Piante folte e leggiadre
D' agresti gelsomini

Fiorir tra dumi e spini,
Diceva: e d'onde avviene
Che questo fiorellino,
Che anch'io, con mille pene,
Fo nutrir nel giardino,
Là non cresce sì bello,
Là non sembra più quello?
Rispose il padre: o figlia,
Quell' odoroso fiore,
Nel puro suo candore,
A innocenza somiglia:
Le siepi ama e le spine,
Com' essa i rozzi tetti:
Le pompe cittadine
Par che con lei rigetti.
Dimmi: ne la cittade
La tua innocenza è quella
Che fra queste contrade.
Serbasti, intatta e bella?

De Rossi.

CCLVII.

EPIGRAMMI E SCHERZI VARI.

Amore un dì per gioco
La benda al ciglio tolse,
Ed al labro l' avvolse.
Ma nel nuovo pensier durò ben poco:
Perchè mancar sentiva il suo valore
Quando era muto, Amore.

Amor, tu al mar m' inviti;
E tranquilli mi additi
Ne lo scioglier dal lido, il vento e l'onda.
Vengo: ma poi se la pentita prora
Torcer vorrò a la sponda,
L'onda e il vento saran tranquilli allora?

Amor volea schernir la Primavera
Su la breve durata e passeggiera
De i vaghi fiori suoi.
Ma la bella stagione a lui rispose:
Forse i piaceri tuoi
Vita più lunga avran de le mie rose?

Non so con qual pensiero,
Donar mi volle un oriolo Amore.
Io l' accettai: ma sempre è menzognero;
Chè del piacer ne l' ore
Corre troppo veloce; e troppo lento
Ne l' ore del tormento.

In grembo al fior più bello
Non sempre posa la farfalla errante.
Vezzoso garzoncello,
Che tanto fidi nel tuo bel sembiante,
Un fior tu sei; ma Cloe, la tua diletta,
Forse è una farfalletta.

Le colombe amorose;
Le porporine rose;
Intorno al seno, de le Grazie il cinto;
Ne la man, l'aureo pomo in Ida vinto;

Tutto tutto mi dice
Che in Citerea vuoi trasformarti, o Nice.
E pur, tra tanti segni, io non ravviso
In te Ciprigna ancora.
Quella maschera sol togli dal viso:
Sarai Ciprigna allora.

Vezzoso garzoncello a Febo caro
Fu questo fiore un dì:
Febo a caso nel giuoco lo ferì;
E n' ebbe duolo amaro.
Tu ne' tuoi giuochi volontaria uccidi
Mille amanti, o Nigella; e poi sorridi.

Il grande, il ricco Eglon qui estinto giace.
Non fe al mondo quel ben ch'egli dovea:
Ma prega al cener suo riposo e pace;
Perchè il male non fe che far potea.

Disse l' austero Uranio a Blaterone:
Marchese, cavalier, conte, barone
Tu chiamarti potrai;
Onest' uomo giammai;
Questo titol coll' oro non si merca.
Blaterone rispose: e chi lo cerca?

Pingea Laurino la Crocifissione:
Dal ritratto d' Eudoro
Interrotto il lavoro
Chiami senza ragione.
Laurino in quel ritratto,
Del cattivo ladron lo studio ha fatto.

Mescer devi, Laurin, più d'un colore
Mentre d'Eudoro vai pingendo il volto:
Il nero basta se ne pingi il core.
Il ritratto di Eudoro è sì perfetto,
Che, ad ogni istante, che bestemmi aspetto.

De Rossi.

CCLVIII.

FAVOLETTE.

D'acqua una vena limpida
Discendea da la rupe: e ad ogni passo,
Ora a l'urto d'un tronco, ora d'un sasso,
Frangeasi, divideasi, e gorgogliando
Ridotta in spume candide,
A la rupe così gia mormorando:
Pure alfin giungerò sul verde prato,
Che, di te meno ingrato,
A' miei limpidi umori
Letto gentile appresterà di fiori.
Un sasso, che l'udì,
Le rispose così:
In quel letto gentil gli umori tuoi
Chiari saran com' ora son tra noi?

Ne l'angusto campicello
Un meschino agricoltore
Vide errar stuolo rubello
Di locuste, che nemiche,
Con famelico furore,
Divoravano le spiche.

Al rimedio, a la vendetta
Pronto pensa: e a notte bruna,
Quando insieme si raduna
La masnada maledetta,
Egli attento segna il loco.
Spini e paglie unisce allora,
E allumando un ampio foco,
Spera, al sorger de l'aurora,
Di trovarle tutte tutte
Consumate, arse e distrutte.
Ma l'evento non arrise
A la speme lusinghiera.
Il calor del foco uccise
De le rie madri la schiera;
Ma in quel luogo avean la cova;
E il calor fe schiuder l'uova;
Onde nacque altra famiglia,
Che a la prima rassomiglia.
E il meschino agricoltore
Del nemico stuol novello
Al famelico furore
Vide esposto il campicello;
E recargli danno eguale
Il rimedio vide e il male.
A un focoso letterato,
Che co' critici sdegnato,
A combatterli si affretta,
Ti consacro, o favoletta.

Perchè sì umíle e china,
Mentre io sì dritta e bella
M'ergo quasi regina

De la vasta pianura?
Dicea verde sorella
A una spiga matura.
Ma le risponde quella:
T' empi di grano; allora
Ti curverai tu ancora.

Sul balcone di nobile palagio
Viveva a suo bell' agio
Una scimia, padrona d'un tesoro,
Non già di gemme e d' oro,
Ma di noci ancor fresche e delicate;
Ch' essa unite e serrate
In un sacco tenea gelosamente.
La gran dovizia de la lor parente
Molte scimie risanno;
E nel cortil sotto al balcon sen vanno,
Adoperando ogni arte
Per ottenerne parte.
Ma invan ciascuna espone
O pretesto o ragione,
Invan minaccia o prega:
Chè l' altra sempre nega.
Ella per se vuol tutti
I saporiti frutti,
Nè darne pur la scorza
A le scimie affollate:
Ch' ebre di sdegno, vengono a la forza,
Per tentare un assalto.
Però colei da l' alto
S' arma in difesa: e per tener lontane
Le sue nemiche insane,

Scioglie il sacco, e incomincia colle noci
A lanciar colpi atroci.
Dopo lunga battaglia, vincitrice
Fu l'assalita scimia, e in fuga pose
La turba assalitrice.
Ma quando, in voci di piacer festose,
Ringraziava de l'armi la fortuna,
Rivolti gli occhi de le noci al sacco,
Non ne trovò pur una,
E s'avvide che spesa
La sua ricchezza avea ne la difesa.
Raro non è che, trattane la gloria,
A la perdita egual sia la vittoria.

Il toro al corso disfidò il destriero:
E questi vincitor fu ne la sfida.
Gli altri animali incontro gli si fero (1)
Con plausi di trionfo, e liete grida:
Sol taceva la volpe. A lei l'altero,
Dammi ragion del tuo silenzio, grida.
Essa risponde: i plausi miei conservo
Pel dì che vincitor sarai del cervo.

Allor che il vivo sangue
De la Diva di amor
Fe vermiglio quel fior
Che l'avea punta,
Provonne invido duolo
De le piante lo stuolo
Che sorgeva ne i prati di Amatunta.

(1) Fecero.

E ciascuna dicea:
Ah, perchè, avaro Ciel,
Non mi desti uno stel
Di spine cinto?
Che di color novello,
Più ridente e più bello,
Forse il mio fior vedrei vestito e pinto.
L'aspro, pungente cardo
Quei lamenti ascoltò;
E di sue spine andò
Superbo tanto,
Che già, con folle idea,
Acquistar si credea
Al negletto suo fior nobile ammanto.
E mirando in quel punto
Venire un Amorin
A corre un gelsomin,
Che gli era allato;
Spinse le punte ardite;
E da crude ferite
Il tenero fanciul restò piagato.
Domandando vendetta
Contro chi lo ferì,
A la madre fuggì
Piangendo il figlio:
E la madre sdegnata
La rea pianta malnata
Fuori del prato allor mandò in esiglio.
Poichè vider le piante
Che in pena del ferir
Ebbe il cardo a soffrir
L'ire divine,

Del primiero desio
Ognuna si pentio,
E al Ciel non più ridimandò le spine.
Quando cieca fortuna
Assegna al mal oprar larga mercede,
Misero chi cedendo al folle esempio,
Dal sentier di onestà ritratto il piede,
L' orme segue de l' empio.

Mentre de l' usignolo un fanciulletto
Al manco piede ha un breve filo attorto,
Lo spinge al vol, con barbaro diletto.
Ma quanto è corto il filo, il volo è corto.
Grida il fanciul con pueril dispetto:
Di volatore usurpi il nome a torto;
Volar non sai. Risponde l' usignolo:
Spezza quel filo; e allor vedrai se volo.

Da i roveti che fanno ombra a lo speco,
L' usignol, soavissimo cantore,
Scioglie la voce: e ripetendo l' eco
Le dolcissime sue note canore,
Un altro augello che garrisca seco
Lo crede l' usignol con folle errore.
Vuol rispondergli sempre: e non s' accorge
Che dal suo canto il suo nimico sorge.
I desiderii a l' eco rassomiglio:
L' ultimo cui rispondi,
È padre ognor di più importuno figlio.

Al cipresso così l' olmo parlò:
Se del tuo non minore

Sòrge il mio tronco da la terra fuore,
Comprender poi non so
Perchè giugner non possan le mie cime
A la meta sublime
Ove t' inalzi a contrastar co' venti.
Il cipresso rispose a quegli accenti:
S' ergerti eccelso al par di me tu brami,
Perchè il tronco dividi in tanti rami?

Stuol d' augelli di rapina
Ghermì un dì la chioccia, i figli,
A una vecchia contadina:
Che ripiena d' aspra doglia,
Del pollaio su la soglia
Afflittissima sedea,
E la perdita piagnea.
Quando un falco, che il suo volo,
Non a caso, in ampii giri
Abbassava intorno al suolo;
Ne l' udir tanti sospiri,
A la vecchia donna chiese
Perchè pianga, chi l' offese.
E non vuoi che mi lamenti?
Replicógli allor colei:
Fieri augelli, tuoi parenti;
Involando i polli miei,
Guarda, guarda come tutto
Il pollaio hanno distrutto.
Donna misera, infelice!
A quel pianto il falco dice:
Troppo giusto è il tuo dolore.
Qual pietà sento nel core!

Al tuo pianto piango anch' io;
Odio anch' io lo stuolo rio,
Che crudele ti ha distrutti,
Ti ha rapito i polli tutti,
E col furto scellerato
Un per me non ne ha lasciato.
Conosco più persone
Piene di compassione
Al par del mio falcone.

De Rossi.

CCLIX.

Sopra i giudizi e le opinioni degli uomini intorno ai poeti ed ai versi.

. . . . . Già corse
Quattro gran giri il Sol dacchè mi tolsi
Dal gregge de le Muse: e se furtivo
Pindo rividi ancor, da le lusinghe
Vinto, e dal non sopito amor del loco;
Oggi son fermo che un eterno esiglio
Me ne divida. E ch' utile è il consiglio
E sano, s' ozio hai per udirmi, ascolta.
Se alcun (così meco talor ragiono),
Marre e pali operando, un pian fondasse
Di viva selce; e coll' aratro poi
Lo rigasse di solchi; e il concimasse;
E il cignesse di rivi e di dens' ombra,
Contro gli sdegni d' Orione e il foco
Del Can nascente; ove potria costui

Volgere il piè, che non destasse a riso
E la procace e la severa etade?
Ma forse è folle men chi notti e giorni
Vigila e suda in vote imagin fiso;
E poichè registrando alcune voci,
Ed altre ributtandone, de l'ugne
Scempio fece e del crin, noia e dispetto
Solo e ambascia ne trae? Già non contendo
Ch'altri talvolta d'onorato nome
Non fregi lui: pur sia: ma, corso un giorno
O due, che gli riman? sotto l'Aquario
Meglio perciò si vestirà che l'asse (1)
Non gli consenta? o a se più mondo vitto
Dopo le lodi fornirà? o men grave
De la quartana sentirà il ribrezzo?
Che se, plaudendo mille, anzi secento
Milioni di mille, un sol di tanto
Arricci il naso, fia cangiata in fiele
Ogni dolcezza. Quindi le mordaci
Tristezze han fonte, e con gl'insulti l'acri
Vendette, e i caldi piati, e gli odii, ahi troppo
Nota infamia de' vati. O sogni forse,
Vanto a Marone e al Venosin negato,
Che a pieni voti il pubblico comizio
Ti rimandi assoluto? Ove diverso
Se' tu dal Zanni, che tra se fantastica:
Se gli uomin tutti in un sol uomo, e gli alberi
In un albero, e i sassi in un sol fossero
Sasso raccolti? Varie in ogni mente
Detta il gusto sue leggi; e non farai

(1) Il suo avere.

Che si riposi in un giudizio solo,
Se pria non cresci d'un medesmo latte
Tutti i bambini, e in un medesmo clima
Tu non gli educhi fra vicende eguali.
Questi l'irsuta libertà di Dante
Aspro simula; quegli ad uno ad uno
Spigola i cari modi, ed il sottile
Emula vaneggiar del cinquecento;
Corvino di metafora e traslato
Si fa pallido a i nomi; altri le fiamme
Fa sul bronzo sudar (1); Mevio le selve
Ama; in celtico stil Bavio de' mesti
Spettri fischiar fa per le sale il vento.
Se d'accorre in te sol così lontani
Suffragi ambisci, t'è mestier d'un'arte
Più di quella difficile che mesce
Ne le tazze il licor del lucid'oro;
Per cui sembiante in ogni verso acquisti
Di bonario e magniloquo, d'austero
E di faceto, d'aspro e di gentile,
Di vieto e di moderno. Assai pur anco
Monta quel ch'io dirò. Se un cibo incresce
A un convitato sol di venti o trenta,
Non attender ch'ei dica: *al mio palato*
Non garba quel sapor. Bensì, usurpando
Ei solo i dritti del comun parere,
È tosco, griderà; *quella vivanda*
Ha ferrea gola chi l'inghiotte. O cibo

(1) Allude al famoso sonetto dell'Achillini, *Sudate, o fuochi, a preparar metalli:* il quale è passato in esempio del pessimo abuso dei traslati che si faceva nel seicento.

O poema è lo stesso. *A me non piace;*
Pessimo è dunque: non ci ha mezzo. Eppure
Col retore Longin degni del cedro
Valgio que' versi pronunciò. *Mal sente*
Chi dissente da me. Se peschi al fondo,
Questo e non altro d'entimemi involge
E di soriti il favellar confuso
Del volgo de' saccenti e de' dottori.
Nè tacerò, condizione acerba
Sopra ogni altra a portarsi, che ignoranza
E sede e voto d'arrogarsi ardisce
Nel giudizio de' vati; e che sovente
Danna gl'ingegni perchè a gli occhi inerti
Le fero (1) offesa di soverchia luce.
Arroge (2) ancor che, con iniqua legge,
Il fallir d'uno a tutti i vati è apposto.
Garrulo è d'essi alcun? cicale e gazzere
Tutti fien (3) detti. Un po' leggero è questi,
E fa contrasto d'ammassati temi
Nel suo discorso, che non trova uscita,
O fuor riesce del cammino? inetto
A' gran consigli udrai nomar l'intero
Delfico gregge. Vuoi di più? lo scudo
Gittò, minor de la virtù seguita,
Quinto a Filippi; s'appagò di sguardi
Tra lunga e cruda servitù Petrarca:
Tutti imbelli in amor, vili nel campo
Si predican tra 'l riso oggi i poeti.

GIOVANNI PARADISI, *Sermone al conte Luigi Bellencini Bagnesi.*

(1) Fecero. (2) Aggiungi. (3) Saranno.

CCLX.

Giudizi del popolo sopra gl' indegni fortunati, onorati, potenti.

. . . . . A par di lince
Vede acuto la plebe; e dopo il vano
Bagliore sa spiar la torpid' alma,
Il rozzo ingegno, il ferreo cor, che tutto
L' utile si fa giusto, il falso aspetto,
Il doppio labbro ed i mal fidi orecchi
Di chi crebbe sul merto, al soffio cieco
De la fortuna: e in suo pensier l' abborre
E il vilipende allor che meglio il pasce
Di magnifici nomi e di servile
Abbassamento. Ecco trapassa Ormondo,
Eretto in mezzo a l' inchinate teste
Del volgo pauroso. Odi, se l' ozio
Te ne riman. Non volano sì fitte
Sul passeggier le paludose mosche,
Quanti scoccan su lui da' labbri accolti
Proverbi e villanie. *Mida; Seiano;*
Console di Caligola. Puoi tutte,
S' hai veloce l' udito, a un punto solo
Raccor le infamie de l' oscena vita.
Ma chi, parco di voglie e di bisogni,
Ogni dono del Ciel pone a guadagno;
Chi modesto misura ogni sua forza,
Nè, di se presumendo, osa inoltrarsi
Sin dove offenda il pubblico consenso;
A' suoi caro e a gli amici i giorni umili

Guida tranquillo, e più pregiato assai
De' gran possenti: e fuor del suo disegno,
Talor poggia al fastigio ove miraro
Colle colpe e i sudor mill'altri invano.

GIOVANNI PARADISI, *Sermone al conte Ippolito Malaguzzi.*

CCLXI.

I sepolcri.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

A l'ombra de' cipressi, e dentro l'urne
Confortate di pianto, è forse il sonno
De la morte men duro? Ove più il sole
Per me a la terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali;
E quando, vaghe di lusinghe, innanzi
A me non danzeran l'ore future;
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso,
E la mesta armonia che lo governa;
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
De le vergini muse e de l'amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie da le infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte: anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio ne la sua notte;

E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo, e le sue tombe,
E l'estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a se il mortale
Invidierà l'illusion che, spento,
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Ne la mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è ne gli umani: e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi; se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Da l'insultar de' nembi, e dal profano
Piede del vulgo; e serbi un sasso il nome;
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha de l'urna: e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ali
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia a le ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando,
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone:
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che da gli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella musa, ove sei tu? non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante, ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini. A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice;
Non pietra, non parola: e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna
L' upupa, e svolazzar su per le croci

Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
A le obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Da la squallida notte. Ahi, su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

. . . . . .

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verd' anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egee, d'antichi fatti
Certo udisti sonar de l'Ellesponto
I liti; e la marea mugghiar portando
A le prode retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
A l'Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè a la poppa raminga le ritolse
L'onda, incitata da gl'inferni Dei.
E me, che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le muse,
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri: e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti; e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi ne la Troade inseminata

Eterno splende a' peregrini un loco (1),
Eterno per la ninfa (2) a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,
Onde fur Troia, e Assaraco, e i cinquanta
Talami, e il regno de la Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei da le vitali aure del giorno
Chiamava a' cori de l'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo; e se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando, moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando,
Piovea da i crini ambrosia su la ninfa,
E fe sacro quel corpo, e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo: ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato:
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e a l'ombre cantò carme amoroso;
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovanetti.

(1) I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide.

FOSCOLO.

(2) Elettra figlia d'Atlante.

E dicea sospirando: oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il Cielo; invan la patria vostra
Cercherete: le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe: chè de' numi è dono
Servar ne le miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto,
Di vedovili lagrime innaffiati;
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio da le devote frondi,
Men si dorrà di consaguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre; e brancolando,
Penetrar ne gli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti; e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte, e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofèo
A i fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue

Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

FOSCOLO.

CCLXII.

A Luigia Pallavicini, caduta da cavallo.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio giovinetto.
Or te piangon gli amori,
Te fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all' ara portano
D' onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.
E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
  Che fior, da l'Eliconio
  Clivo cadendo, versa,
  Palla da l'elmo i liberi
  Crin su la man che gronda
  Contien fuori de l'onda.
Armoniosi accenti
  Dal tuo labbro volavano,
  E dagli occhi ridenti
  Traluceano di Venere
  I disdegni e le paci,
  La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
  Forme e l'ingegno docile
  Volto a studi virili?
  Perchè non de l'Aonie
  Seguivi, incauta, l'arte,
  Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
  Il polveroso agghiacciano
  Petto e le reni ardenti
  De l'inquieto Alipede,
  Ed irritante il morso
  Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
  La bocca, agita l'ardua
  Testa, vola la spuma,
  Ed i manti volubili
  Lorda, e l'incerto freno,
  Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
  Sul collo irti svolazzano,

Suonan gli antri marini
A lo incalzato scalpito
Da la zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
Sordo a i clamori e al fremito,
Già già fino a la pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea da lor nacque:
Se non che il Re de l'onde,
Dolente ancor. d' Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse;
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici

Speranza lusinghiera
De la beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano;
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E da la rupe etnea
Precipitar la Dea.
Gioian d'invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l'eterno viso
Silenzioso e pallido
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che da le danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

FOSCOLO.

CCLXIII.

All'amica risanata.

Qual da gli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume de l'eterno raggio;

Sorgon così tue dive
  Membra da l' egro talamo,
  E in te beltà rivive,
  L'aurea beltate ond' ebbero
  Ristoro unico a' mali
  Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
  Veggo la rosa; tornano
  I grandi occhi al sorriso
  Insidiando; e vegliano
  Per te in novelli pianti
  Trepide madri e sospettose amanti.
Le Ore che dianzi meste
  Ministre eran de' farmachi,
  Oggi l' indica veste,
  E i monili cui gemmano
  Effigiati Dei,
  Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
  E gli amuleti recano,
  Onde a' cori notturni
  Te, Dea, mirando obbliano
  I garzoni le danze,
  Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l' arpa adorni
  E co' novelli numeri
  E co' molli contorni
  De le forme che facile
  Bisso seconda, e intanto
  Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
  Balli disegni, e l' agile

Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Da i manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
A l'aggirarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide a l'aureo pettine
E a la rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute april ti manda.
Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno de l'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide;
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti e il carro de la luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida

Or contro l' Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu; Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono a gli euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi era ignudo spirito
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira.
Ond'io, pien del nativo
Aer sacro, su l' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti
Fra gl' inni miei de le insubri nepoti.

Foscolo.

CCLXIV.

Discorso di un contadino in lode della vita coniugale.

Diamante bella, io non ho pan bianco,
  Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
  Da farti onor di questi doni almanco;
Chè da molti anni una trista brigata
  Fatto ha di me quel che de' greppi il verno:
  Il pollaio e la madia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno;
  E vada a la malorcia tutta quella
  Peste di veri diascol del ninferno.
Ma per questo non fia, Diamante bella,
  Che 'l cuor del tuo Mencone a te non doni
  Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
  Il mele, l'oro, le soavità,
  Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
  (Parla ardito un villano, e non inganna)
  Queste cose mostrarti a la città,
Ma ne la pace de la mia capanna,
  Dov' è l'amor di moglie e di marito
  Dolce più de la sapa e de la manna;
Chè in villa non si caccia anello in dito
  Per satollar de lo argento la fame,
  Ma ne spinge a le nozze altro appetito.

Là non si veggion le dolenti dame
  Del bel de lo zecchino innamorate
  Pigliar dei brutti visi di tegame:
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n vesti inargentate,
  E in chiassi ire accattando alcuna gioia,
  Perchè vivon del meglio in povertate.
Là non vien Gelosia, la sozza boia,
  Quella strega, quel drago avvelenato,
  Che cogli occhi trae l'uom fuor de le quoia:
La Vergogna in gamurra di broccato
  Dietro il povero Onor là non galoppa,
  Chè se lo giugne l'ammazza col fiato:
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
  Lo sposo meschinel, nè fa disegno
  Due terzi aver di carne ed un di stoppa:
Nè vede come l'ossa mettan regno
  Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
  Tinga le gialle guance il matto ingegno:
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
  Trema di tal, che fradicio e canuto
  Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
  E l'orco ne la pancia, ed è importuno
  Più del singhiozzo e più de lo starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
  Mio capannel: vedraivi il matrimonio
  Tutto fiorito, e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d'un conio,
  Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
  Ch'è piena d'ogni ben del comprendonio.
Ella fa de la casa tutti i fatti:
  Dispon le massarizie tutte quante,
  Cura il porco, il marito, i figli e i gatti;

Levasi al lume de le stelle, e innante
  Che mi si rompa il sonnellin de l' oro
  Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra; un cigolar sonoro
  Di carrucole senti; ed alto freme
  De' percossi telai l'aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme,
  S' io ho l' aratro meco, ell' ha il cestello;
  S'io schiudo il solco, ella vi getta il seme:
S' io cantando do dentro a l' orticello,
  Ella cantando lava e i panni sbatte:
  S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello:
Finchè poch' erbe e bruno pane e latte
  In sul far bruzzo a un desco assiem ci pone,
  Dove la fame coll' amor combatte.
Quando la faccia d' oro il Sol ripone,
  E le bocche s' acconciano a i badigli,
  Quanta è la gioia del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli;
  S' adunan tutti; e mi ballano a canto
  Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioia il pianto,
  E li palpo e li stringo, e più beato
  De' principi e de i re mi credo intanto.
Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
  Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
  Sempre vorrai di figlioletti a lato.
È chiusa la capanna; per lo bianco
  Ciel la neve s' addensa, e 'l freddo vento
  Soffia e sbatte a le quercie il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento,
  E fa di pochi stecchi un focherello
  Picciola fiamma e picciol movimento.

Qua Menichetto sta presso un fastello
  Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
  Onde 'l nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
  A farne fiscellette pel mercato,
  E comperarne il saio e le brachesse.
Strimpella Pippo il cembalo scordato,
  E s' appronta la Tancia a mattinare;
  Chè Pippo per la Tancia è ammartellato.
Nencia sua suora s' acconcia a ballare;
  E alzando colla destra il guarnelletto
  Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l'alma e 'l diletto;
  Quand' ella compie il ballo s' inchina ella,
  Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.
Io come 'l sale struggomi a vedella,
  E tremolando per gioia, appuntello
  Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
  A le ginocchia veggiomi venire,
  Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello:
Sembra che di parlarmi abbia disire;
  Ma il me' che sappia è il farmi un risolino
  E guatarmi nel viso ed arrossire.
Le gambe ha in arco; il capo ha d'oro fino;
  Grosse le braccia, e le guance han colore
  Tal che per siepe mai, nè per giardino
April non vide sì polito fiore.
  Mettilo al buio: tu una stella il credi.
  Dagli le penne: è l' angiolel d' amore.
Meo, Beco e Ciapo, come tu mi vedi,
  Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
  Dentro le braccia, a le ginocchia, a i piedi:

Sì che mi corre giù per lo midollo.
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e 'l ciglio mollo.
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea da l'arcolaio il fil divide,
E a la nonna, che presso le balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v'è più fiamma: solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
De le lucerne cade a poco a poco.
Si stan le donne, nè fan più parole:
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand'è morto il sole.
Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete.

PERTICARI, *Cantilena di Menicone Frufolo.*

CCLXV.

Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo de i danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi a i tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator de gli anni,
E ride a l'appressar de l'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Da gli affetti de l'uom forma e natura.

VINCENZO MONTI.

CCLXVI.

Sulla morte di Giuda.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

Piombò quell'alma a l' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per pavento
Si fer de l'ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'aere tetro
Calar l' appeso, e l' infocate spalle
A l'esecrato incarco eran feretro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie gliel avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

VINCENZO MONTI.

CCLXVII.

Pel ritratto di sua figlia.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì ne l'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

VINCENZO MONTI.

CCLXVIII.

Prosopopea di Pericle.

ALLA SANTITA DI PIO SESTO.

Io de' forti Cecropidi
Ne l'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,

A riveder io Pericle
  Ritorno il ciel latino,
  Trionfator de' barbari,
  Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
  (Funesta rimembranza!)
  Mi seppellì del Vandalo
  La rabbia e l' ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
  Gelosi il loco e l' orme,
  E il fato incerto piansero
  Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
  Sen dolse; e a' figli sui
  Narrò l' infando eccidio
  Ove ravvolto io fui.
Carca d' alto rammarico.
  Sen dolse l' infelice
  Del marmo freddo e ruvido
  Bell' arte animatrice;
E d' Adriano e Cassio,
  Sparsa le belle chiome,
  Fra gl' insepolti ruderi
  M' andò chiamando a nome:
Ma invan; chè occulto e memore
  Del già sofferto scorno
  Temei novella ingiuria,
  Ed ebbi orror del giorno.
Ed aspettai benefica
  Etade in cui sicuro
  Levar la fronte, e l' etere
  Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
L' età bramata uscio,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l' altre caddero
Men luminose e conte;
Perchè di Pio non ebbero
L' augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de secoli
E de l' obblio vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d' Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
A la tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Da l' ordine del Fato?
Io, che d' età sì fulgida
Più ch' altri assai son degno?
Io de la man di Fidia
Lavoro e de l' ingegno?

Qui la fedele Aspasia
  Consorte a me diletta,
  Donna del cor di Pericle,
  Al fianco suo m'aspetta.
Fra mille volti argolici
  Dimessa ella qui siede,
  E par che afflitta lagnisi,
  Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
  Non son del prisco ardore:
  Amor lo desta, e serbalo
  Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano,
  I Fati ad accoppiarmi,
  Per cui di Samo e Carnia
  Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
  Mi scorgerò dintorno
  Di tanti eroi le immagini
  Che furo Elleni un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
  Che dopo Pio verrete,
  Quando lo sguardo attonito
  Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
  Allor vi sembri e mesta
  La bella età di Pericle
  Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
  I templi e l'ardue mura
  Non mai più belli apparvero
  Che quando io l'ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.
Ubbidiente e docile
Il bronzo riceveva
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parte
Montagne i fianchi apriro,
E da le rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor de l'incudini,
De' carri il cigolio,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udio.
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Da le propinque arene.
Ma che giovò? Dimentici
De la mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
De la cangiata sede;
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll' amor de' popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profan de l'Erebo
A l'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito
Che d'adorarti è degno.

VINCENZO MONTI.

CCLXIX.

Al signor di Montgolfier.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno a i verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O de la Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, a l' ordine
De le sue leggi intesa,
Da la potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Da le tenaci tenebre
La verità traesti,
E de le rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo
  Da' marzii corpi uscire,
  E già domato ed utile
  Al domator servire.
Per lui, del pondo immemore,
  Mirabil cosa! in alto
  Va la materia, e insolito
  Porta a le nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
  I riguardanti lassa,
  E di terrore un palpito
  In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
  Del ciel le vie deserte:
  Stan mille volti pallidi,
  E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l' estasi
  In mezzo a lo spavento,
  E i piè mal fermi agognano
  Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
  Deh! non vi prenda sdegno
  Se umane salme vareano
  De le tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
  Che giù dal crin ti cola;
  L' etra sereno e libero
  Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d' Orizia
  A insidiar le voglie:
  Costa rimorsi e lagrime
  Tentar d' un dio la moglie.

Mise Teseo ne' i talami
De l' atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Françia il Dedalo
Nel mar de l' aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente a i lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria;
Ma di *Robert* ne l' anima
Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo a la conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensierò ardito
De gli astri il moto e l' orbite,
L' Olimpo e l' infinito.

Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche a la Morte il telo,
E de la vita il néttare
Libar con Giove in cielo.

VINCENZO MONTI.

CCLXX.

Ad Amarilli Etrusca.

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l' italiche porte.
Sotto l' ugna immortal fuma e si scuote
De l' Alpe il fianco; da' i percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar de le rote.

E tortuose giù per l' erta china
Cercano l' onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l' ausonia valle
La marzial ruina.
Che faremo, Amarilli? A i dolci canti
De le fanciulle ascree, l' aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe, e nitrir di cavalli,
Ben si concorda a gli apollinei balli,
E al suon de la siringa.
E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand' arco i nervi.
Delfo e Troia lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe.
Lungi dunque il timor; chè non s' offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
De le delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l' omicide
Frecce su i Greci, e castigò d' Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l' alme scuoti
A i severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.

O far ti piaccia le virtù romane
Segno a gli strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane;
O de l'Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar facondo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'Ionio a l'egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine.

VINCENZO MONTI.

CCLXXI.

Visione d'Ezechiello (1).

Colà dove il real padre Eridáno
Da i campi ocnei scendendo urta con fiero
Corno la riva a la diritta mano,
A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venian dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro sole mi feria la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai su l' orizzonte.
Vista sì dolce a l'affannato petto
Di mie cure togliea l' aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.
Quando mugghiar da l' Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo l' onda risospinta
Si sollevò da l' imo gorgo ascoso;
E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
De l' oppresse mie membra alto levarsi.

(1) Per un celebre predicatore in Ferrara.

A quel trabalzo per terror le chiome
  Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
  Voce sentii, che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi. — Al santo
  Suon di queste parole un terso vetro
  Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro;
  E campo d'insepolte, inaridite
  Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d'intelletto udite
  Gli alti portenti e il favellare arcano,
  Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
  Di scheletri facea l'orrida massa
  Funesto ingombro al desolato piano.
L'altere ciglia in riguardarli abbassa
  Il fasto umano, e baldanzosa in atto
  Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
  A l'oggetto feral, quando spiccossi
  Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
  S'incurvar rispettosi i firmamenti,
  E da le sfere un Cherubin calossi;
Volò su le robuste ale de' venti.
  Carche di foco e fumo avea le spalle,
  E un cerchio in fronte di carboni ardenti.
Venia rotando per l'etereo calle
  Di baleni una pioggia, e ritto alfine
  Fermossi in mezzo a la tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine;
  Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
  Uom gli comparve di canuto crine.

Era placido e grave il suo sembiante,
  E lunga a lui da gli omeri una vesta
  Sacerdotal scendea fino a le piante.
Chinò la faccia riverente onesta
  Quell'ignoto ministro, e il Cherubino
  La mano gli posò sopra la testa;
Poi staccossi dal capo aureo divino
  Un acceso carbon diffonditore
  Di spirito possente e pellegrino,
E i labbri gli toccò. L'igneo calore
  Avvampò su le guance, e via discese
  Più violento a ribollir nel core.
E dopo il portentoso Angelo prese
  Di mele un favo, e su la bocca intero
  Del buon servo lo sciolse e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo),
  Parla a quest' ossa algenti, e riverito
  Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidiente alzando il dito
  Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
  E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio,
  Ed un cozzar di crani e di mascelle
  E di logore tibie allor s' udio.
Già tu le vedi frettolose e snelle
  Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
  Le congiunture, e vincolarsi in quelle.
Vedi su l'ossa risalir la carne,
  Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
  Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vóto ed asciutto
  Del vivo spirto, che dal colle eterno
  Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
  Lo spirto eccitator d'aure viventi
  Di queste salme omai chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
  Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
  Quello spirto da i quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
  Che soffiando ne i corpi a poco a poco,
  Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto de la vita il foco,
  Scosse le fibre, ed agitò le vene,
  Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
  Allor rifulse un'iride tranquilla
  Su le volte del cielo ampie e serene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
  Di pacifica luce, e mi percuote
  D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammar le gote
  Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
  Operator di sì bell'opre ignote;
E a quelli che ascoltando il santo editto
  De la divina inimitabil voce
  Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di croce,
  E nel sembiante scintillò di zelo
  Divorator che l'alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il cielo
  A l'arbore adorato, e curvo a gli occhi
  Si fe' coll'ale il Cherubino un velo.
Al grand'esempio inteneriti e tocchi
  Di penitenza i figli umilemente
  Abbassaro la fronte ed i ginocchi;

E un cupo pianto udissi, ed un frequente
  Picchiar di petti, e un sospirar, che a i Numi
  Come fumo ascendea d' incenso ardente.
Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
  E favellò. Dal labbro amico e dolce
  Gli uscian soavi d'eloquenza i fiumi;
Qual mattutino venticel che molce
  La fresca erbetta, e in margine al ruscello
  Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d'un mansueto Agnello;
  E fu sì mite il suo parlar, che il core
  Mi sentii tutto innamorar per quello:
Parlò de la pietà del mio Signore;
  E fu sì caro il suo parlar, che in viso
  Spirommi il fiato de l' eterno amore:
Parlò de la beltà del paradiso;
  E fu sì vago il suo parlar, che attenti
  L'udiro i cieli, e lampeggiar d' un riso:
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
  E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
  Squarciaro il fianco a i dolorosi accenti.
Poscia de gli empi a sgomentar le fronti
  Le parole vibrò, qual furibondo
  Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
  E fu sì forte quel tuonar, che spinto
  Mi credetti a l' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
  Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
  E Libano si scosse e Terebinto:

Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
  Da i capretti divise, e al suon di tromba
  Vedransi in cielo vacillar le stelle;
E parve un fiero turbine che romba
  Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
  Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
  Spazi d' Olimpo il Cherubino un nembo
  Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
  De la mia nube che al disotto aprissi;
  E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scrissi.

VINCENZO MONTI.

CCLXXII.

La bellezza dell' universo.

De la mente di Dio candida figlia
  Prima d'Amor germana, e di Natura
  Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
  Dell' uom che varca pellegrino errante
  Questa valle d'esilio e di sciagura.
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
  Udir inno di lode, e nel mio petto
  Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
  Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
  Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
  Le Muse? e dove mai degne parole
  Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
  Del Caos sepolta ne l'abisso informe,
  E sepolti con lei la luna e il sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme
  Spaziando, con esso preparavi
  Di questo mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
  Suoi pensier ti venia manifestando
  Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'infinito; e quando
  Da le cupe del nulla ombre ritrose
  L'onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
  E al guerreggiar de gli elementi infesti
  Silenzio e calma inaspettata impose.
Tu con essa a la grande opra scendesti,
  E con possente man del furibondo
  Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
  Là del Creato su le rive estreme
  S'odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
  E sdegnando il confine, le bollenti
  Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
  Del ciel volando pei deserti campi,
  Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
  Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
  De le comete rubiconde avvampi;

Che a gli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci a la silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi de la bianca luna;
E di rose a l'aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi a la terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondar le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, de gli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi, e gli arbuscelli
Grato stillar da le cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi venticelli.
Tutta del suo bel manto primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividio
Serpeggiar per le viscere s'intese;

Onde un fremito diede, e concepio;
  E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
  La brulicante superficie aprio.
Da le gravide glebe, oh maraviglia!
  Fuori allor si lanciò scherzante e presta
  La vaga de le belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
  Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
  Il biondo imperator de la foresta:
Ecco la tigre e il leopardo in alto
  Spiccarsi fuora de la rotta bica,
  E fuggir ne le selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
  Divincolarsi il bue, che pigro e lento
  Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
  Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
  E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
  Daino fugace, e mille altri animanti,
  Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
  Altri di tane abitator crudeli,
  Altri de l'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
  Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
  Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
  Stagion de le campagne orna l'aspetto,
  E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
  E le lubriche anella serpentine
  Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti a l'opra tua confine;
  Ma vie più innanzi la mirabil traccia
  Stender ti piacque de l'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
  De le marine interminabil'onde,
  Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò ne le cupe acque profonde
  Quel guardo, e con bollor grato Natura
  Intiepidille, e diventar feconde;
E tosto vari d'indole e figura
  Guizzaro i pesci, e fin da l'ime arene
  Tutta increspar la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
  Uscir danzando; e mezzo il mar copriro
  Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
  Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
  E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
  Il mar, le belve, le campagne, i fonti
  Il sol teatro de la tua grandezza:
Anche sul dorso de i petrosi monti
  Talor t'assidi maestosa, e rendi
  Belle de l'alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
  Del fumante Etna, e ne l'orribil veste
  De le sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
  Ale per l'aria alteramente vieni,
  E passeggi sul dorso a le tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
  Ti copri, e mille intorno al capo accenso
  Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
  Non ti scorge del vulgo il debil lume,
  Che si confonde ne l'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
  Che ne le sedi di natura ascose
  Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar de le stelle armoniose
  Ella ti vede, e ne l'occulto amore
  Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
  Di botaniche armato acute lenti
  Ne le fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:
Te de i corpi mirar ne gli elementi
  Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
  I chimici curvati e pazienti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
  Discopre la sparuta anatomia
  Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonia
  De le membra rivela, e il penetrale
  Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
  Ineffabil lavor, forma e ricetto
  Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
  Manca la lena, e il verso non ascende
  « Tanto che arrivi a l'alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
  Chioma che sopra gli omeri cadente
  Or bionda, or bruna, il capo orna e difende;
Occhio, de l'alma interprete eloquente,
  Senza cui non avria dardi e faretra
  Amor, nè l'ali, nè la face ardente;

Bocca d'onde esce il riso che penetra
  Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
  Ch'or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
  E ne l'arti incallisce, e ardita e pronta
  Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede su cui l'uman tronco si ponta,
  E parte e riede, e or ratto ed or restio
  Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
  La maraviglia piove, e mi favella
  Di quell'alto saper che la compio.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
  La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto,
  De le create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
  Qual raggio amico de le membra or viene
  A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa e nervi e vene,
  Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
  Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami de la salma interna,
  Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
  Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
  E da la luce di ragion guidato
  In tutte parti il trovo, e lo vagheggio:
O spirto, o immago de l'Eterno, e fiato
  Di quelle labbra; alla cui voce il seno
  Si squarciò de l'abisso fecondato:
Dove andar l'innocenza ed il sereno
  De la pura beltà, di cui vestito
  Discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
  Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
  Che a la colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione trabalzar dal soglio,
  E lacero, deluso ed abbattuto
  T'abbandonar ne l'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
  Ne la man de' ladroni, allorchè dorme
  Il mondo stanco e d'ogni luce muto;
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
  Fra il turbo de gli affetti e la rapina,
  Serbi pur anco de l'antiche forme:
Ancor de l'alta origine divina
  I sacri segni riconosco; ancora
  Sei bello e grande ne la tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
  La folgore del cielo il fianco scuota,
  Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
  Stassi, e d'offese e danni carca aspetta
  Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror de la soggetta
  Colpevole Natura, ove l'immerse
  Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
  Qual astro che splendor ne l'ómbre acquista,
  E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
  S'appresenta la morte, e l'amarezza
  D'ogni sventura col suo dolce è mista:

Lei guarda il ciel da la superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta de l'uomo a la bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti, e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
De la Neva, de l'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia a le gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin fermati a l'onde.
Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal Cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;
E qui reggesti del pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
«Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il genio redivivo. Al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando a le fatiche.

Per te a l'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravàn la latinà arena
D'eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia, che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa selva, che la selva ascrea
Imita, e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento:
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzì s'intese
L'arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome appreso.
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di Virtù congiunto a l'aurea face
Fe' ne l'alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince e ti disface.

Egli il color del giglio e de' la rosa
  Toglie a le gote più ridenti, e stende
  Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco Virtù s' arma e discende
  Nel cuor de l' uomo ad abitar sicura,
  Passa il veglio rapace, e non t' offende;
E solo allorchè fia che di Natura
  Ei franga la catena, e urtate e rotte
  De l' universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
  L' assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
  Nel muto orror de la seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
  Darai fuggendo, e su l' eterea sede,
  Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l' eburneo piede.

VINCENZO MONTI.

CCLXXIII.

Parigi ne' tempi della rivoluzione, e morte di Luigi XVI.

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
  La taciturna coppia oltre cammina,
  E giunge alfine a la città confusa,
A la colma di vizi atra sentina,
  A Parigi, che tardi e mal si pente
  De la sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar de la città dolente
  Stanno il Pianto, le Cure e la Follia
  Che salta e nulla vede e nulla sente.

Evvi il turpe Bisogno, e la restia
  Inerzia colle man sotto le ascelle,
  L'uno a l'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
  Informasi da l'ossa, e i lerci denti
  Fanno orribile siepe a le mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti;
  E la Discordia pazza il capo avvolta
  Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e de la stolta
  Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
  Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode de le meste porte,
  E le chiude a suo senno e le disserra
  L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
  Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
  E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
  E allacciando le van l'elmo e la maglia
  De la gorgiera e de la gran corazza;
Mentre un pugnal battuto a la tanaglia
  De' fabbri di Cocito in man le caccia,
  E la sprona e l'incuora a la battaglia.
Un'altra Furia di più acerba faccia,
  Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
  E armò di Briareo le cento braccia;
Di Diagora poscia e d'Epicuro
  Dettò le carte, ed or le Franche scuole
  Empie di nebbia e di blasfema impuro;

E con sistemi e con orrende fole
  Sfida l'Eterno; e il tuono e le saette
  Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.
Come vide le facce maledette
  Arretrossi d'Ugon l'Ombra turbata,
  Chè in inferno arrivar la si credette;
E in quel sospetto sospettò cangiata
  La sua sentenza, e dimandar volea
  Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
  Al suo conducitor, che pensieroso
  Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso
  Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
  Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
  Già di quel Segno, e via correndo in quella
  Carriera, a l'altro già voltava il dorso;
E compito del dì la nona ancella
  L'officio suo, il governo abbandonava
  Del timon luminoso a la sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
  L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
  Ne la città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquieto
  Nel portamento, i rai celesti empiendo
  Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'Ombra si stupia quinci vedendo
  Lagrimoso il suo duca, e possedute
  Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
  L'opre del giorno, e muto lo stridore
  De l'aspre incudi e de le seghe argute:

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
  Un domandare, un sogguardar sospetto,
  Una mestizia che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
  Voci di madri pie che gl' innocenti
  Figli si serran trepidando al petto.
Voci di spose che ai mariti ardenti
  Contrastano l' uscita, e su le soglie
  Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
  Vinta è da Furia di maggior possanza,
  Che da l'amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
  Scorrean di porta in porta affaccendati
  Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
  Che fieramente da la sete antiqua
  Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
  Del maggior de' misfatti, onde mai possa
  La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
  Sangue e tabe grondava ogni capello,
  E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
  Di chelidri e di verdi anfesibene,
  Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
  E le fronti mortali, e fean, toccando
  Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora de le case infuriando
  Uscian le genti, e si fuggia smarrita
  Da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita
  Da cavalli, da rote e da pedoni;
  E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
  Al notturno del mar roco lamento,
  Al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
  Fu allora il tuo, che di morte vedesti
  L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
  Ed alzata la scure, e al gran misfatto
  Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
  D'agno innocente fra digiuni lupi,
  Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi de le turbe cupi
  Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
  In vista che spetrar potea le rupi.
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
  Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
  L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
  E stava in forse di voltar le rote
  Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
  E l'anime del cielo cittadine
  Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
  Per la causa di Cristo e di Luigi
  Lassù per sangue diventar divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
  Mirava Iddio da l'alto, e giusto e buono
  Pesava il fato de la rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
E su la lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza e il suo perdono;
De l'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
De l'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente: cigolando allora
Traboccar le bilance ponderose;
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra a le sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo a la scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame a l'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
A la strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo pássata è la tempesta.
E su la fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
A la mannaia già facea tragitto.
E a quel Giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un de gli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise a la bipenne.
A la caduta de l'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzar le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e de la terra il duolo.
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo.

VINCENZO MONTI, *Bassvilliana*, canto II.

CCLXXIV.

Ultimi momenti di Luigi XVI.

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur de l'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Ne gli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e da l'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Scioglican, poggiate su le lance, il pianto.

VINCENZO MONTI, *Bassvilliana*, canto IV.

CCLXXV.

Morte di Lorenzo Mascheroni.

Come face al mancar de l'alimento
  Lambe gli aridi stami, e di pallore
  Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
  Di vita la richiami, infin che scioglie
  L'ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che Morte or toglie
  A l'italica speme, e su lo stelo
  Vital, che verde ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
  E anelar stanca su l'uscita, al fine
  L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
  La vestir mentre visse, il mesto letto
  Cingean bagnate i rai, scomposte il crine.

VINCENZO MONTI, *Cantica in morte di L. Mascheroni*, canto I.

CCLXXVI.

Il mattino.

Allorchè il sole (io lo rammento spesso)
  D'Oriente sul balzo compariva
  A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
  E a gli oggetti rendea più vivi e freschi

I color che rapiti avea la sera,
Da l'umile mio letto anch'io sorgendo,
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
De gli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venia d'incontro,
Che a' piedi l'attendea de la montagna.
Da l'umido suo sen la terra allora
Su le penne de l'aure mattùtine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di se stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi, l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gia rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento de gli augelli e il plauso
De le create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve da l'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio de l'onda:

Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica de l'erbe,
E il vago e vario de gl' insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù da la foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò de l'uom, che al suo fratello
Fin ne la stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
A la strage chiamati ed a gl' inganni,
De la morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.

VINCENZO MONTI, *Sciolti al principe Ghigi.*

CCLXXVII.

Battaglia de' Titani.

Così cantar de l'orbe giovinetto
Gli alti esordi le Muse e l'incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' Numi a l'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.
Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.
Ma Piracmon, da l'altra parte, e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando da l'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'eolio monte,
Gemere al suon de le vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove a i figli dovea de l'empia Terra.
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in sè di grandine riceve,

E tre d' elementar foco immortale,
Tre di rapido vento, e tre ne beve
D' acquosa nube, e larghe in mezzo ha l' ale.
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura;
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest' arme e move il passo:
Il ciel s' incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l' alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo,
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
A l' impeto stimò poco securi.
Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' Numi il gran convesso
Slegarsi tutto de l' Olimpo oppresso.
E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto ne l' orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.
Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,

E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte a l'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.
E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti e li disperse:
E da le stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse;
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.
E tanto de la terra al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiamana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.
Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l'altra turba che i Celesti assalse.
Ivi Gige, ivi Coto e Briareo,
Cui la forza centimana non valse.
Fuor de l'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.
Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,

Di fornaci e d' incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.
Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri su la flegrea vasta campagna
Rovesciati esalar di Giove il foco.
Ond' ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco.
De la divina Creta alcun satolle
Fe' del suo sangue le feconde zolle.
E tu pur desti a gli empi sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino ahi troppo a la regal Sirena.
Deh sul giardin d' Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena:
Ti basti, ohimè! l' aver di Pompeiano
I bei colli sepolto e d' Ercolano.
Il sacro de le Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive; e desioso e attento
Ogni Nume l' orecchio ancor porgea.
Del néttare il ruscello i piè d' argento
Fermare anch' esso, per udir, parea,
E lungo l' immortal santissim' onda
Nè fior l' aure agitavano nè fronda.

VINCENZO MONTI, *Musogonia*.

CCLXXVIII.

Notte dopo una battaglia.

Pallido intanto su l' abnobie rupi
Il Sol cadendo raccogliea d' intorno
Da le cose i colori, e a la pietosa
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella, del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea ne gli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
De gli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran de l' aure
Queti i sospiri; ma lugubri e cupi
S' udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

VINCENZO MONTI, *Bardo della Selva Nera*, canto I.

CCLXXIX.

Sul monumento di Giuseppe Parini (1).

. . . . . .

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio cingon le liete
De l'*Eupili* lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete;
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe' dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funebre che dicea:
Ai sacri mani di Parin riposo.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)

(1) Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del terzo canto. — Parini è uno degli ascoltanti.

Colle dita venia bianco-rosate
  Spargendolo di fiori e di mortella,
  Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
  Su la fronte splendea l'alma serena
  Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
  Di lauro, che parea lieto fiorisse
  Tra le sue man, fe' al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse
  Pace eterna a l'amico: e te chiamando,
  I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
  La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
  Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
  Se questa indarno l'udir tuo percuote,
  Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte a le devote
  Ceremonie assistea, colle tranquille
  Luci nel volto de la donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille
  Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
  Il voler de le care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
  Sovra cui d'ogni nube immaculato
  Raggiava immemor del suo corso il sole.
E Amalia la dicea dal nome amato
  Di costei, che del loco era la Diva,
  E più del cor, che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funebre, a quella viva
  Gara d'amor mirando, già di mente
  Del mio gir oltre la cagion m'usciva.

Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

VINCENZO MONTI, *Frammento del canto IV inedito della Mascheroniana.*

FINE

INDICE

DELLE MATERIE

SECOLO DECIMOQUINTO

I. *A una fanciulla. Scherzo.* Brunelleschi.
II. *Sopra Amore.* Leonello d'Este.
III. *La volpe e il gallo. Favola.* Pulci.
IV. *Spettacoli della campagna.* Poliziano.
V. *Caccia di fiere.* Poliziano.
VI. *Favole effigiate da Vulcano sulle porte della reggia di Venere.* Poliziano.
VII. *Alla sua donna, Ippolita Leoncina.* Poliziano.
VIII. *La fortuna.* Serafino dall'Aquila.

SECOLO DECIMOSESTO

IX. *Canto funebre pastorale.* Sannazzaro.
X. *L' età d' oro.* Sannazzaro.
XI. *Una sposa moribonda parla allo sposo.* Tebaldeo.

XII. *Del sito che conviene alle api.* Rucellai.

XIII. *Invito a Galatea.* Castiglione.

XIV. *Giuliano de' Medici, duca di Nemours, defunto, alla moglie Filiberta di Savoia.* Ariosto.

XV. *Ritratto dell' amata.* Berni.

XVI. *Il Berni racconta gli accidenti della sua vita, e descrive la sua natura.* Berni.

XVII. *Contro gl' ipocriti.* Berni.

XVIII. *L' uomo descritto come piccolo mondo.* Berni.

XIX. *Sopra l' effetto che fa negli uomini ben nati il racconto delle azioni nobili e virtuose.* Berni.

XX. *Alla città di Roma.* Guidiccioni.

XXI. *Velocità del tempo; caducità umana.* Vittoria Colonna.

XXII. *Vittoria Colonna al marito morto.* Vittoria Colonna.

XXIII. *Lodi della bellezza.* Lodovico Martelli.

XXIV. *Esortazione all' agricoltore perchè s' industrii di migliorare lo stato del suo terreno.* Alamanni.

XXV. *La vita dell' agricoltore. Lo stato del popolo italiano nel secolo decimosesto. Lodi della Francia.* Alamanni.

XXVI. *Invocazione a Cerere.* Alamanni.

XXVII. *Il cavallo.* Alamanni.

XXVIII. *Lodi di Bacco e del vino.* Alamanni.
XXIX. *Segni della tempesta e della serenità.* Alamanni.
XXX. *Bellezza di Apollo.* Alamanni.
XXXI. *Gaspara Stampa a Collaltino de' conti di Collalto.* Gaspara Stampa.
XXXII. *Al medesimo.* Gaspara Stampa.
XXXIII. *A Zefiro.* Bernardo Tasso.
XXXIV. *Sopra un pappagallo, che educavasi da una dama.* Della Casa.
XXXV. *A una foresta.* Della Casa.
XXXVI. *A Dio.* Della Casa.
XXXVII. *Sopra la città di Venezia.* Della Casa.
XXXVIII. *Amori pastorali.* Varchi.
XXXIX. *Sopra la primavera.* Marmitta.
XL. *All' imperatore Carlo quinto.* Caro.
XLI. *Canzone amorosa di un pescatore.* Rota.
XLII. *Le bugie.* Cini.
XLIII. *La testuggine. Favoletta.* Tansillo.
XLIV. *Incomodità e danno dell' aver cattivo vicino in villa.* Tansillo.
XLV. *Necessità della industria; valore e benefizi della medesima.* Tansillo.
XLVI. *Lodi della vita rustica.* Tansillo.
XLVII. *Al Tempo.* Torquato Tasso.
XLVIII. *Alla Duchessa di Ferrara: in tempo di carnevale: dalla prigione.* Torquato Tasso.
XLIX. *Sopra un cagnolino.* Torquato Tasso.
L. *Amore che fa nido.* Torquato Tasso.

LI. *Amore e la zanzara.* Torquato Tasso.
LII. *Amore fuggitivo.* Torquato Tasso.
LIII. *Costumi degli uccelli.* Torquato Tasso.
LIV. *Amore degli animali verso i propri figli.* Torquato Tasso.
LV. *La battaglia del Taro, fra le genti di Carlo ottavo, re di Francia, e quelle dei Confederati italiani.* Torquato Tasso.
LVI. *Intorno a un ritratto di Torquato Tasso.* Costantini.
LVII. *A un uccellino.* Celio Magno.
LVIII. *Alla luna.* Celio Magno.
LIX. *Pensiero di morte vicina.* Celio Magno.
LX. *Apparecchio di un pranzo rustico.* Baldi.
LXI. *La madre di famiglia.* Baldi.
LXII. *Segni della tempesta e della serenità.* Baldi.
LXIII. *La condizione dell' agricoltore, e quella del navigatore.* Baldi.

SECOLO DECIMOSETTIMO

LXIV. *Per vittoria riportata da Giovanni de' Medici contro i Turchi.* Chiabrera.
LXV. *Per vittoria ottenuta dalle galee di Toscana contro quelle di Alessandria.* Chiabrera.

LXVI. *Per altre vittorie delle galee toscane contro i Maomettani.* Chiabrera.
LXVII. *Per altre vittorie de' Toscani contro i Turchi, con liberazione di molti Cristiani schiavi.* Chiabrera.
LXVIII. *In morte di Fabrizio Colonna.* Chiabrera.
LXIX. *Sopra il sorriso di una bella.* Chiabrera.
LXX. *Sopra Amore.* Chiabrera.
LXXI. *La bellezza del corpo suole esser congiunta a bellezza dell' animo e dei costumi.* Marino.
LXXII. *Il giuoco degli scacchi.* Marino.
LXXIII. *Il Conte di Culagna combatte in duello con Titta di Cola.* Tassoni.
LXXIV. *Gli studi poetici.* Bracciolini.
LXXV. *Momo, o il maldicente.* Bracciolini.
LXXVI. *La casa della Morte.* Bracciolini.
LXXVII. *Sopra i rimorsi della coscienza.* Soldani.
LXXVIII. *Sopra l'ipocrisia.* Soldani.
LXXIX. *Sopra la libertà del filosofare.* Soldani.
LXXX. *Sopra gli onori e le grandezze del mondo, e la felicità della vita privata.* Testi.
LXXXI. *Sopra il medesimo argomento.* Testi.
LXXXII. *Contro gli eccessi del lusso.* Testi.
LXXXIII. *Sopra l'Italia.* Testi.
LXXXIV. *Ubaldo a Rinaldo fuggito dal palazzo di Armida.* Testi.

LXXXV. *La nobiltà e la virtù.* Testi.
LXXXVI. *Caducità dell' uomo e delle opere umane.* Testi.
LXXXVII. *Invito a un cortigiano.* Testi.
LXXXVIII. *La Gelosia.* Graziani.
LXXXIX. *Spavento e fuga popolare.* Lippi.
XC. *Sopra la imitazione servile degli scrittori.* Salvator Rosa.
XCI. *Contro i poeti adulatori.* Salvator Rosa.
XCII. *Sopra lo stesso argomento.* Salvator Rosa.
XCIII. *L' invidia.* Salvator Rosa.
XCIV. *La rosa, l' ape e lo scarafaggio. Favola.* Salvator Rosa.
XCV. *Sopra il vino.* Redi.
XCVI. *Contro il bere acqua.* Redi.
XCVII. *Trasformazione dell' usignuolo.* De Lemene.
XCVIII. *Scherzo sopra l'amore.* De Lemene.
XCIX. *Sopra l'Italia.* Maggi.
C. *A un uccellino rinchiuso in gabbia.* Maggi.
CI. *Al Sobieski, re di Polonia.* Da Filicaia.
CII. *Sopra le sventure del Galilei.* Menzini.
CIII. *All'Invidia.* Menzini.
CIV. *Sopra il sublime.* Menzini.
CV. *Tempesta vicina.* Menzini.
CVI. *Scilla.* Menzini.

CVII. *Sopra le depravazioni che avvengono all' indole e ai costumi degli uomini.* Guidi.
CVIII. *Sopra gli avanzi di Roma antica.* Guidi.
CIX. *La Fortuna!* Guidi.

PRIMA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

CX. *La Gloria e l'Invidia.* Zappi.
CXI. *Sogno.* Zappi.
CXII. *Sopra due belle.* Zappi.
CXIII. *La partenza.* Zappi.
CXIV. *Gli occhi d'Amore.* Zappi.
CXV. *La Fortuna.* Fortiguerri.
CXVI. *Il buon poeta.* Fortiguerri.
CXVII. *Lodi della vita oscura.* Fortiguerri.
CXVIII. *Sopra la compassione.* Fortiguerri.
CXIX. *La rana. Favola.* Fortiguerri.
CXX. *Sopra la nobiltà.* Manfredi.
CXXI. *Giuramento alla donna amata.* Manfredi.
CXXII. *Per nuova monaca.* Manfredi.
CXXIII. *Trasformazione di Canopia e del figliuolo.* Baruffaldi.
CXXIV. *Sopra la città di Roma.* Ghedini.
CXXV. *L' amante rigettato.* Baldovini.
CXXVI. *La donnola, il coniglio e il gatto. Favola.* Crudeli.
CXXVII. *Contro la soverchia coltivazione de' monti.* Spolverini.

CXXVIII. *Irrigazione di campi.* Spolverini.
CXXIX. *Trebbiatura.* Spolverini.
CXXX. *L' amante di tutte le donne.* Frugoni.
CXXXI. *L' isola di Cuccagna.* Quirico Rossi.
CXXXII. *Dialogo di un pastore e un fanciullo.* Rolli.

SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO E PRINCIPIO DEL DECIMONONO

CXXXIII. *Il cuor liberato dall' amore.* Metastasio.
CXXXIV. *Riposo di Diana.* Roberti.
CXXXV. *Il precipizio.* Varano.
CXXXVI. *Il turbine.* Varano.
CXXXVII. *Il fenomeno detto la Fata Morgana, al faro di Messina.* Varano.
CXXXVIII. *L' aurora boreale.* Varano.
CXXXIX. *La tempesta di mare.* Varano.
CXL. *Il prato.* Varano.
CXLI. *Il deserto.* Varano.
CXLII. *Le sorgenti dell' Arno.* Varano.
CXLIII. *La peste di Messina.* Varano.
CXLIV. *Sopra lo stesso argomento.* Varano.
CXLV. *Il terremoto di Lisbona.* Varano.
CXLVI. *Il tempio della vendetta di Dio.* Varano.
CXLVII. *La valle della pietà divina.* Varano.
CXLVIII. *Gli Angeli della morte.* Varano.
CXLIX. *La Providenza divina.* Varano.

CL. *Le feste di Adòne.* Varano.
CLI. *In morte della sua donna.* Varano.
CLII. *Sopra lo stesso argomento.* Varano.
CLIII. *La gara pastorale.* Varano.
CLIV. *L' età provetta.* Parini.
CLV. *La caduta.* Parini.
CLVI. *Il pericolo.* Parini.
CLVII. *Da piccoli e remoti principii gli animi divengono facilmente inumani.* Parini.
CLVIII. *Lodi del sonno.* Passeroni.
CLIX. *Sordità di varie sorti di persone.* Passeroni.
CLX. *Amore verso i cagnolini.* Passeroni.
CLXI. *Sopra i giudizi che si fanno dei difetti altrui.* Passeroni.
CLXII. *Sopra la forza e gl' inganni che alcuni usano alle figliuole circa la elezione dello stato.* Passeroni.
CLXIII. *Sopra i musici.* Passeroni.
CLXIV. *Sopra i comentatori.* Passeroni.
CLXV. *Sopra lo stesso argomento.* Passeroni.
CLXVI. *Sopra la moltitudine dei versificatori.* Passeroni.
CLXVII. *Sopra la vanità delle cure umane.* Gozzi.
CLXVIII. *Contro l' ozio e la mollezza.* Gozzi.
CLXIX. *Contro la negligenza dell' educare i figliuoli.* Gozzi.
CLXX. *I castelli in aria. Favola.* Gozzi.
CLXXI. *I visitatori importuni.* Gozzi.

CLXXII. *Sopra i damerini del suo tempo.* Gozzi.
CLXXIII. *Sopra i cattivi poeti.* Gozzi.
CLXXIV. *Sopra lo stesso argomento.* Gozzi.
CLXXV. *I buoni giudici di poesia.* Gozzi.
CLXXVI. *Sopra le proprie sventure.* Gozzi.
CLXXVII. *Sopra lo stesso argomento.* Gozzi.
CLXXVIII. *La madre degli uccellini che ha perduto i figliuoli.* Lorenzi.
CLXXIX. *La gelosia.* Savioli.
CLXXX. *All'Amata inferma.* Savioli.
CLXXXI. *Al Sonno.* Savioli.
CLXXXII. *Amore e Psiche.* Savioli.
CLXXXIII. *Napoli, e suoi contorni, veduti la sera dal mare.* Bettinelli.
CLXXXIV. *All' orologio.* Bondi.
CLXXXV. *Alla memoria.* Bondi.
CLXXXVI. *I beni umani.* Bondi.
CLXXXVII. *A novella sposa.* Bondi.
CLXXXVIII. *Il pensiero.* Bondi.
CLXXXIX. *La partenza dalla reggia del Piacere.* Bondi.
CXC. *Il cianciatore.* Bondi.
CXCI. *Lo scioperato dormiglioso.* Bondi.
CXCII. *Le occhiate della donna civetta.* Bondi.
CXCIII. *La bella affettata.* Bondi.
CXCIV. *Il discioglimento della conversazione.* Bondi.
CXCV. *La polenta.* Bondi.
CXCVI. *Il caffè.* Bondi.
CXCVII. *Sopra il matrimonio.* Cesarotti.

CXCVIII. *A Fille.* Cesarotti.
CXCIX. *Alla stanza della sua donna.* Cesarotti.
CC. *Alla sua donna.* Cesarotti.
CCI. *Il sospiro.* Cesarotti.
CCII. *Atene, Sparta e Roma.* Cesarotti.
CCIII. *L' amatore leggero.* Cesarotti.
CCIV. *L' autunno.* Pignotti.
CCV. *I palloni volanti.* Pignotti.
CCVI. *Il gatto e il pesce dorato. Favola.* Pignotti.
CCVII. *La mosca. Favola.* Pignotti.
CCVIII. *Il rosignuolo e il cuculo. Favola.* Pignotti.
CCIX. *La rosa, il gelsomino e la quercia.* Pignotti.
CCX. *La chicchera e la pentola. Favola.* Pignotti.
CCXI. *Il cigno. Favola.* Pignotti.
CCXII. *Il cavallo, il bue, il montone e l' asino. Favola.* Pignotti.
CCXIII. *La zucca. Favola.* Pignotti.
CCXIV. *All' Italia.* Bertola.
CCXV. *Partendo da Posilippo.* Bertola.
CCXVI. *Il fiore del prato. Per nozze di un amico.* Bertola.
CCXVII. *L' incostanza.* Bertola.
CCXVIII. *La malinconia.* Bertola.
CCXIX. *Epigrammi.* Bertola.
CXX. *Favolette.* Bertola.
CCXXI. *Conchiglie; pesci ed ossa fossili.* Mascheroni.

CCXXII. *Orto botanico.* Mascheroni.
CCXXIII. *Sopra gl' invidiosi.* Alfieri.
CCXXIV. *Alla camera del Petrarca.* Alfieri.
CCXXV. *Partendo dall' Italia.* Alfieri.
CCXXVI. *Ritornando l' ultima volta in Italia.* Alfieri.
CCXXVII. *Viaggiando per luoghi corsi poco innanzi dalla sua donna.* Alfieri.
CCXXVIII. *Sopra la sua donna.* Alfieri.
CCXXIX. *Effetti nobili dell' amore ben collocato.* Alfieri.
CCXXX. *La vita umana.* Alfieri.
CCXXXI. *La malinconia.* Alfieri.
CCXXXII. *La libertà.* Alfieri.
CCXXXIII. *Sopra i propri scritti.* Alfieri.
CCXXXIV. *Al Genio.* Mazza.
CCXXXV. *Sopra la musica e i musici antichi.* Mazza.
CCXXXVI. *L' opera in musica.* Mazza.
CCXXXVII. *A Giovanni Ansani cantore ed attore illustre.* Cerretti.
CCXXXVIII. *Sopra la filosofia morale.* Cerretti.
CCXXXIX. *Alla Posterità.* Cerretti.
CCXL. *Canto nuziale.* Fantoni.
CCXLI. *In morte della sua sposa.* Salomone Fiorentino.
CCXLII. *Il rimorso della coscienza.* Salomone Fiorentino.
CCXLIII. *L' innocenza.* Lamberti.
CCXLIV. *Il cannocchiale della Speranza.* Fiacchi.
CCXLV. *Favole varie.* Fiacchi.

CCXLVI. *Sopra l' amore del danaio.* D' Elci.
CCXLVII. *Sopra la nobiltà.* D' Elci.
CCXLVIII. *Dori, o la felicità.* De Rossi.
CCXLIX. *Le uve dipinte da Zeusi.* De Rossi.
CCL. *L' arco di Amore.* De Rossi.
CCLI. *La Gelosia.* De Rossi.
CCLII. *Amore dà udienza.* De Rossi.
CCLIII. *Amore incatena Cerbero.* De Rossi.
CCLIV. *La Gioventù e il Piacere.* De Rossi.
CCLV. *La fanciulla e il giardiniero.* De Rossi.
CCLVI. *Le piante di gelsomini.* De Rossi.
CCLVII. *Epigrammi e scherzi vari.* De Rossi.
CCLVIII. *Favolette.* De Rossi.
CCLIX. *Sopra i giudizi e le opinioni degli uomini intorno ai poeti ed ai versi.* Giovanni Paradisi.
CCLX. *Giudizi del popolo sopra gl' indegni fortunati, onorati, potenti.* Giovanni Paradisi.
CCLXI. *I sepolcri. A Ippolito Pindemonte.* Foscolo.
CCLXII. *A Luigia Pallavicini, caduta da cavallo.* Foscolo.
CCLXIII. *All' amica risanata.* Foscolo.
CCLXIV. *Discorso di un contadino in lode della vita coniugale.* Perticari.
CCLXV. *Sopra la Morte.* Vincenzo Monti.
CCLXVI. *Sulla morte di Giuda.* Vincenzo Monti.
CCLXVII. *Pel ritratto di sua figlia.* Vincenzo Monti.

CCLXVIII. *Prosopopea di Pericle. Alla Santità di Pio sesto.* Vincenzo Monti.
CCLXIX. *Al signor di Montgolfier.* Vincenzo Monti.
CCLXX. *Ad Amarilli Etrusca.* Vinc. Monti.
CCLXXI. *Visione d'Ezechiello.* Vinc. Monti.
CCLXXII. *La Bellezza dell' universo.* Vincenzo Monti.
CCLXXIII. *Parigi ne' tempi della rivoluzione, e morte di Luigi XVI.* Vincenzo Monti.
CCLXXIV. *Ultimi momenti di Luigi XVI.* Vincenzo Monti.
CCLXXV. *Morte di Lorenzo Mascheroni.* Vincenzo Monti.
CCLXXVI. *Il mattino.* Vincenzo Monti.
CCLXXVII. *Battaglia de' Titani.* Vincenzo Monti.
CCLXXVIII. *Notte dopo una battaglia.* Vincenzo Monti.
CCLXXIX. *Sul monumento di Giuseppe Parini.* Vincenzo Monti.

INDICE

DEGLI AUTORI

Alamanni, XXIV—XXX (1).
Alfieri, CCXXIII—CCXXXIII.
Aquila. *V.* Serafino.
Ariosto, XIV.
Baldi, LX—LXIII.
Baldovini, CXXV.
Baruffaldi, CXXIII.
Berni, XV—XIX.
Bertola, CCXIV—CCXX.
Bettinelli, CLXXXIII.
Bondi, CLXXXIV—CXCVI.
Bracciolini, LXXIV—LXXVI.
Brunelleschi, I.
Caro, XL.
Casa. *V.* Della Casa.
Castiglione, XIII.
Cerretti, CCXXXVII—CCXXXIX.
Cesarotti, CXCVII—CCIII.

(1) Questi numeri corrispondono a quelli che sono posti innanzi a ciascuno articolo o passo.

Chiabrera, LXIV—LXX.
Cini, XLII.
Colonna Vittoria, XXI—XXII.
Costantini, LVI.
Crudeli, CXXVI.
Da Filicaia, CI.
Dall' Aquila. *V.* Serafino.
D' Elci, CCXLVI—CCXLVII.
De Lemene, XCVII—XCVIII.
Della Casa, XXXIV—XXXVII.
De Rossi, CCXLVIII—CCLVIII.
D' Este Leonello, II.
Elci. *V.* D' Elci.
Este. *V.* D' Este.
Fantoni, CCXL.
Fiacchi, CCXLIV—CCXLV.
Filicaia. *V.* Da Filicaia.
Fiorentino. *V.* Salomone.
Fortiguerri, CXV—CXIX.
Foscolo, CCLXI—CCLXIII.
Frugoni, CXXX.
Ghedini, CXXIV.
Gozzi, CLXVII—CLXXVII.
Graziani, LXXXVIII.
Guidi, CVII—CIX.
Guidiccioni, XX.
Labindo. *V.* Fantoni.
Lamberti, CCXLIII.
Lemene. *V.* De Lemene.
Lippi, LXXXIX.
Lorenzi, CLXXVIII.
Maggi, XCIX—C.

Magno Celio, LVII—LIX.
Manfredi, CXX—CXXII.
Marino, LXXI—LXXII.
Marmitta, XXXIX.
Martelli Lodovico, XXIII.
Mascheroni, CCXXI—CCXXII.
Mazza, CCXXXIV—CCXXXVI.
Menzini, CII—CVI.
Metastasio, CXXXIII.
Monti Vincenzo, CCLXV—CCLXXIX.
Paradisi Giovanni, CCLIX—CCLX.
Parini, CLIV—CLVII.
Passeroni, CLVIII—CLXVI.
Perticari, CCLXIV.
Pignotti, CCIV—CCXIII.
Poliziano, IV—VII.
Pulci, III.
Redi, XCV—XCVI.
Roberti, CXXXIV.
Rolli, CXXXII.
Rosa Salvatore, XC—XCIV.
Rossi Quirico, CXXXI.
Rota, XLI.
Rucellai, XII.
Salomone Fiorentino, CCXLI—CCXLII.
Sannazzaro, IX—X.
Savioli, CLXXIX—CLXXXII.
Serafino dall' Aquila, VIII.
Soldani, LXXVII—LXXIX.
Spolverini, CXXVII—CXXIX.
Stampa Gaspara, XXXI—XXXII.
Tansillo, XLIII—XLVI.

Tasso Bernardo, XXXIII.
Tasso Torquato, XLVII—LV.
Tassoni, LXXIII.
Tebaldeo, XI.
Testi, LXXX—LXXXVII.
Varano, CXXXV—CLIII.
Varchi, XXXVIII.
Zappi, CX—CXIV.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	333 v.	13	A al	E al
»	353 »	3	quatt' ore	quattr' ore
»	423 »	9	A	Ah
»	482 »	ult.	Chieggiotti	Chieggioti
»	615 »	16	fiumana	fiumana

~~96250~~
VA1 1515014